

Terrore sul mondo
Strage nella sinagoga



L'Unità OGGI

Dure parole di Israele: combattere in tutti i modi il terrorismo

«Atto rivoltante e vigliacco»
Tel Aviv esprime sdegno e condanna

Per il ministro della Difesa Rabin «non è ancora possibile stabilire chi siano i responsabili della strage» - Tripoli teme un attacco militare degli Stati Uniti - A Londra i ministri degli Esteri dei «Dodici» d'accordo con Andreotti

«Senza dialogo politico non c'è via d'uscita»

Conferenza stampa di Napolitano - Giudizio sul discorso di Gheddafi a Harare - «Lavoriamo perché cadano i pregiudizi Usa sul Pci»

MILANO - È appena giunto il dispaccio Ansa sui tavoli della Festa nazionale dell'Unità... con l'ultima terribile notizia sulla strage di Istanbul.

«Quale è la tua opinione su quel che sta succedendo? Negli ultimi tempi - dice Napolitano - si sono delineate possibilità rilevanti per l'avvio di una nuova fase di distensione...

si assai azione terrorista. Ciò non significa peraltro in alcun modo che da questo, come da precedenti discorsi, si possa ricavare una prova di responsabilità in concreti, gravissimi atti terroristici come quello di Karachi...

Cordoglio di Craxi ai governi dei paesi colpiti

ROMA - Il tragico epilogo del sequestro dell'aereo della PanAm e l'attentato alla sinagoga di Istanbul hanno provocato sgomento negli ambienti politici italiani.

La strage di Istanbul, ha dichiarato il ministro della Difesa e segretario repubblicano Spadolini, «perpetrata in un luogo di preghiera e di pace, rinnova in tutto il mondo la memoria di storici orrori».



KARACHI - Ciò che resta sulla pista dell'aeroporto dopo la violenta sparatoria che ha fatto decine di morti e feriti



ISTANBUL - Erano a pregare nella sinagoga: sono miracolosamente scampati all'assalto del commando suicida

stro dell'aereo di Karachi per «fabbricare un pretesto» in vista di un nuovo attacco alla Libia. Di lotta contro il terrorismo e di sanzioni contro il Sudafrica si discute da ieri a Londra nel corso di un incontro informale dei ministri degli Esteri dei «Dodici».

Harare, scontro sul testo di condanna al terrorismo

Gheddafi incontra Gandhi e Zia Ul Haq - I non allineati riaffermano il diritto alle lotte di liberazione - Non passa la posizione di Libia, Siria ed Iran

Dal nostro inviato HARARE - Il dirottamento e la strage di Karachi sono rimbalzati come una bomba ad Harare, mentre il vertice del non allineati era alle sue ultime battute.

delegati - ci dicono fonti molto attendibili - è stato il trio di ferro Libia-Siria-Iran che si è battuto fino all'ultimo per ottenere che nel documento fossero aperte aperture...

«I piloti hanno fatto bene a fuggire»

Dopo le critiche la Pan Am difende i tre membri dell'equipaggio riusciti a scendere dall'aereo all'arrivo dei terroristi - Polemica accesa sulle misure di sicurezza: «Noi le abbiamo rispettate, la colpa è delle autorità di Karachi» - Ma Washington aveva giudicato l'aeroporto «sicuro»

KARACHI - Ma i piloti del Boeing hanno fatto bene o male a lasciare l'aereo in mano ai terroristi? E le norme di sicurezza, a Karachi, chi non le ha rispettate, la Pan Am o le autorità pakistane?

giorno erano a bordo e che le misure di sicurezza non sono mai venute meno. Il riferimento è al fatto che a un certo punto sono stati aperti i portelloni d'emergenza permettendo la fuga e la salvezza della maggior parte dei passeggeri.

cursezza dell'aeroporto - ha spiegato ancora il dirigente della Pan Am - i terroristi (vestiti da addetti, ndr) sono penetrati dal suo perimetro alla loro sorveglianza spetta al governo locale.

«Ogni sforzo deve essere compiuto per scongiurare il rischio di un fatale deterioramento e arretramento della situazione internazionale e di rinnovati motivi di contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Mi riferisco al massacro di Karachi e alla strage di Istanbul, a questa terribile recrudescenza del barbaro e feroce atto terroristico».

«Le domande dei giornalisti si fittavano, toccano di questi temi. C'è chi chiede se l'Urss possa influenzare paesi come la Siria. Napolitano risponde ricordando come in Unione Sovietica, a cominciare da Gorbaciov, ci sia stato un pronunciamento chiaro e netto contro il terrorismo».

«Come valuti il recente discorso di Gheddafi ad Harare? «Grave, inaccettabile nel merito di valutazioni e minacce in esso contenute e per diversi aspetti assurdo, nel senso della mancanza di una logica chiaramente percepibile. È tale da attirare i maggiori sospetti per qual-

«Nel condannare i due attentati, la Federazione giovanile comunista invita i giovani, i democratici e i pacifisti a tener viva in queste ore la mobilitazione e la vigilanza contro la violenza terroristica, per la difesa della pace nel Mediterraneo e nel mondo».

«Altri quesiti riguardano la questione dell'autonomia degli alleati nella Nato, il recente Congresso della Spd, i contatti tra il Pci e gli Stati Uniti (teniamo rapporti per tanti canali con il mondo politico americano, lavoriamo perché cadano vecchi pregiudizi nei confronti dei comunisti italiani), la disputa sul nucleare (non intendo esprimere una posizione personale, non trovo opportuno che il membro della Direzione del Pci ad uno ad uno esprimano le loro posizioni).

Alla «eurofesta» di Torino

Chi tira i fili del terrorismo? McGovern invita alla prudenza

di voce. Chi tra il pubblico ha un po' di confidenza con la lingua inglese comincia a battergli le mani mentre lui sta ancora parlando. Poi l'applauso si ripete e s'allunga nei viali del Parco Ruffini, gremiti di folla, quando il moderatore - Giacomo Migone completa la traduzione.

minaccia contrapposta e parallela delle ritorsioni alla Rambo. E Mc Govern e gli altri partecipanti alla tavola rotonda su «Europa e America a confronto» sanno rendersi interpreti delle angosce dell'opinione pubblica.

mondo? Come può instaurare un rapporto nuovo e diverso con Washington? Secondo l'olandese Pieter Dankert, vicepresidente del gruppo socialista al Parlamento europeo, nelle grandi scelte mondiali di oggi c'è molto degli Stati Uniti e poco dell'Europa.

Bruno Ugolini

Pier Giorgio Betti

Giusto un anno fa, proprio sulla finanziaria, Bettino Craxi faceva il prezioso: «Ho troppi impegni, prima o poi li vedremo», rispondeva agli insistenti richiami delle tre confederazioni sindacali a un serio confronto sugli indirizzi di fondo della manovra economica del governo.

Ma Craxi cosa ha da «definire» con il sindacato?

C'è di peggio. Ancora sulle penzioni, Palazzo Chigi ha voluto precisare che gli «indirizzi su cui De Michelis sta «definendo» i nuovi testi si richiamano al programma su cui il governo ha ottenuto la fiducia.

Il caso Montedison guida il ribasso di una Borsa pigra

Langue l'attività dei Fondi - A Foro Bonaparte non giova il ruolo di «predatore» - L'affare Fondiaria e i nuovi metodi di Schimberni

È già l'autunno dei contratti. Ripartono le trattative, tra novità e resistenze

Venerdì i metalmeccanici saranno nuovamente faccia a faccia con Mortillaro - «Se non s'intravede la svolta, subito mobilitazione» - Le intese firmate dai chimici sull'innovazione - Il «calendario annuo» dei tessili - Il pubblico impiego fa i conti con la riforma

ROMA - I riflettori torneranno ad accendersi, venerdì prossimo, attorno al tavolo di trattativa per il contratto dei metalmeccanici dell'industria privata, quasi un milione. E con i metalmeccanici ci sono altri 9 milioni di lavoratori, pubblici e privati, molti dei quali in attesa del rinnovo da ormai 20 mesi.



BAGNOLI - Operai votano durante il referendum nel giugno scorso

loctà della lepre. CHIMICI - Almeno a questo tavolo, qualche fatto è seguito alle parole degli imprenditori. Il primo «già all'intervento del sindacato» è venuto dall'Asap (che rappresenta le aziende dell'Eni).

MILANO - La Borsa perde colpi. Da poco aveva riacquisito i 200 mila miliardi di capitalizzazione e quando ormai era a un passo dal massimo storico raggiunto il 25 maggio scorso, ultimo culmine prima del clamoroso rovescio di giugno, che hanno fatto il deserto di tanta clientela minuta (ma per alcuni era solo «avorra»).

Solo i grafici-editoriali e i lavoratori dell'industria cinematografica hanno finora tagliato il traguardo. I chimici qualche passo l'hanno compiuto con le prime intese sull'innovazione. Gli edili di edilizia hanno già ottenuto il contratto.

Brevi

Tassi, calano anche quelli agevolati

Vertenza Brindisi: per la Uil conclusione positiva

Sull'economia italiani ottimisti

Per l'afsa sospesa la fiera di Cremona

Consumi, champagne che passione

ALTRI RINNOVI - Riguardano tante categorie, grandi (dai lavoratori delle costruzioni ai braccianti agli alimentari) e piccole, molte delle quali ancora alle prese con la contrattazione integrativa.

Sarà presto il vertice sulle proteste di Cuccia

MILANO - Mario Schimberni, presidente della Montedison, e Enrico Cuccia, consigliere di Mediobanca, Michele Castellon Tedesco, presidente della Fondiaria Assicurazioni; Raoul Gardini, presidente della Agricola, finanziaria del gruppo Ferruzzi; Fabio Inghirami, industriale tessile e capo del gruppo di famiglia; Salvatore Li Greca, presidente della Sas; Giampiero Pesenti, presidente dell'Italecment; Enrico Randone, presidente della Generali; Gianni e Leopoldo Varasi, rappresentanti della Pafinvest e quindi maggiori azionisti della Montedison.

METALMECCANICI - Fim, Fiom e Uil hanno già sollecitato «un ciclo serrato di trattative». Da venerdì, e nel giro di tre giorni, il sindacato incontrerà tutte le sue controparti: Federmeccanica, Intersind e Confapi. E ne-

14 SETTEMBRE 1986
FESTA NAZIONALE DI MILANO
TENDA BIANCA DE L'Unità
I premi
1) Auto nuova Ford ORION 75
2) Viaggio - La Cina dei Ming
3) Crociera sul Volga-Don
4) Cuba Capodanno
5) Cuba Varadero
6) Transiberiana
7) Circolo Polare Artico
8) Tv + Videoregistratore
9) 10-11) Vespa 125 cc.
10-11) Stereo Hi-Fi
12) Viaggio Londra
13) Viaggio Parigi
14) Viaggio Praga
15) Viaggio S. Augustin
16) Viaggio S. Augustin
17) Viaggio S. Augustin
18) Viaggio S. Augustin
19) Viaggio Verudela
20) Viaggio Verudela
21) Viaggio Verudela
22) Viaggio Verudela
23) Viaggio Verudela
24) Viaggio Verudela
25) Viaggio Verudela
26) Viaggio Verudela
27-28-29-30) Bicicletta da passeggio
NUOVA FORD ORION 75. FATEVI SPAZIO.
SPAZIO ALLE PRESTAZIONI E ALL'ECONOMIA
UNICA NELLA SUA CLASSE DISPONIBILE CON SISTEMA DI FRENATA ANTIBLOCCAGGIO
ESCLUSIVO
SPAZIO AL PIACERE DI GUIDA E ALLA SICUREZZA
SOSPENSIONI INDIPENDENTI SULLE 4 RUOTE
1° premio
VERSIONE GL Lire 12.929.000 CHIAVI IN MANO
Ford

Premiazione finale del concorso abbonamenti.
Tariffe d'abbonamento
con domenica
ITALIA
Annuo lire 194.000, 6 mesi lire 98.000, 3 mesi lire 50.000, 2 mesi lire 35.000, 1 mese lire 19.000
senza domenica
ITALIA
annuo lire 155.000, 6 mesi lire 78.000, 3 mesi lire 40.000, 2 mesi lire 29.000, 1 mese lire 15.000
sostenitore
Lire 1.000.000; lire 500.000; lire 300.000

Del «grande timoniere» rimangono in Cina poche statue e il ritratto sulla Porta Celeste. Il capolavoro del capo della Lunga marcia: la conquista del potere. L'ossessione di far presto. Il «grande balzo», i «cento fiori», la «tigre di carta», la «rivoluzione culturale»



dieci
anni
dopo

Dal nostro corrispondente PECHINO — Un vecchio seduto a riscaldarsi al sole su un muricciolo alla periferia di Qufu, la città natale di Confucio, nel cuore del montagnoso Shandong. Giacca rattoppata, sguardo spento, il tipo cui non ti sogneresti mai di chiedere la strada, che lontano un miglio ha un'aria da «scemo del paese». È l'ultima persona in Cina che, nel già lontano 1982, abbiamo visto indossare il distintivo di Mao.

le dalla figura di colui che l'aveva ideata e lanciata. Da Deng Xiaoping Mao non è stato trattato come Stalin lo era stato da Krusciov. Perché non poteva e perché non voleva. Perché in Cina non c'era un altro «pilastro» a sorreggere il tutto, come quello di Lenin in Urss una volta demolito l'idolo Stalin. E anche perché eliminare Mao non avrebbe risolto il problema di modificare ciò che aveva portato alle aberrazioni della rivoluzione culturale.

MAO

rati dai loro naturali nemici, lo avevano danneggiato in misura molto maggiore. E vero che nel far presto è riuscito a far sì che i cinesi, che in media non superavano i trent'anni di vita negli anni 40, diventassero un miliardo, con un'aspettativa di vita poco inferiore a quella europea, oggi. Ma questa stessa benedizione, sfuggita al controllo, ha finito col rappresentare il maggiore problema «ecologico» della Cina di oggi: quello della popolazione.

Per far presto aveva lanciato il Grande balzo, dato vita alle Comuni, impegnato milioni di persone in titaniche opere idrauliche e a produrre acciaio in una miriade di improvvisati altiforni casalinghi. Ma gli «anni neri» (1959-61) seguiti al fallimento del Grande balzo avevano prodotto una «voragine demografica»



grande ritratto appeso sulla rossa porta della Pace celeste, il mausoleo dove è imbalsamato. Ma si tende a non parlarne molto. Per alcuni Mao Tse-tung è «lo Stalin cinese», una pagina da voltare e non riaprire mai più. Per altri è «un pilastro di cui la Cina non può fare a meno». «Senza Mao — avevano ammonito dirigenti tuttora autorevoli — vivremmo ancora sotto il giogo delle concessioni straniere». Gli uni e gli altri convergono sostanzialmente sul fatto che comunque è difficile trovare in Mao risposte ai problemi nuovi che la Cina ha di fronte e su cui si litiga oggi.

I «conti» ufficiali con Mao erano stati fatti con il «Documento sulla storia» approvato nel 1981. E non era stato facile: nell'uscita di scritte di Deng Xiaoping curata dagli Editori Riuniti ci sono ben nove interventi successivi, nell'arco dei 15 mesi di discussione su quel documento, tesi a riequilibrare detrattori e sostenitori, a concludere che è più opportuno «restare sulle generali» che «entrare nei dettagli». Ora tutto si vuole tranne che riaprire una discussione che potrebbe sfuggire di mano. Per questo, con l'approssimarsi del decennale della morte di Mao, si è ricordato che in Cina si celebrano gli anniversari della nascita, non quelli della scomparsa.

Per molti una pagina da non riaprire più

di SIEGMUND GINZBERG

nord dello Yangtze, lasciando il sud a Chiang Kai-shek. Probabilmente non riteneva che potesse reggere un esperimento di costruzione del socialismo in un Paese il cui livello di sviluppo era a metà del nostro secolo enormemente più arretrato di quello della Russia nel 1917.

Tormentato dal dubbio

Mao riuscì a dimostrare il contrario. Ma se era riuscito a vincere in pieno la scommessa sulla possibilità di prendere il potere, anche lui deve essere stato tormentato dal dubbio di essere riuscito a ridisegnare su un foglio bianco la nuova Cina moderna, non più feudale, che pure aveva in mente. Ricorda Nixon nelle sue memorie che, incontrandolo a Pechino nel 1971, gli aveva rivolto parole di ammirazione per come era riuscito a cambiare la Cina. E Mao gli aveva risposto che no, non era esattamente così: era riuscito a cambiare qualcosa solo a Pechino e dintorni. E così dicendo pensava forse non solo all'arretratezza delle campagne dove 15 anni di Comuni non avevano risolto ancora il problema dello sfamamento della gente, ma anche alla difficoltà a creare un nuo-

vo sistema di rapporti umani, anche se da tempo tutti i cinesi si chiamavano l'un l'altro «compagni». La figura di Mao come leader assoluto della rivoluzione cinese si era imposta nella Lunga marcia, una delle maggiori imprese epiche di tutta la storia. Erano partiti in 86.000 nell'ottobre del 1934, rompendo la morsa con cui le armate di Chiang Kai-shek stringevano Ruijin, la capitale dell'area sovietica costituita tra Jiangxi e Fujian, a sud dello Yangtze. Erano arrivati un anno dopo in 4.000, dopo una marcia di oltre 10.000 chilometri, nel cuore della valle del Fiume Giallo. Mao, che aveva iniziato l'impresa praticamente esautorato dagli «ortodossi» fedeli a Mosca e al Comintern, poi diventato presidente della commissione militare del partito in uno dei momenti più critici dell'impresa, li aveva guidati, come suonano i versi di una sua poesia, attraverso «diecimila fiumi e mille montagne», attraverso cento battaglie, geniali tattiche militari, vicissitudini e avventure leggendarie che superavano quelle dei grandi classici letterari cinesi cui sembravano quasi ispirate: il «Romanzo dei tre regni» e la saga dei «Bridganti della palude».

Nemmeno la Lunga marcia era stata però solo una serie di eroismi di bandiere rosse che garriscono al vento. Mao aveva spiegato che la rivoluzione non è un pranzo di gala.

Un comitato più difficile

Ma non si era trattato solo di una strenua lotta tra S. Giorgio e il drago. Di gente ne era stata uccisa, uccisa, uccisa a bizzeffe tra le file stesse del rivoluzionario. Complicati, intrighi, manovre, voltaggabbana veri o sospettati, spietati regolamenti di conti e inquisizioni da Santo ufficio erano stati cosa corrente in quei giorni di eroismo. E quegli stessi meccanismi di allora sono probabilmente all'origine dei misteri degli anni successivi, della lotta sorda tra i clan che si erano formati attorno ai capi leggendari delle diverse «armate», di fatti come il «suicidio» di Gao Gang, l'uomo che dopo la liberazione controllava la Manchuria e, si dice, godeva più di Mao la fiducia di Stalin; la caduta di Peng Dehuai, di cui ora vengono pubblicati in forma di «memorie» gli interrogatori cui era stato sottoposto e che lo avevano portato alla morte; l'affare Lin Biao, il «successore per statuto» di Mao, perito — si dice — mentre scappava verso l'Urss dopo aver inutilmente cercato di far saltare

in aria il presidente; la stessa operazione di tipo pretoriano che porta all'arresto della vedova di Mao e dei «quattro di Shanghai» poche settimane dopo la scomparsa del «timoniere». L'epopea della Lunga marcia sembrava aver dimostrato che con la convinzione, l'eroismo, lo spirito di sacrificio si poteva fare tutto. E di fatto l'impresa aveva confermato che la forza di volontà può operare miracoli. Ma tutto no. L'esercito rosso marciava, confiscava il denaro, i viveri, l'oppio dei padroni. L'irredistribuzione al popolo reclutava nuovi effettivi per rimpiazzare i caduti. Più avanti avrebbe anche dovuto affrontare il problema di produrre in modo nuovo, e non solo di redistribuire, nella base attorno a Yenan, da cui poi l'esercito di liberazione sarebbe partito alla conquista di tutto il continente. Ma cambiare la Cina, far fare un salto allo sviluppo delle forze produttive dopo la vittoria del 1949 si sarebbe rivelato compito assai più difficile della Lunga marcia.

L'ossessione era di far presto. Perché «diecimila anni sono troppo lunghi», dice il verso di una sua poesia. Far presto a cambiare la mente degli uomini. Far presto a sviluppare l'industria. Far presto a li-

L'equilibrio ecologico

«Le teste — era convinto Mao — non riconoscono come i cavoli». Ma per far presto moltissime ne erano state tagliate nel '49, molte di più negli anni terribili della guerra di Corea, a milioni erano finiti nei campi di «rieducazione mediante il lavoro», molte ne sarebbero cadute nelle vicende complicate della rivoluzione culturale. Per far presto aveva lanciato la parola d'ordine dei «cereali come asse portante», ma lo sconquadrato dell'equilibrio ecologico avrebbe portato all'erosione di estensioni di suolo pari a molte volte la Pianura padana, alla desertificazione delle praterie e alla distruzione delle foreste tropicali. Per far presto aveva decretato lo sterminio dei passeri che mangiavano il raccolto, ma gli insetti nocivi, libe-

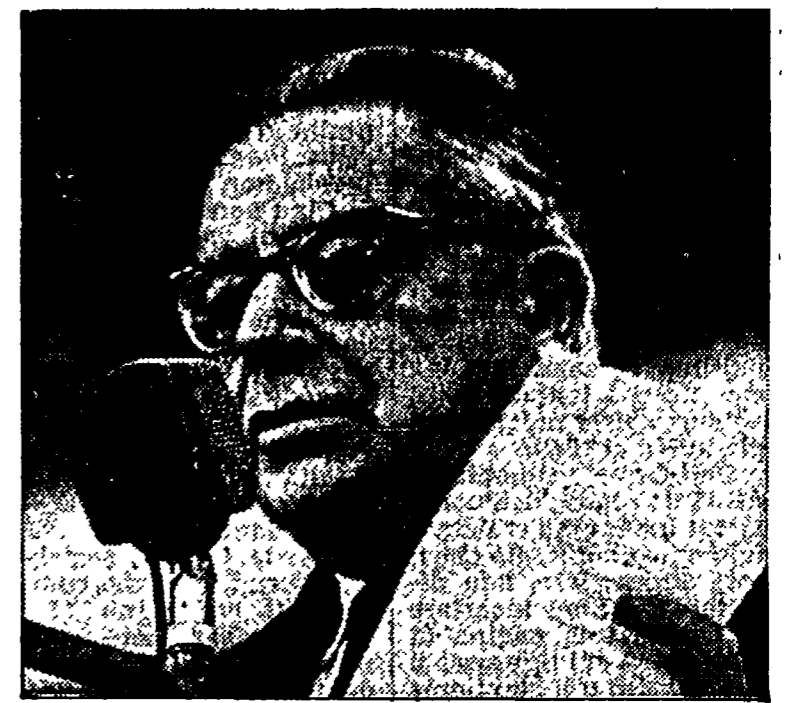
le che non fosse la guerra civile? Far presto a costruire il nuovo mondo volevano certamente anche le «guardie rosse». Ma l'entusiasmo di milioni di giovani si era trasformato in fanatismo con tratti mostruosi. La catartica licenza di «sparare sul quartiere generale — cioè di criticare anche il partito-padre — in cinica strumentalizzazione per sordide lotte di potere. La loro sete di pulizia e di giustizia, si era rivelata matrice di nuove e perfide forme di corruzione e calpesta della dignità umana. L'ansia di tagliare i ponti con un passato odioso aveva finito col perpetuare le catene che legavano il Paese ad esso. Forse ha ragione Deng Xiaoping a cercare le risposte nelle scelte per il futuro, anziché tormentando con i «se» la storia. Forse molti di coloro che assieme a lui e a Mao furono i protagonisti della leggendaria Lunga marcia e che furono perseguitati, torturati, imprigionati, suicidi, uccisi durante la rivoluzione culturale, rifarebbero la scelta, se potessero tornare in vita, di militare nel partito di Mao. O no?

Una delle più famose parabole di Mao è quella del vecchio pazzo Yu Kong che si mette in mente di smuovere le montagne. Anche se l'opera dovrà essere continuata dai suoi figli, e dai figli dei suoi figli. Un anno, dal 1934 al 1935, era durata la Lunga marcia. Dieci anni ci sarebbero voluti per cacciare i giapponesi. Tre anni, dal 1946 al 1949, perché l'esercito contadino partito da Yenan conquistasse il Paese. Dieci anni passano dal 1949 alla catastrofe del 1959 e dieci anni sarebbe durata la rivoluzione culturale (1966-1976). Dieci anni sono trascorsi dalla morte di Mao. E ora si dice che ce ne vorranno ancora molte volte dieci perché la Cina divenga «moderna». I termini della scommessa sono già di fatto diversi da quelli di Mao.

MAO dieci anni dopo

All'inizio degli anni 60 esplose pubblicamente la polemica tra la Cina e le altre maggiori forze di quello che allora si chiamava «movimento comunista internazionale»; non fu secondaria quella tra Pci e Pcc sulla guerra e la pace e sulla via italiana al socialismo. Il «no» su «Rinascita» a una scomunica

La rottura col Pci: «Togliatti borghese»



di GERARDO CHIAROMONTE

RIANDARE oggi, brevemente, ai termini essenziali della polemica fra Mao e Togliatti negli inizi degli anni 60 può risultare di qualche utilità allo scopo di valutare il peso e la portata di grandi questioni che sono ancora oggi al centro dell'attenzione di tutte le forze progressiste mondiali. In verità, una polemica diretta fra Mao e Togliatti non ci fu. Si trattò di una discussione fra i comunisti cinesi e quelli italiani; e furono i cinesi a chiamare in causa esplicitamente Palmiro Togliatti in un famoso articolo sul Genmingbao del 31 dicembre 1962, dal titolo «Le divergenze fra il compagno Togliatti e noi».

Come è noto, la discussione che in quell'epoca si aprì e che portò alla rottura fra l'Urss e la Cina, e dello stesso movimento comunista internazionale, spaziò su moltissimi argomenti, di carattere politico e ideologico, e dai rapporti fra i due più grandi paesi a direzione comunista. In questa polemica, venne coinvolta e criticata anche la politica del Pci di avanzata democratica al socialismo. Ma Togliatti, nel 10° Congresso del Pci (dicembre 1962), decise di impegnarsi in una discussione pubblica (ed esplicita) con i compagni cinesi, essenzialmente sui grandi temi della pace e della guerra, della coesistenza pacifica, del carattere nuovo che, con la scoperta dell'arma atomica, aveva assunto la guerra.

Lo spunto fu quello della crisi di Cuba, che aveva portato le due massime potenze (Urss e Cina) sull'orlo della guerra. E Togliatti difese la posizione di Krusciov che aveva portato al compromesso dell'allontanamento dei missili sovietici dall'isola caraibica in cambio del riconoscimento Usa dell'indipendenza e della sovranità della Repubblica cubana. Ma il rapporto di Togliatti a quel Congresso andò ben al di là della questione di Cuba, e affrontò i temi di fondo della discussione con i cinesi.

Inanzitutto, quello delle armi atomiche. «Nel trattare il problema della pace e della guerra, il marxismo, che parte sempre dall'esame della realtà,

non può prescindere dal fatto che la scoperta e la diffusione generale delle armi nucleari è un mutamento di ordine qualitativo del carattere delle armi e ciò significa che anche la guerra, ove sia combattuta con queste armi, diventa cosa qualitativamente diversa da ciò che era prima. La stessa nostra dottrina richiede, di fronte a questo mutamento di natura della guerra, nuove riflessioni, approfondimenti e sviluppi nuovi... Ove sia ben chiaro che la guerra nucleare è un suicidio per tutte e due le parti, si può ammettere che il suicidio collettivo di due contendenti sia cosa giusta?». Togliatti parlò anche del significato della politica di coesistenza pacifica, e del fatto che la guerra potesse essere evitata (senza per questo giungere alla conclusione che «è cambiata la natura dell'imperialismo»).

Nello stesso Congresso rispose a Togliatti, polemicamente, il rappresentante del Pcc. Ma una risposta più compiuta fu data, come abbiamo detto, da un articolo, non firmato, sul Genmingbao, alla cui elaborazione non potette certamente restare estraneo il compagno Mao.

In questo articolo si accusava di «pessimismo» l'argomentazione di Togliatti sulla guerra atomica. Si affermava, anzi, esplicitamente, che «le armi nucleari non hanno potuto né possono mutare la teoria fondamentale marxista-leninista relativa alla guerra e alla pace. Coloro i quali ritengono che non sia più alcuna distinzione fra guerre giuste e ingiuste o si oppongono alle guerre giuste o si rifiutano di appoggiarle hanno quindi assunto la posizione del pacifismo borghese, che si oppone a tutte le guerre».

Nell'articolo si aggiungeva: «Il compagno Togliatti e altri compagni hanno completamente modificato i principi di Lenin circa la coesistenza pacifica ed hanno abbandonato la dottrina marxista-leninista della lotta di classe: in realtà essi sostituiscono, su scala mondiale, la collaborazione di classe alla lotta di classe, auspicando una fusione dei sistemi socialista e capitalista».



Un'inusuale immagine di Mao, su una sedia, nel villaggio di Xi Baipo, nel 1948; in alto a destra: Togliatti alla tribuna del 10° Congresso del Pci

La forzatura, polemica e schematica, di queste affermazioni dei compagni cinesi mi sembra, ancora di più oggi, del tutto evidente. Togliatti replicò con un articolo su Rinascita del 12 gennaio 1963 e pubblicò, nello stesso numero della rivista da lui diretta, l'articolo del Genmingbao (non sappiamo se l'articolo di Togliatti fu pubblicato sulla stampa cinese: ma ne dubitiamo fortemente).

Il segretario del Pci tornò a ribadire che «la coesistenza pacifica doveva intendersi come un obiettivo fondamentale di natura strategica» e che essa non significava né lo status quo né la cristallizzazione dei rapporti di forza su scala mondiale, ma come, appunto, un obiettivo da raggiungere con una lotta multiforme contro l'imperialismo e per l'indipendenza e la sovranità di tutti i popoli. In quanto alla guerra atomica, Togliatti scriveva: «Considerare che possa essere un progresso verso il socialismo è il co-

munismo la trasformazione di un terzo o della metà del globo terrestre in zona non abitabile e non abitata in conseguenza di un conflitto atomico con l'uccisione di 150 milioni di uomini in diciotto ore e non so quanti sino alla fine del conflitto, ci sembra un assurdo. Né insistiamo su questo punto a scopo di terrorismo, ma soltanto per sottolineare che anche nello sviluppo dei mezzi di produzione bellica vi è, come in tutti gli sviluppi, un passaggio dalla quantità alla qualità, che bisogna saper comprendere». Togliatti aggiungeva che questo ragionamento non annullava il fatto che possono esservi guerre giuste, ma poneva la necessità di un regime di pacifica coesistenza.

Dopo questi articoli non si ebbero altre manifestazioni pubbliche di discussione fra Togliatti e il partito di Mao. Voglio ricordare che alcuni anni prima, nel 1954, quando Togliatti, per la prima volta, sottolineò il carattere del tutto

nuovo della guerra atomica e rivolse un appello al mondo cattolico per un'azione comune «per la salvezza dell'umanità», da Mosca giunse una vivace polemica di uno dei massimi dirigenti del Pcus, cioè di Molotov. Nel 1954, Molotov. Nel 1962, Mao. Quello che accadde in tutti questi anni e sta accadendo tuttora dimostra, a mio parere, da quale parte stessero, in queste polemiche, la verità e la capacità di guardare lontano.

Voglio anche ricordare come Togliatti si opponesse a qualsiasi azione internazionale tendente a «condannare» Mao e il partito cinese: e questo proprio mentre il suo giudizio sulle posizioni cinesi diventava più pesante.

In un articolo su Rinascita del 31 agosto 1963, egli scriveva: «Il metodo che si ispirano i documenti del Pci è il più estraneo al marxismo e al leninismo. È il metodo secondo il quale le sole cose vere sono quelle che sono già state dette e infinite volte ripetute. Se respingete questa ripetizione scolastica siete un revisionista. Ma è un fare torto a Lenin ritenere che, per giudicare la situazione odierna di un paese di capitalismo avanzato o quella di un nuovo paese libero, gli analoghi, egli avrebbe ripetuto i suoi giudizi sul regime zarista o su quello di Kerenskij».

Nonostante questo giudizio, Togliatti restò sempre contrario al metodo della «scomunica». Ne parlò in un articolo su Rinascita del 3 agosto 1963 quando scrisse: «Non credo

alle possibilità ed all'efficacia di un grande consenso internazionale dove si considerino tutte le questioni che oggi in tutti i paesi del mondo si pongono al nostro movimento e per tutte si dia la soluzione adeguata». E, più chiaramente, nel «Memoria di Yalta», che era diretto a Krusciov, mentre già, da parte del Pcus, si lavorava per una Conferenza internazionale dei partiti comunisti, Togliatti insisteva sulla necessità di una discussione e di una iniziativa politica: «Non si deve rinunciare a iniziative politiche che ci servano a sconfiggere le posizioni cinesi, e che il terreno sul quale è più facile battere è quello del giudizio sulla situazione concreta che oggi sta davanti a noi e dell'azione per risolvere i problemi che si pongono, nei singoli settori del nostro movimento, ai singoli partiti e al movimento in generale».

Venti e più anni sono passati dall'epoca di questa discussione. Moltissime cose sono cambiate, anche in Cina. Ma quei problemi, allora discussi fra Togliatti e Mao, sono, in misura straordinariamente più drammatica, i problemi centrali dell'umanità: la pace e la guerra, la sovranità e del disarmo, della coesistenza pacifica, dell'indipendenza e sovranità di ogni popolo e di ogni nazione: come condizioni per l'avanzata, in ogni parte del mondo, di società nuove, più libere, più giuste, nella democrazia, verso il socialismo.

Ricordi su come cominciò l'altra rottura, quella che c'è ancora, con l'Urss

Krusciov a Pechino nel 1959 L'incontro senza sorrisi in un mattino di settembre

di EMILIO SARZI AMADÈ

È ASSAI difficile ricordare come fosse, la mattina del 30 settembre 1959 verso le undici, quando il primo ministro sovietico atterrò col suo Tupolev 114, il cielo di Pechino. Di regola a fine settembre (prima che l'inquinamento della modernizzazione ne turbasse in qualche modo la limpidezza) esso era terso, splendente, profondamente azzurro. Dalle fotografie scattate quella mattina dal cronista all'aeroporto in rapida sequenza, il cielo risulta invece smorto. E grigi risultano i volti di Nikita Krusciov e di Mao Zedong, rivelatori (col senno di poi, naturalmente) dei loro atteggiamenti. Tra le tante fotografie, ce n'è una soltanto che indichi, sul volto del solo Mao, l'ombra di un sorriso. Ma una sembra meglio riassumere l'atmosfera dell'incontro: davanti al microfono dentro il quale Krusciov aveva appena letto un breve discorso (al quale Mao non aveva risposto) il presidente sembra distogliere, un po' seccato, lo sguardo, mentre il primo ministro vi appare con le mani sui fianchi, in un atteggiamento di sfiducia sicura e casuale, ma emblematica. Fra i due, sullo sfondo, Lin Biao (che allora si scriveva Lin Piao: e non è che la cosa abbia qualche importanza, né l'una né l'altra grafia riproducendo esattamente il suono cinese).

Grigie le foto, freddo il trattamento: il discorso all'aeroporto viene ritrasmesso dall'agenzia di notizie Hsinhua con 14 ore di ritardo; quello pronunciato la sera stessa dell'arrivo al banchetto di Stato offerto dal governo cinese alla vigilia della decima festa nazionale viene ritrasmesso fra le cinque e le sei del mattino seguente. La mattina del 4 ottobre Krusciov riparte. Il cronista dell'Unità, di un giornale cioè che allora non forniva automobili ai propri corrispondenti (e, a dire il vero, nemmeno il denaro per pagarsi il taxi fino all'aeroporto) assiste alla partenza del primo ministro sovietico e del suo seguito dalla porta di casa. Gli sfilano davanti alcune decine di macchine nere, tendine abbassate, veloci. Ne trae una impressione (questa sì, davvero, non frutto del senno di poi) di fuga davanti all'imprevisto. O all'inevitabile. Telefona più tardi al ministero degli Esteri per chiedere il testo del discorso pronunciato all'aeroporto, ottenendo una risposta illuminante: «Non l'abbiamo. Ma non ha detto niente di importante».

Un classico dell'iconografia maoista: il giovane Mao che all'età di 23 anni parte per An Yan dove comincia la grande avventura rivoluzionaria (a destra); Mao nel 1938 (sotto) e (in basso) durante un'esercitazione militare a Pechino nel 1964 mentre prova un nuovo fucile (alla sua destra Liu Shaoyi)



Fu così che cominciò a crollare l'immagine di un mondo compatto, che portava il nome di «campo socialista», e ad affiorare prima con riluttanza e quasi con pudore, poi con impeto crescente e vieppiù travolgente, le contraddizioni delle quali pure Mao Zedong aveva parlato appena un paio di anni prima, nel febbraio del 1957, ma che l'animo del militante, nel momento stesso in cui ne riconosceva la positiva ineluttabilità, si rifiutava di accettare non appena le trovava applicate al mondo concreto.

Il cronista era sbarcato a Pechino a fine aprile del 1957, fresco delle discussioni italiane sul XX congresso del partito sovietico, e delle dure lezioni dei «fatti di Ungheria e di Polonia». Aveva, nello scarso bagaglio col quale a quei tempi si viaggiava, la documentazione necessaria per capire (o almeno così credeva) cosa stesse accadendo nel «mondo socialista». Soprattutto, naturalmente, i documenti cinesi su Stalin e la «Dichiarazione sui rapporti tra gli Stati socialisti» fatta dal governo sovietico il 30 ottobre del 1956: quella nella quale si insiste sugli errori che erano stati commessi nei rapporti tra l'Urss e democrazie popolari (come si diceva allora) e sulla necessità di ristabilire i principi di rispetto della sovranità nazionale e della integrità territoriale, della non aggressione, della non ingerenza negli affari interni, dell'eguaglianza e del vantaggio reciproco, e anche della pacifica coesistenza. Insieme, portava come bagaglio intimo la fermissima (e totalmente sbagliata) convinzione che se una tale dichiarazione era stata fatta, nero su bianco, i problemi che essa affrontava erano per ciò stessi risolti, o sul punto di esserlo. Inoltre, diceva a se stesso, lo attendeva a Pechino il testo del discorso di Mao «sul modo corretto di affrontare le contraddizioni in seno al popolo», discorso già pronunciato in febbraio ma non ancora reso noto. «L'autore sta ancora rivedendo il testo», gli dissero quando, a maggio, chiese se mai fosse stato possibile avere il testo in anteprima. Alla fine, quando in piena estate esso venne consegnato ai giornalisti, ne ricavò il più lungo telegramma della sua vita (allora non c'era una linea telefonica per l'Italia, non esistevano i telex, ed ogni parola di un telegramma-stampa, che faceva il giro Pechino-Shanghai-Hong Kong-Londra-Roma, costava mezzo dollaro americano). Ne ricavò, infatti, 1.200 parole, bruciando quasi tutta la «dotazione» che il giornale consentiva al suo mese. Molto ma ben spese, disse a se stesso, perché oltre alla affermazione della necessità di prendere, in sostanza, il toro per le corna e affrontare le contraddizioni per quello che esse effettivamente erano, in quel testo era contenuta anche una sorta di ancora di salvataggio per tempi tempestosi, in sostanza una serie di criteri che permettevano

no di giudicare quali azioni e quali parole potessero essere «considerate giuste». Fra questi criteri c'era il seguente: «...se sono utili, non dannose, alla solidarietà socialista internazionale e alla solidarietà dei popoli amanti della pace del mondo».

Ma quella elencazione di criteri poneva qualche problema. Si ricordò che nel 1957, presso il convegno che in un mondo diviso in due campi contrapposti non c'era spazio per qualche via intermedia, ma bisognava «perdere da una parte sola», cioè dalla parte dell'Unione Sovietica che, si sosteneva, era «alla testa del campo socialista». (Lo si sosteneva anche quando il contrasto fra Pcc e Pcus raggiunse il punto della incandescenza: a fine aprile del 1965 Den Xiaoping dichiarava alla delegazione del Pci che stava partecipiando in Vietnam che i comunisti cinesi sarebbero tornati ad usare quella formula, se i dirigenti sovietici fossero rinsaviti). Così si aprirono però contraddizioni tanto complesse che il cronista, ancora oggi, assolve se stesso per il ritardo col quale afferò (o credette di avere afferato) i termini del problema. Il discorso sulle contraddizioni in seno al popolo aveva aperto infatti le porte di un dibattito proclamato legittimo, a tal punto violento che mentre l'Unità parlava di un «coraggioso dibattito» aperto in Cina, comunisti italiani che approdavano a Pechino esprimevano ancora (in privato), un po' spaventati, il timore che i cinesi si fossero avviati su una strada un tantino, come si diceva allora, revisionista.

Ma quella elencazione di criteri poneva qualche problema. Si ricordò che nel 1957, presso il convegno che in un mondo diviso in due campi contrapposti non c'era spazio per qualche via intermedia, ma bisognava «perdere da una parte sola», cioè dalla parte dell'Unione Sovietica che, si sosteneva, era «alla testa del campo socialista». (Lo si sosteneva anche quando il contrasto fra Pcc e Pcus raggiunse il punto della incandescenza: a fine aprile del 1965 Den Xiaoping dichiarava alla delegazione del Pci che stava partecipiando in Vietnam che i comunisti cinesi sarebbero tornati ad usare quella formula, se i dirigenti sovietici fossero rinsaviti). Così si aprirono però contraddizioni tanto complesse che il cronista, ancora oggi, assolve se stesso per il ritardo col quale afferò (o credette di avere afferato) i termini del problema. Il discorso sulle contraddizioni in seno al popolo aveva aperto infatti le porte di un dibattito proclamato legittimo, a tal punto violento che mentre l'Unità parlava di un «coraggioso dibattito» aperto in Cina, comunisti italiani che approdavano a Pechino esprimevano ancora (in privato), un po' spaventati, il timore che i cinesi si fossero avviati su una strada un tantino, come si diceva allora, revisionista.

La chiave di lettura corretta, tuttavia, era assai meno in quel discorso, nelle aperture e nei limiti che esso poneva, e assai di più nella dichiarazione con la quale l'anno prima il governo cinese aveva sottolineato la necessità della affermazione piena della eguaglianza fra gli Stati socialisti. Spogliata delle giustificazioni ideologiche, fondata dai fichiami ai testi di Marx, Lenin e Mao che avrebbero ammantato le argomentazioni della grande polemica che i comunisti del mondo avrebbero condotto negli anni successivi, la posizione cinese si riconduceva infatti a quel semplice, onesto criterio.

Quel giorno a Pechino, dietro le quinte, molte domande vennero poste, e molte spiegazioni richieste, e non date. Due anni prima, nel 1957, era stato firmato tra Cina e Urss un accordo per la fornitura alla Cina dell'assistenza necessaria per lo sviluppo di una industria atomica bellica (per la tecnologia atomica civile la collaborazione era stata avviata da molto tempo: il cronista poté assistere alla inaugurazione del primo reattore cinese in quello stesso 1957). Nel giugno del 1959 l'accordo veniva denunciato da parte sovietica, con l'argomentazione che a tutto il campo socialista sarebbe bastato l'ombrello atomico fornito dall'Urss. Questo ombrello, si aggiunge, sarebbe stato ancora più efficace se la Cina avesse concesso, lungo le sue coste, qualche base per la marina militare sovietica.

La sterzata della politica estera sovietica avrebbe potuto essere forse oggetto di discussioni accademiche sulla concessione del mondo, ed i problemi da essa sollevati risolti forse per le vie normali della diplomazia, se essa non fosse accaduta nel giugno del 1959 pressoché alla vigilia del viaggio di Krusciov negli Stati Uniti, per un famoso incontro con il presidente



MAO *dieci anni dopo*

di GIUSEPPE BOFFA

ALLA MORTE di Mao i comunisti cinesi hanno dovuto affrontare, sia pure a molti anni di distanza, un problema analogo a quello che i sovietici si erano trovati di fronte alla morte di Stalin: la scomparsa di un capo idolatrato, che per decenni aveva avuto una posizione di assoluto predominio, lasciava non solo un vuoto politico, ma un'eredità talmente pesante da creare per il paese una crisi profonda. Sia Mao che Stalin avevano avuto una funzione determinante nella nuova strutturazione delle rispettive società e dei loro sistemi politici: ma lo avevano fatto per vie e con mezzi che avevano provocato guasti drammatici, lacerazioni apparentemente insanabili, contrasti che mettevano in forse l'esistenza stessa dei regimi di cui erano stati i massimi esponenti.

Mi si chiede oggi di tentare un raffronto fra il modo come sovietici e cinesi cercarono di venire a capo del difficile problema. Tema affascinante, che può però essere solo impostato per linee generali, certo non esaurito, nello spazio di un articolo di giornale. Segnalare affinità e differenze nei comportamenti specifici degli uni e degli altri può essere infatti motivo di curiosità, ma non basta. La vera risposta potrebbe venire solo da un'analisi storica comparata dell'insieme di sviluppi politici che si ebbero in Urss e in Cina dopo le morti dei due capi, e di altre parti che vi recitarono i diversi protagonisti, fossero singole personalità o entità collettive. Solo così si possono anche spiegare le successive linee di azione degli uni e degli altri. È questo un lavoro di lunga lena. Qui ci limiteremo a qualche osservazione.

Affinità vi sono certo state nei due comportamenti. La più appariscente riguarda proprio i primi atti politici successivi alla morte del capo: in entrambi i casi colpiti le ali estreme dei seguaci del dirigente scomparso, quelle che avevano più approfittato dei suoi favori e che all'ombra della sua autorità si erano accammati un potere più pericoloso, sfruttando lo



Una parte del vertice comunista cinese durante la guerra antigiapponese (1937-1945): Zhu Enlai che copre Zhu De, Mao, Liu Shaoqi, Nie Vongzhen e Linbiao

La differenza sostanziale tra le scelte sovietiche dopo il 1953 e quelle del Pcc davanti all'identica incognita creata dalla morte del capo idolatrato e assoluto: una critica molto più ponderata del passato insieme a un vero programma di riforme

Cina, dal 1976 a oggi non è un dopo-Stalin

alle riforme, l'azione risultò a Mosca assai più improvvisata. Le resistenze sono state molto forti in entrambi i paesi. Ma, almeno finora, in Cina esse sono state infrante più agevolmente.

Proprio quando cercavamo di capire perché questo sia accaduto, ci accorgiamo che l'analisi di quanto è stato fatto rispettivamente in Urss dopo la morte di Stalin e in Cina dopo quella di Mao non basta. La radice dei due differenti sviluppi sta infatti nella storia antecedente degli uni e degli altri. E non si tratta solo della diversa parte avuta dalle due personalità, per cui — come già si osservò all'epoca — Mao era per i cinesi ad un tempo Lenin e Stalin, mentre in Urss era legittimo sostenere che Stalin si era in fondo rivoltato contro l'eredità di Lenin: così che a Mosca potesse sembrare sufficiente agitare la bandiera di un semplice ritorno

no a Lenin, là dove i cinesi dovevano cercare invece di sconvolgere più attentamente ciò che di valido o di dannoso credevano di riscontrare nella stessa opera di Mao. La maggiore differenza stava tuttavia altrove.

Mao non riuscì mai, non seppa o non volle, sopprimere le tendenze diverse dalla sua che si erano manifestate nel comunismo cinese in modo così radicale e spietato come Stalin fece con quelle che si erano diseguate nel bolscevismo russo. Temporaneamente titolate, alla morte di Mao, quelle tendenze erano ancora vivaci sotto la superficie del maoismo, mentre in Urss le tendenze antifilippine vivevano solo come ricordo storico, sepolte molto in profondità sotto la crosta consolidata dello stalinismo. In Cina quindi quelle correnti potevano riemergere con forza e vitalità maggiore e lo fecero subito.

Siamo stati più d'uno, discutendo coi nuovi dirigenti cinesi nei primi anni '60, a provare la strana sensazione che in fondo avremmo potuto sentireci dire cose del tutto analoghe se ci fossimo trovati in un'ipotetica Urss degli anni 40 dove gli avversari — un Bucharin, ad esempio, o altri vecchi bolscevichi — sterminati da Stalin negli anni 30, fossero invece sopravvissuti e avessero avuto il sopravvento.

Naturalmente, la domanda da porsi è perché le cose siano andate così in un paese e non nell'altro. Ma è proprio qui che lo spazio di un articolo non basta più. La soluzione può venire solo da un'attenta analisi di lotte e vicende politiche post-rivoluzionarie in Cina e in Unione Sovietica; probabilmente richiede anche qualche più lontana escursione nella storia dei due paesi. Qui si può soltanto accennare a qualche fattore di

una certa importanza.

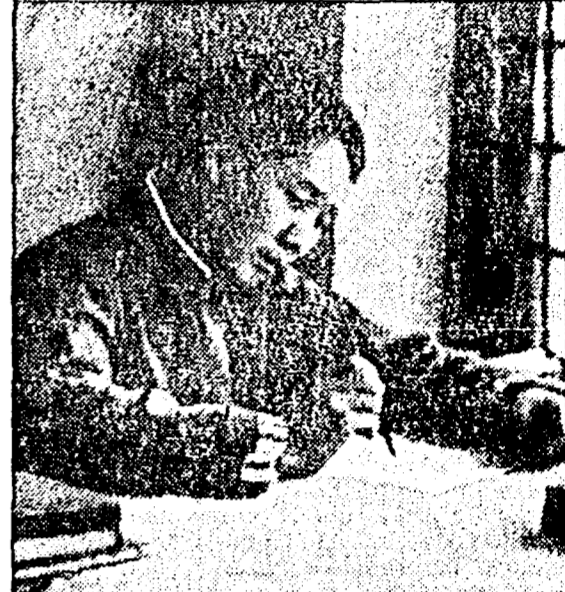
Intanto non è forse così scontato, come spesso si pretende, che dalla storia non si apprenda nulla e può darsi benissimo che i cinesi abbiano imparato dalla precedente storia sovietica più di quanto ci abbiano detto finora. È vero, d'altra parte, che Mao non era Stalin, ma è vero anche che gli altri contendenti sulla scena politica erano pure diversi: basti pensare alla forza che, pur nella sua ambiguità, seppe sempre conservare in Cina un personaggio come Zhou Enlai. Ma diversi erano soprattutto i contesti sociali, le culture politiche, le contingenze mondiali, le stesse storie rivoluzionarie in cui comunisti cinesi e sovietici operavano. Un solo esempio: le diverse capacità di resistenza e i diversi ruoli nelle due rivoluzioni che le masse contadine ebbero nei due

paesi. Un problema più specifico, ma in parte collegato al precedente, è quello del diverso peso politico che hanno avuto nella vita interna cinese e sovietica i partiti eserciti usciti dalla rivoluzione. L'elenco degli analoghi interrogativi, tutti egualmente appassionanti, potrebbe durare a lungo. Questi pochi cenni ci sembrano tuttavia già sufficienti per dare un'idea dell'ordine di grandezza dei problemi in gioco.

L'essenziale è avere coscienza della complessità e della necessità di questa ricerca: necessità che non nasce da semplice curiosità speculativa, ma dal sapere — anche se oggi vi è troppo spesso tendenza a dimenticarlo — che tutti questi motivi, per quanto lontani dalla nostra diretta esperienza, sono parte integrante della nostra storia di uomini moderni.

Le tappe della sua vita

- 1893, 26 dicembre** - Nasce nel villaggio di Shaoshan, nello Hunan, nella famiglia d'un contadino.
- 1918** - Si diploma maestro elementare, un anno dopo aver fondato un'associazione studentesca di studi popolari.
- 1919** - Ritorna nello Hunan, dove svolge diverse attività: maestro elementare, impiegato in
- rizzato l'unità del movimento comunista internazionale, alla prima conferenza intercomunisti di Mosca. Ma i rapporti con l'Urss si fanno difficili. Nel 1958 Mao ha lanciato il programma del «grande balzo in avanti» e per il progresso economico del Paese a ritmi accelerati, in previsione di un accenno della disputa con Mosca.
- 1960** - Il Cremlino rende pubblici i motivi della contesa con l'Urss.



Mao nel 1938

- 1921, luglio** - Mao partecipa alla fondazione del partito comunista cinese (Pcc), e ne assume la direzione per lo Hunan. Sposa Yang Kaihui, della quale ha il figlio Anying, che cadrà trentenne nel conflitto coreano. Kaihui sarà uccisa nel 1930 dai soldati del Kuomintang. Per lui Mao Tse-tung aveva giudicato la «sposa bambina», alla quale era stato coniugato quattordicenne, in obbedienza al costume contadino, ma che non aveva mai conosciuto.
- 1927** - È estromesso e poi riammesso nel Comitato Centrale. Mao organizza e dirige la fallita «insurrezione del raccolto d'autunno»; poi si ritira con scarsi gruppi armati nelle montagne del Ciangiang, alla frontiera tra il Kiangsi e lo Hunan.
- 1936-1939** - Mao ha lanciato e attuato la «rivoluzione culturale», che deve rinnovare il costume dei comunisti cinesi e rigenerare il gruppo dirigente. Il nono congresso del Pcc, nell'agosto 1969, conferma Mao presidente del partito, e designa il suo erede: il maresciallo Lin Biao.
- 1970, agosto-settembre** - Lin Biao muore mentre fugge in aereo dal territorio cinese. Avrebbe tentato un putsch militare per abbattere Mao Tse-tung.

Eisenhower a Camp David. Era stato un incontro che rafforzava la coesistenza pacifica tra le due uniche potenze che avevano la capacità di scatenare una terza guerra mondiale, ma i cinesi si chiesero perché mai questo positivo sviluppo dovesse essere pagato dalla Cina, con l'annullamento degli accordi cino-sovietici, serviti ad Eisenhower su un piatto d'argento, e perché mai esso dovesse essere realizzato passando sopra la testa degli alleati. L'eguaglianza, si chiesero, dove è andata a finire, se qualcuno parla, senza interpellarci, a nome nostro? E la situazione non venne migliorata quando l'ambasciatore sovietico Cervencko (dal destino diplomatico infelice: dovette presiedere alla rottura dei rapporti tra Cina e Urss, e più tardi all'intervento sovietico a Praga, dove era stato più tardi inviato), in una successiva occasione proclamò che negli Stati Uniti Krusciov aveva difeso, «con dignità e coraggio», gli interessi di tutti i paesi socialisti. Sarà stato anche vero, ma l'annullamento dell'accordo sull'atomica e la mancata consultazione con gli alleati vennero visti da Pechino come la dimostrazione che stava affermandosi quello che più tardi essi avrebbero definito «egemonismo».

La tesi che in politica internazionale bisognava «prendere da una parte sola» — scossa così duramente nel '59 — era stata applicata anche in politica interna. Un sinologo americano, Franz Schurmann, riassunse bene la situazione in questo campo quando scrisse (in «Ideologia e organizzazione nella Cina comunista») che «per i primi cinque anni degli anni cinquanta la Cina cominciò a trasformarsi in una seconda Unione Sovietica... essi (i cinesi) cercarono di creare una seconda Unione Sovietica su suolo cinese». Tradussero migliaia di scritti sovietici su ogni immaginabile argomento. Modellarono la loro intera struttura istituzionale su quella dell'Unione Sovietica. Adottarono una strategia economica copiata direttamente dall'Unione Sovietica; permisero che il loro primo piano quinquennale venisse preparato dai russi; e fecero del russo la prima lingua del paese. E si potrebbe aggiungere che, quando venne affrontato per la prima volta il problema della traslitterazione dei caratteri cinesi, ci fu un duro dibattito per decidere se si dovesse adottare i caratteri latini, come avvenne, o non piuttosto i caratteri cirillici.

Ma nel 1958 tutto era cambiato. Proprio il primo piano quinquennale (1953-57), col suo grande successo, aveva messo in rilievo che quel metodo non sarebbe bastato né a far decollare la Cina sul piano dell'economia né ad evitare l'acuirsi di contraddizioni interne. Doveva allo sviluppo ineguale dell'economia cinese l'idea che si dovesse abbandonare l'unico modello esistente, quello sovietico, per trovare una via più propriamente cinese, trovò così la sua attuazione pratica nella politica del «grande balzo in avanti» sul piano economico e delle comuni popolari sul piano dell'organizzazione sociale. Mao nutrì questa speranza di convinzioni ideologiche e di analisi concrete. Alla fine del 1958, parlando a Cengsu sui «problemi economici del socialismo» (titolo di un'opera di Stalin della quale a Pechino si diceva intanto che «la stiamo studiando ma alla nostra maniera», scartando ciò che non ci va bene) il presidente affondava il bisturi della critica nel corpo dell'unico modello esistente: «Lo Stato (sovietico) esercita un controllo assillante sui contadini, e Stalin non ha trovato il buon metodo e la buona via che conducono dal capitalismo al socialismo, e dal socialismo al comunismo». «Marellano — aggiunse — su una gamba sola... Stalin vuole soltanto tecnica e quadri, ignora la politica e le masse... Stalin vede le cose, ma non l'uomo».

E così l'uomo, che era l'unico capitale del quale la Cina disponeva allora, venne investito in modo massiccio in una opera di trasformazione dell'economia e della società che avviava la Cina su una rotta non ancora battuta, ed esposta a tutti i venti. I venti furono,



Krusciov e Mao all'aeroporto di Pechino il 30 settembre del 1959. In basso: Mao nel 1966

no, in realtà, furiosi e tremendi: se l'ansia di far presto e di raggiungere rapidamente un comunismo che nel grande corpo del partito veniva considerato «dietro l'angolo» comportò conseguenze disastrose, altri due flagelli si abbatterono sulla Cina. Il primo furono le inondazioni e la siccità che dal '59 perseguitarono il paese per tre anni di seguito. Il secondo fu il ritiro improvviso e totale dei tecnici sovietici e l'annullamento di tutti gli accordi di assistenza sovietica alla Cina.

Il cronista ricorda, come fosse ieri, quella fine di luglio del 1960 quando ne ebbe notizia (nei modi strani che usavano allora, quando la «riservatezza», come veniva chiamata l'abitudine al segreto anche sulle cose più evidenti, negava al giornalista la materia prima del suo mestiere, cioè la notizia). Ricevette a Pechino, dalla moglie in vacanza alla spiaggia di Pellaio, una telefonata nella quale veniva informato che sparono tutti quelli del Drusha, cioè dell'albergo dell'amicizia nel quale erano alloggiati i sovietici. A Pechino, in tempo di vacanza, c'era solo un corrispondente di un giornale «fratello». E il cronista dell'Unità gli chiese, per telefono, se fosse vero che qualcuno sta partendo. Rispose: «Vengo subito», e dieci minuti dopo, faccia a faccia, senza orecchie indiscrete nelle vicinanze, disse che era vero, partivano tutti.

Rivelò, rischiando grosso se la cosa si fosse risaputa, ciò che il suo ambasciatore aveva detto ai diploma-



ti ed al giornalista del suo paese in una riunione ancora «riservata». Era la conferma piena di una voce tenebrosa che allora circolava tra la ventina di giornalisti comunisti accreditati a Pechino, secondo cui «severo stava per essere preso dall'Urss nei confronti della Cina. Ecco: da un giorno all'altro il paese si trovava senza tecnici, senza assistenza, senza piani di costruzione delle fabbriche, senza parti di ricambio. E quando, l'anno dopo, alla vigilia della partenza dalla Cina, il cronista venne accompagnato in un lungo viaggio d'addio attraverso il paese, si trovò a visitare capannoni incompiuti, sul cui pavimento cresceva l'erba...»

L'impatto della notizia, che ufficialmente non venne mai data, fu enorme. A Pechino i diplomatici del Terzo Mondo si chiedevano, esterrefatti, se la stessa cosa potesse accadere anche ai loro paesi. «Se l'ha fatto una volta, può farlo di nuovo», dissero alludendo a Krusciov. E il cronista dell'Unità venne a sapere che, a Roma, Togliatti fece press'a poco lo stesso commento. Ma fu sui dirigenti cinesi e su Mao in persona che l'impatto fu risolutore. Da un lato la Cina era un paese che mai, nel corso della sua storia, aveva stretto alleanze ed accordi per aiuti esterni con altri paesi. Era in realtà un mondo autosufficiente, che bastava a se stesso ed era in grado di respingere, o di assorbire, sopportare e poi annullare, qualsiasi aggressione. Gli altri «severi» stati i primi di questo mondo, erano divisi e si erano dimostrati una mina vagante, esplosa nel momento in cui il paese viveva un momento di massima debolezza.

Dall'altro lato Mao era stato il dirigente di una rivoluzione che aveva ottenuto il massimo successo proprio quando aveva osato «disobbedire». I funzionari cinesi che allora erano incaricati di tenere i rapporti coi giornalisti preparavano il terreno al peggior momento: l'attacco della notizia, distillando scampoli di storia passata, che apparivano come squarci di luce nel buio nel quale si navigava in quei mesi. E ricordavano che quando, nel 1949, si trattò di decidere se l'esercito di liberazione dovesse o meno varcare lo Yangtze e dare il colpo finale a Chiang Kai-shek, da Stalin giunse il «consiglio» di non farlo, e di fermarsi sulla riva settentrionale del fiume. Se avessimo accettato il consiglio di Stalin, dicevano, oggi la Cina sarebbe divisa in due parti eguali, e la storia del mondo sarebbe diversa...

Il cronista ritiene, guardando a quegli anni, di essere stato alla fine dei conti assai più fortunato della maggior parte dei suoi compagni di partito i quali, di queste vicende tumultuose e a modo loro straziati, ricevevano solo le drammatiche esplosioni pubbliche senza aver potuto seguire, sia pure nel modo accidentale che è stato qui descritto, il modo della formazione, e le cause concrete, della politica di indipendenza. Non può dire di aver capito subito cosa stesse accadendo: anzi, è sicuro del contrario, perché ricorda bene come la prima reazione istintiva alle prime manifestazioni della «contestazione» di Mao sia stata questa: «Mao attacca l'Urss, quindi attacca tutto il movimento comunista, quindi attacca noi», che dobbiamo difenderci. Era una versione, se si vuole, «mezzi-terminalista» di quel famoso motto della borghesia vittoriana inglese che suonava così: «Nel torto o nella ragione, è il mio paese». Così, nella polemica che si svolse in quegli anni, sembrava di essere da una parte della barricata, almeno fino a quando Togliatti, poco prima di morire, scrisse che bisognava smetterla con le polemiche e gli insulti. E si cominciò allora a pensare. Ed a pensare anche che una volta, Mao lamentò come Stalin aveva sempre fatto in modo che, se non potesse incontrare Togliatti, quando la cosa cominciò ad essere possibile, era ormai troppo tardi.

Emilio Serzi Amadè



Mao e Deng nel 1974 al ritorno di Deng a Pechino dopo la prigionia nel periodo della rivoluzione culturale

- 1928-1934** - Mao è impegnato nell'organizzazione di gruppi armati comunisti, ma resta in costanti difficoltà con il Cc del Pcc.
- 1934-1935** - Mao guida la «lunga marcia» dal sud al nord, per più di diecimila chilometri contro i nazionalisti. Nasce l'Esercito Popolare di Liberazione, si organizzano i quadri del partito e dello Stato. Mao viene eletto presidente del Politburo.
- 1940** - Mao è riuscito a vincere l'ala del Cc, guidata da Wang Ming. Il Pcc stabilisce un'alleanza tattica con i nazionalisti del Kuomintang — diretti da Chiang Kai-shek — per la comune lotta contro gli invasori giapponesi.
- 1945** - I giapponesi sono sconfitti. Incocchia la lotta armata dei comunisti cinesi contro i nazionalisti.
- 1949 1 ottobre** - È proclamata la Repubblica popolare cinese, con Mao Tse-tung presidente, dopo che i comunisti hanno abbandonato tutto il territorio continentale, ritirandosi a Taiwan.
- 1950, febbraio** - Dopo un negoziato protrattosi per più di tre mesi, Mao conclude a Mosca il trattato trentennale d'alleanza e cooperazione con l'Urss. Per tre anni la Cina impegnerà gran parte delle Forze Armate in Corea.
- 1959** - Mao si ritira dalla presidenza della Repubblica, dopo una serie di «campagne di rettifica», che egli ha vinto contro numerosi oppositori interni. Due anni prima, egli ha teorizzato l'unità del movimento comunista internazionale, alla prima conferenza intercomunisti di Mosca. Ma i rapporti con l'Urss si fanno difficili. Nel 1958 Mao ha lanciato il programma del «grande balzo in avanti» e per il progresso economico del Paese a ritmi accelerati, in previsione di un accenno della disputa con Mosca.
- 1960** - Il Cremlino rende pubblici i motivi della contesa con l'Urss.
- 1966-1969** - Mao ha lanciato e attuato la «rivoluzione culturale», che deve rinnovare il costume dei comunisti cinesi e rigenerare il gruppo dirigente. Il nono congresso del Pcc, nell'agosto 1969, conferma Mao presidente del partito, e designa il suo erede: il maresciallo Lin Biao.
- 1970, agosto-settembre** - Lin Biao muore mentre fugge in aereo dal territorio cinese. Avrebbe tentato un putsch militare per abbattere Mao Tse-tung.
- 1973, agosto** - Al decimo congresso del Pcc Mao dimostra d'aver «liquorato» il «caso Lin Biao», specialmente nella generazione militare. Si afferma un gruppo dirigente sostanzialmente equilibrato, grazie alla premenezza del «pragmatismo», guidata dal primo ministro Ciu En-lai, il quale ha ottenuto la «riabilitazione» di alcune vittime della «rivoluzione culturale». Si riesce anche a moderare l'influenza d'un gruppo di «radicali», che seguono le direttive di Jiang Qing, quarta moglie di Mao Tse-tung.
- 1975, gennaio** - Il Congresso del Popolo ha approvato una nuova Costituzione, che esprime integralmente il pensiero di Mao. Lo stesso Congresso definisce il risatto neppure incarichi partitici, statali e governativi. La tesi dell'«estremizzazione culturale», enuncata nel decimo Congresso del Pcc, è praticata da Mao nelle «campagne» contro il culto di Confucio e contro i «residui borghesi».
- 1976, gennaio** - Muore il primo ministro Ciu En-lai, dopo un breve interinato di Deng Xiaoping, la direzione del governo è affidata a Hua Kuo-feng, ex ministro per la sicurezza interna. Nasce e si sviluppa una campagna contro Deng. In estate un violento terremoto provoca centinaia di migliaia di vittime e 6,15 distruzioni.
- 1976, 15 giugno** - Si annuncia che, a causa delle sue condizioni di salute, Mao Tse-tung sospende i ricevimenti di ospiti stranieri.
- 1976, 8 settembre** - Mao muore a Pechino.



MAO

dieci anni dopo

Giova ripercorrere la storia recente quando ne è ancora fresco il ricordo
L'autore

DECISE CHE stavolta lo doveva fare. Si doveva procurare assolutamente, appena smontato dal lavoro: un magnifico distintivo di Mao.

A dire il vero quello che indossava in unico quel giorno era abbastanza grosso e nuovo da far invidia a un sacco di gente.

Suo cognato se l'era procurato appositamente per lui da una certa unità della marina e gliel'aveva portato proprio la sera prima. In famiglia tutti l'avrebbero voluto per sé. Dopo aver bisticciato per una mezz'ora si erano messi d'accordo ad indossarlo a turno: ciascuno per un giorno fino a che si fosse completato un primo giro poi ognuno a turno, per una settimana. Lui l'aveva avuto per primo, non tanto perché era il capofamiglia, ma perché voleva a tutti i costi esibire sul luogo di lavoro. Aveva insistito e insistito e l'aveva avuta una volta. Era stato tutto soddisfatto di sé per la mattina. Faceva davvero effetto. «Ci hai superati tutti, Kong!», dicevano tutti quelli che gli lo vedevano, e si chinavano ad osservarlo come se fosse un gioiello.

Gli sguardi carichi di invidia gli diedero alla testa. Era sicuro che il suo distintivo di Mao fosse il migliore. A colazione andò avanti e indietro per tutta la mensa, per essere sicuro che tutti lo notassero. Ma poi era arrivato quel Chen, del dipartimento produzione, con sulla giacca ben stirata un distintivo ancora più grande, nuovo e vistoso. Un ritratto in rilievo del Leader al centro di un grande sole rosso smaltato sotto il quale una gigantesca nave dorata fendeva le onde del mare. E il Leader era ritratto di fronte anziché, come di solito, di profilo. Con un berretto militare e le mostrine sul collo. Magnifica doratura la luce dell'oro sullo sfondo rosso era abbagliante. Un pezzo da collezione. Kong sentì il proprio distintivo scivolare come se gli avessero tolto la luce. Ed era anche piccolo in confronto. L'intero distintivo non superava il ritratto di quello di Chen, almeno dieci centimetri di diametro, grosso quanto una ciambella.

Chen aveva sangue freddo e non fece una piega. Mentre camminavano l'uno di fianco all'altro, aveva gettato appena un'occhiata sul distintivo di Kong e aveva tirato avanti come fa-



rebbe un atleta con un dilatante. Ferito, geloso e irritato, Kong decise che si sarebbe procurato un distintivo mastodontico, anche dovesse costargli tutti i risparmi. Gliel'avrebbe fatta vedere lui a quel Chen.

A casa raccontò alla famiglia del disastro. Dopo cena, tirò fuori tutti i distintivi di Mao che c'erano in casa, li avvolse in un fazzoletto e se lo mise in tasca. Staccò persino i distintivi che indossavano sua moglie e suo figlio. Poi si diresse in fretta verso il corso dell'Oriente e rosso, l'arteria più trafficata della città. Aveva sentito dire che nello spiazzo dietro il grande magazzino si scambiavano distintivi. Si diceva che lì si potevano trovare tutti gli ultimissimi modelli. Non c'era mai stato prima di allora.

Ci arrivò che s'era fatto scuro e le luci erano accese, ma la strada era ancora piena di gente. Tutti avevano distintivi, quasi fossero diventati parte dei loro corpi. Alcuni ne avevano quattro o cinque, disposti sul petto come le medaglie dei generali delle foto di un tempo. Kong aveva l'impressione che quelli che indossavano distintivi fuori dall'ordinario tenessero la testa un po' più alta degli altri, mentre quelli con i soli piccoli vecchi distintivi erano come volterso nasconderti nella folla. A quell'epoca quel che contava era la qualità del distintivo di Mao, non lo status, il reddito o il potere. Forse perché il distintivo era diventato la cartina di tornasole della collocazione politica di chi

lo indossava e della sua fedeltà al Leader?

Non faceva attenzione alla gente che incrociava, solo ai loro distintivi. Gli passavano sotto gli occhi distintivi multicolori, splendidi, come le stelle nel firmamento. Ad un certo punto vide un distintivo identico a quello di Chen. Lo rincorse e afferrò per un braccio quello che lo indossava. «Ma che fai?», gli chiese l'uomo, sorpreso.

Kong lo osservò meglio: un vecchio soldato basso, grassoccio, tarchiato. Forse un ufficiale.

«Scusa — disse Kong con un sorriso accattivante — potresti darmi il tuo distintivo? No, ho di tutti i tipi, basta sceglierti. Non potremmo fare cambio?».

L SOLDATO fece una smorfia come per dire che quel distintivo era un tesoro di famiglia. Sembrava irritato dalla faccia tosta di Kong. Kong gli stava ancora attaccato alla manica.

«Neanche per sogno», rispose e continuò per la sua strada stratonandolo. Kong era molto arrabbiato, ma si consolò pensando ad un certo punto che il suo distintivo, se sarebbe solo collocato su un piano di parità con Chen. E invece voleva superarlo. In quell'istante vide un capannello di gente oltre lo spiazzo. Il cuore cominciò a battergli forte, come ad un pescatore che avvista un branco di pesci, e si mise a correre.

In mezzo alla folla Kong si sentì accaldato, ma la vista era inebriante: una varietà infinita di distintivi. Alcuni erano che volevano scambiare lo indossavano e chiedevano ad alta voce quello che speravano di ottenere in cambio.

«Chi ha il due e mezzo dell'Acciaieria di Wuhan? — un distintivo di due pollici e mezzo di diametro? — C'era chi esibiva i propri distintivi stesi su un tovagliolo; e chi li teneva in scatolette di vetro, foderate di carta dai colori sgargianti e di seta verde sul fondo. Altri ancora li aveva attaccati al cappello, in modo che per vederli bisognava allungare il collo. La folla riempiva tutto l'angolo sud-est dello spiazzo. Con il chiacchiericcio, le grida e le risate il posto era più rumoroso di un mercato all'ora di punta.

Qualcuno gli mise una mano sulla spalla: «Che tipo cerchi?».

Era uno spilungone, di mezza età, con modi viscidosi da venditore scafato. Ma aveva una giacca blu lisa con un sol distintivo sul petto. Non sembrava che avesse niente di speciale da offrire.

«Ne voglio uno grande. Questo ancora è niente», disse l'uomo prima che Kong potesse appargarsi gli occhi, «guarda qui dentro; è qui che ho quelli grossi». E aprì il gilet per rivelare un altro indumento colmo di distintivi luccicanti. Erano di grande dimensione: tutti grossi quanto un pugno, e attirò la sua attenzione una tra questi grande quanto un piatto di tazzina.

«E questo che cerci?», gridò Kong in estasi, col cuore che gli batteva forte.

«Cosa? Questo qui? Ma sai quanto è grande? Almeno un quattro! Vedi la scritta ripetuta tre volte dove dice "fedeltà"? Questo è il distintivo della "tripla fedeltà" del Xinjiang. Non se ne sono visti ancora da queste parti. Mi sa che non conosci bene il mercato: nemmeno il quadruplo dei distintivi che hai appresso potrebbe bastare a comprare questo qui. Tutti insieme valgono tutt'al più un tre e mezzo. E questo perché sono io: nessuno accetterebbe uno scambio del genere. I tuoi distintivi sono troppo piccoli e ordinari».

«Per favore, dammi questo quattro. Ho qui una cinquantina di distintivi». Kong era affascinato dal distintivo. Se solo avesse potuto indossarlo l'indomani! Chen e tutti gli altri sarebbero stati verdi d'invidia.

«Proprio allora si avvicinò da sinistra un tipo basso, dalla carnagione scura, per dare uno sguardo ai distintivi dello spilungone.

Lo spilungone diede un'occhiata al nuovo venuto e si chiuse la giacca. «Niente da fare», disse bruscamente e si allontanò, con un tintinnio come quello di un cavallo con la testa adorna di campanellini.

Kong pensò: «Non posso lasciarlo andare via, devo farmi dare almeno un tre e mezzo». Stava per rincorrerlo, quando l'ormo dalla carnagione scura tese il braccio per fermarlo. Col mento ispidito la lanuggine nera e le vesti scure sembrava scolpito, fatto di fu-llugine. Gli occhi rotondi e brillanti davano un che di funereo a tutta la persona.

«Non metterti a discutere con quello lì: è uno che imbroglia i pivellini», disse con voce stridente. «Qui

Il distintivo del presidente

racconto di FENG JICAI



Una immagine degli anni della rivoluzione culturale: un reparto dell'esercito legge le citazioni del presidente Mao (nel famoso libretto rosso) prima di iniziare i lavori di mietitura

In tutta risposta, l'uomo si slacciò la giacca. Kong strabuzzò gli occhi. L'uomo aveva un centinaio di distintivi attaccati al gilet. Un vero forziere ambulante di distintivi. E tutti di tipi che Kong non aveva mai visto prima.

«Questo ancora è niente», disse l'uomo prima che Kong potesse appargarsi gli occhi, «guarda qui dentro; è qui che ho quelli grossi». E aprì il gilet per rivelare un altro indumento colmo di distintivi luccicanti. Erano di grande dimensione: tutti grossi quanto un pugno, e attirò la sua attenzione una tra questi grande quanto un piatto di tazzina.

«E questo che cerci?», gridò Kong in estasi, col cuore che gli batteva forte.

«Cosa? Questo qui? Ma sai quanto è grande? Almeno un quattro! Vedi la scritta ripetuta tre volte dove dice "fedeltà"? Questo è il distintivo della "tripla fedeltà" del Xinjiang. Non se ne sono visti ancora da queste parti. Mi sa che non conosci bene il mercato: nemmeno il quadruplo dei distintivi che hai appresso potrebbe bastare a comprare questo qui. Tutti insieme valgono tutt'al più un tre e mezzo. E questo perché sono io: nessuno accetterebbe uno scambio del genere. I tuoi distintivi sono troppo piccoli e ordinari».

«Per favore, dammi questo quattro. Ho qui una cinquantina di distintivi». Kong era affascinato dal distintivo. Se solo avesse potuto indossarlo l'indomani! Chen e tutti gli altri sarebbero stati verdi d'invidia.

«Proprio allora si avvicinò da sinistra un tipo basso, dalla carnagione scura, per dare uno sguardo ai distintivi dello spilungone.

Lo spilungone diede un'occhiata al nuovo venuto e si chiuse la giacca. «Niente da fare», disse bruscamente e si allontanò, con un tintinnio come quello di un cavallo con la testa adorna di campanellini.

Kong pensò: «Non posso lasciarlo andare via, devo farmi dare almeno un tre e mezzo». Stava per rincorrerlo, quando l'ormo dalla carnagione scura tese il braccio per fermarlo. Col mento ispidito la lanuggine nera e le vesti scure sembrava scolpito, fatto di fu-llugine. Gli occhi rotondi e brillanti davano un che di funereo a tutta la persona.

«Non metterti a discutere con quello lì: è uno che imbroglia i pivellini», disse con voce stridente. «Qui

distintivi della triplice fedeltà del Xinjiang sono patacche; sono fuori moda. Dimmi piuttosto cos'hai, ti faccio fare io l'affare. Ho un distintivo che certo non hai ancora mai visto.

«Grande, dici? Più grande dei tuoi tripla fedeltà. Ma non solo grande: è davvero nuovo. Ma fammi vedere prima la tua roba».

Kong tirò di nuovo fuori il suo fagotto di distintivi e lasciò che l'ormo li esaminasse come l'ispettore delle dogane. Poi quello lo condusse più in dentro ancora nel vicolo. La lampadina del lampione era bruciata ed era buio pesto. Kong temeva che lo volessero incastare. Più andavano avanti più diventava scuro, finché la sagoma scura dell'ormo quasi si confuse con le ombre.

«Non potrei dargli un'occhiata qui?», disse Kong facendo un estremo sforzo per darsi coraggio.

«Bene», consentì il piccolo letto dalla pelle scura e, come aveva fatto lo spilungone, si slacciò la giacca. Ma il petto era una macchia d'inchiostro, senza nemmeno un distintivo sopra. Prima che Kong potesse porre domande sentì uno scatto metallico e sulla sinistra del petto dell'ormo apparve come per magia un oggetto

brillante era tra la cornice e la foto. La pila era in qualche tasca e dal distintivo pendeva il filo elettrico, mentre l'interruttore era in mano. Un tocco all'interruttore ed ecco che il distintivo si accendeva come un televisore a colori. Una grande invenzione davvero!

«L'OMINO SPENSE l'aggiaggi». «Che te ne sembra?», disse con la sua voce stridula nel buio. «Non è incredibile? Cosa mi dai in cambio? E tieni conto che solo la batteria e l'interruttore costano un sacco di soldi!».

Kong dovette ammettere che il distintivo era davvero una novità. Ma il suo interesse svanì presto. Si trattava di una contraffazione artigianale, non di un vero e proprio distintivo. E poi uno si doveva portare dietro tutto un equipaggiamento elettrico: cavi, pila, interruttore. Inoltre poteva si dare nell'occhio di notte, ma di giorno?

«Carino, carino davvero», disse in tono cortese dopo averci pensato un attimo, «ma non credo che lo prenderò, perché non è un vero distintivo. Quel che cerco è un distintivo vero e proprio, almeno un tre e mezzo, se ne hai».

L'ormo propose uno sconto. Ma Kong duro. Allora Kong sembrò quasi che si fosse aperto un buco nel petto dell'uomo che gli stava di fronte o che gli si fosse berandosi il braccio, si mise a correre verso l'imboccatura del vicolo. Quando si riprese dal momentaneo stupore, Kong capì: l'ormo aveva sul petto un distintivo trasparente illuminato da una lampadina. Al centro il ritratto di Mao incorniciato di cartone rosso. La lampadina proba-

mente era tra la cornice e la foto. La pila era in qualche tasca e dal distintivo pendeva il filo elettrico, mentre l'interruttore era in mano. Un tocco all'interruttore ed ecco che il distintivo si accendeva come un televisore a colori. Una grande invenzione davvero!

L'OMINO SPENSE l'aggiaggi. «Che te ne sembra?», disse con la sua voce stridula nel buio. «Non è incredibile? Cosa mi dai in cambio? E tieni conto che solo la batteria e l'interruttore costano un sacco di soldi!».

Kong dovette ammettere che il distintivo era davvero una novità. Ma il suo interesse svanì presto. Si trattava di una contraffazione artigianale, non di un vero e proprio distintivo. E poi uno si doveva portare dietro tutto un equipaggiamento elettrico: cavi, pila, interruttore. Inoltre poteva si dare nell'occhio di notte, ma di giorno?

«Carino, carino davvero», disse in tono cortese dopo averci pensato un attimo, «ma non credo che lo prenderò, perché non è un vero distintivo. Quel che cerco è un distintivo vero e proprio, almeno un tre e mezzo, se ne hai».

L'ormo propose uno sconto. Ma Kong duro. Allora Kong sembrò quasi che si fosse aperto un buco nel petto dell'uomo che gli stava di fronte o che gli si fosse berandosi il braccio, si mise a correre verso l'imboccatura del vicolo. Quando si riprese dal momentaneo stupore, Kong capì: l'ormo aveva sul petto un distintivo trasparente illuminato da una lampadina. Al centro il ritratto di Mao incorniciato di cartone rosso. La lampadina proba-

mente era tra la cornice e la foto. La pila era in qualche tasca e dal distintivo pendeva il filo elettrico, mentre l'interruttore era in mano. Un tocco all'interruttore ed ecco che il distintivo si accendeva come un televisore a colori. Una grande invenzione davvero!

L'OMINO SPENSE l'aggiaggi. «Che te ne sembra?», disse con la sua voce stridula nel buio. «Non è incredibile? Cosa mi dai in cambio? E tieni conto che solo la batteria e l'interruttore costano un sacco di soldi!».

Kong dovette ammettere che il distintivo era davvero una novità. Ma il suo interesse svanì presto. Si trattava di una contraffazione artigianale, non di un vero e proprio distintivo. E poi uno si doveva portare dietro tutto un equipaggiamento elettrico: cavi, pila, interruttore. Inoltre poteva si dare nell'occhio di notte, ma di giorno?

«Carino, carino davvero», disse in tono cortese dopo averci pensato un attimo, «ma non credo che lo prenderò, perché non è un vero distintivo. Quel che cerco è un distintivo vero e proprio, almeno un tre e mezzo, se ne hai».

L'ormo propose uno sconto. Ma Kong duro. Allora Kong sembrò quasi che si fosse aperto un buco nel petto dell'uomo che gli stava di fronte o che gli si fosse berandosi il braccio, si mise a correre verso l'imboccatura del vicolo. Quando si riprese dal momentaneo stupore, Kong capì: l'ormo aveva sul petto un distintivo trasparente illuminato da una lampadina. Al centro il ritratto di Mao incorniciato di cartone rosso. La lampadina proba-



L'autore di questo racconto — pubblicato nel 1979 e recentemente ripubblicato, con altri, in un volume — è nato nel 1942 a Tianjin, la terza città più popolosa della Cina. È considerato uno dei più noti, estrosi e brillanti esponenti della nuova generazione letteraria, quella che si potrebbe definire la scuola dell'humor e che ha prodotto i «best-sellers» cinesi di questa prima metà degli anni 80.

tivo di fronte allo specchio. «Evviva!», gridò suo figlio battendo le mani. «Papà è grande! Papà è il meglio!». Adorabile bambino. I suoi complimenti erano proprio il ritocco finale.

Si, sarebbe stato l'argomento del giorno: la gente lo guardava mentre pedalava. Alcuni lo additavano ai compagni, ma lui passava veloce prima che potessero guardarlo bene. Era al centro dell'attenzione. Per prolungare la soddisfazione scelse di fare la strada più lunga. La gente sugli autobus si appiattiva il naso sui finestrini per guardare. Mentre stava per entrare nel portone dell'ufficio si rassetto come un attore che sta per tuffarsi nelle luci della ribalta. Sarebbe stato il primatore.

Entrò e parcheggiò la bici in cortile.

«Chi — gridò qualcuno — venite a vedere il distintivo di Kong!». In men che non si dica fu circondato da una piccola folla. La gente si sgomitava e allungava il collo per guardare. Guardavano il bottone con stupefazione e invidia, e a lui con un nuovo rispetto. Tutti parlavano ad alta voce, il che attirasse ancor più gente.

«Questo sì che è un distintivo grosso. Dove l'hai trovato?».

«Kong, tu sì che ci sai fare!».

«Certo! Sono fedele al presidente Mao!», disse con un sorriso autocompiaciuto, tenendo una mano sul distintivo, caso mai qualcuno cercasse di portarglielo via.

ALCUNI CERCARONO di scostargli le dita, in modo da poter vedere da vicino meglio il distintivo; altri cercarono di sbirciare sul dorso per vedere dov'era stato fatto.

«Sul dorso non c'è scritto proprio niente», disse afferandolo convulsamente. «È stato prodotto da una fabbrica militare segreta. Per piacere, smettete di appoggiarvi sopra, la spilla è piccola...».

Sembrava sulle spine; in realtà era giubilante. L'animazione era la prova che questo distintivo era come i pari non solo in quell'ufficio, ma probabilmente in tutta la città. A meno che qualcuno non fabbricasse un distintivo grosso quanto un coperchio di pentola, che solo un gigante avrebbe potuto indossare, e che fosse miente Chen; che fine aveva fatto il vincitore di ieri?

La folla intorno si era gonfiata ad una trentina o quarantina di persone. Tutti vocavano insieme. Non riusciva a sentire nulla. La gamba pesante gli faceva impallidire la fronte di sudore. Non riuscendo più a sopportare la calca, cominciò a cercare una via d'uscita che lo liberasse da tutte quelle mani che lo strattavano.

«Lasciatemi passare! Mi state schiacciando!».

Era al colmo dell'eccitazione. Riuscì infine a sgusciare fuori, come uno spaghiere dalla macchina per la pasta. Era esausto. Ma protesta non fece. Con un rumore come di qualcosa di latta che cadeva a terra. Anzi qualcosa come se rotolasse. Non si rese conto che cosa si era trattato finché si rese conto che non aveva più il distintivo.

«Oh, il mio distintivo!», urlò. Tutti si irrigidirono in un silenzio di ghiaccio e cominciarono a frettolosamente a cercarlo. Non era per terra davanti a lui, quindi si voltò per guardarlo se gli era caduto alle spalle. Sentì qualcosa di solido e scivoloso sotto il piede.

«Dio mio! Hai messo il piede su un distintivo col ritratto del presidente Mao!», udì gridare una donna, prima che si rendesse conto di cosa stava succedendo.

Quando terrorizzato e vide il distintivo sotto il tacco. Avrebbe dovuto essere ancora in grado di sollevare il piede, ma l'arto gli rispose quanto avrebbe reagito un pezzo di legno. Il corpo gli si affloscì e tutto il peso andò a finire sulla gamba sacra. Con tutti gli occhi puntati su di lui, restò inchiodato sul posto.

Questo errore era di fatto un crimine efferato che lo condusse sull'orlo della rovina. Non è necessario che raccontiamo qui i particolari. Basti dire che guari dalla sua mano dei distintivi e finì col guardare da allora in poi con timore e orrore a quelli che erano stati gli oggetti della sua passione. Tutto questo ora è alle spalle. Ma c'è qualcosa su cui continua ancora ad arrabbiarsi. Forse la chiave della risposta è nel seguente «fenomeno naturale» che oggi giorno si possa viaggiare in lungo e in largo per tutti i tre milioni e settecentomila chilometri quadrati del nostro Paese senza vedere nessun distintivo di Mao...

Fattura, disegno e doratura erano scadenti. Era certamente il più grosso al mondo. Quello di Chen a confronto sarebbe sembrato minuscolo. Kong ne voleva uno grosso; erano i migliori: si notavano e dicevano davvero qualcosa. Pregò Wang di darglielo e gli tirò fuori un'altra volta i propri. Per sua fortuna ne aveva uno con raffigurato un globo terrestre e la scritta: «I popoli del mondo desiderano con ardore il Sole Rosso». Sì, dava il caso che a Wang occorresse per completare una serie di quattro, così Kong glielo diede, assieme ad altri due, in cambio del distintivo più

«Sei riuscito a guardarli bene? Di che tipi sono?».

«Non saprei come cominciare. Ce n'era almeno un migliaio. Letto e tavolo ripieni di distintivi».

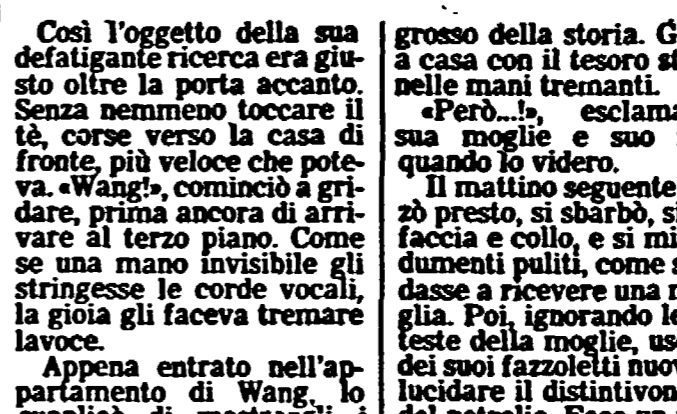
«Ce n'erano di grandi?».

«Grandi? Giuro che uno era grosso quanto un coperchio di pentola».

Così l'oggetto della sua defatigante ricerca era giusto oltre la porta accanto. Senza nemmeno toccare il tè, corse verso la casa di fronte, più veloce che poteva. Wang, cominciò a gridare, prima ancora di arrivare al terzo piano. Come se una mano invisibile gli stringesse le corde vocali, la gioia gli faceva tremare le lavoce.

Appena entrato nell'appartamento di Wang, lo supplicò di mostrargli i suoi tesori. Wang consentì di malavoglia, solo perché Kong era un vecchio vicino di casa. Ecco una davvero magnifica collezione di distintivi! Se c'era mai un milionario in distintivi, questi erano Wang. A Kong era venuto davvero un complesso di inferiorità.

Scorse l'enorme distintivo di cui gli aveva parlato la moglie. Wang disse che era un cinque e mezzo. Kong lo sollevò sul palmo della mano. Era straordinariamente pesante: più di un paio d'etti. Ma la figura era comune: un grande sole rosso con un profilo del Leader in mezzo e una catena di nove girasoli nella parte inferiore. I fiori sembravano piuttosto saggina.

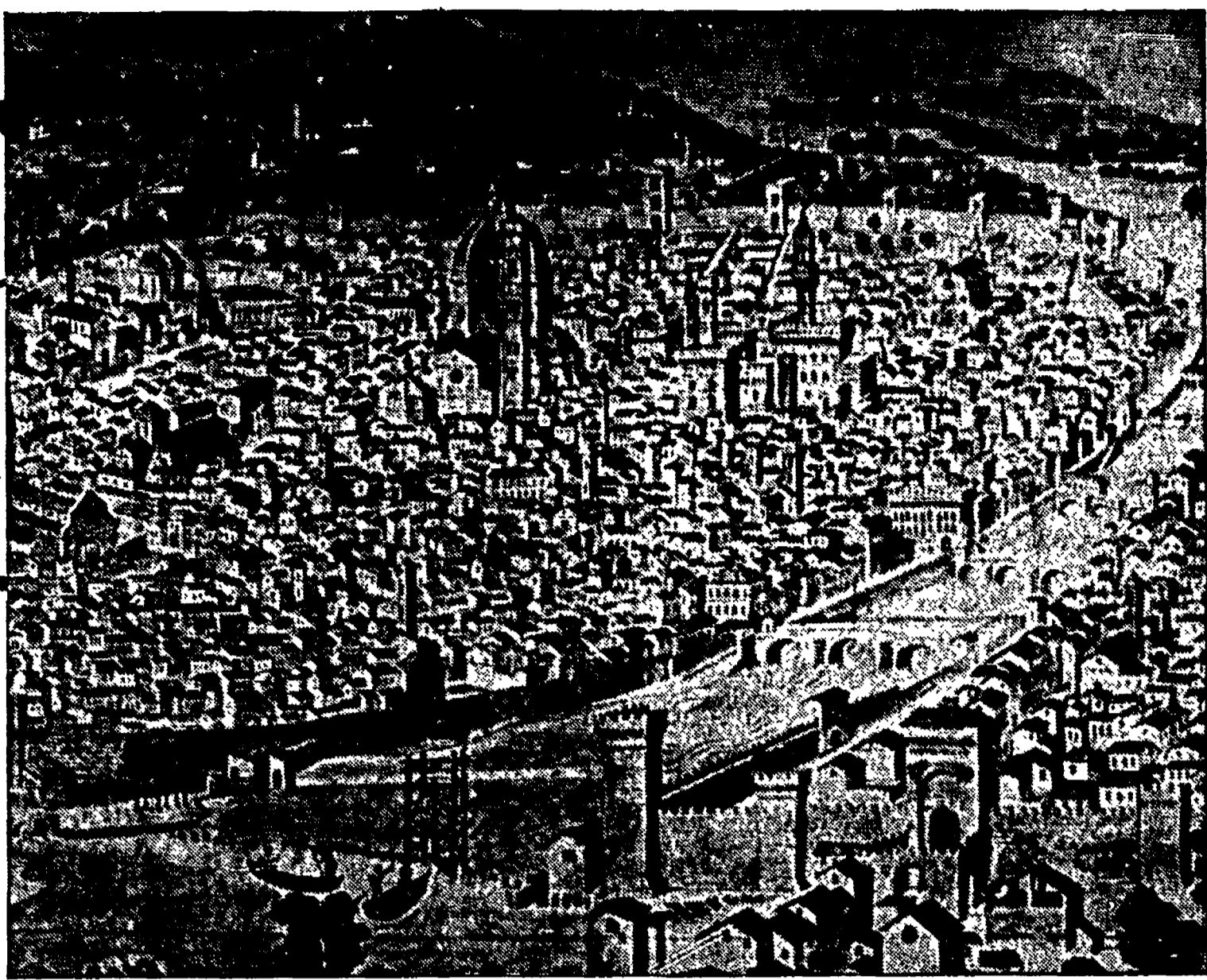


Spettacolo



Firenze alla fine del '400 e, nel tondo, Francesco Guicciardini. Sotto il titolo, Lorenzo il Magnifico ritratto dal Ghirlandajo (Firenze, chiesa S. Trinità)

Lorenzo, i Medici, Guicciardini: due libri rievocano una delle pagine più complesse e affascinanti della storia



Quel Magnifico imbroglio

L'ambiguità e la contraddizione sono concetti spesso elevati a categorie interpretative e qualche volta a luogo comune nella tormentata storiografia sul Rinascimento. Certo, anche quest'ultimo è giudicato da molti ambiguo e pieno di sfaccettature, e peraltro applicato ad un'epoca sovente considerata periodo di transizione verso la modernità e, come tale, a metà strada fra vecchio e nuovo. Per la verità lo stesso schema potrebbe, grosso modo, andar a pennello per molte altre epoche, se non per quasi tutte, visto che di transizione, genericamente, si può sempre parlare. Ma tant'è. Certo il Rinascimento fu un'epoca di fortissimi contrasti di grandi valori e di inquietanti ombre, e di questi contrasti sono esemplari testimoni i suoi protagonisti maggiori. Uno di essi fu certamente Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico (1449-1492), criptofigura di Firenze, aguzzo della bilancia italiana, politico, letterato, protettore di artisti e filosofi e grande banchiere, nelle cose veneree meravigliosamente involto, come lo descrisse il Machiavelli, e, contemporaneamente, autore di una serie impressionante di leggi per imporre «sobrietà» al comportamento dei fiorentini, «amico del popolo», che spesso scagliava contro le rivali famiglie ottimizzate e, nello stesso tempo, responsabile della repressione di Volterra, finita in un massacro. Lorenzo, insomma, sembra fatto apposta per incarnare il preteso enigma della sua epoca.

Giardini tenuto a Firenze nell'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, prontamente pubblicati da Olschki (Francesco Guicciardini nel Ventennio della nascita, Firenze, Olschki, pp. 299), un volume importante che raccoglie, tra l'altro, fondamentali contributi di Gennaro Sasso e del compianto Franco Gaeta. Anche Guicciardini era, per molti versi, un personaggio «doppio». Nato è quel suo «ricordo» dove confessa che avrebbe amato Lutero quanto se stesso, se non fosse stato per gli incarichi che ebbe dal due pontefici Medici (Leone X e Clemente VII) per i quali fu spinto, scrive, «ad amare per il particolare mio la grandezza loro».

Due situazioni diverse nella stessa fase di transizione dal Comune al Principato, per usare una terminologia molto corrente. E se l'una situazione può spiegare la Guicciardini il melanconico piegarsi sulla storia vista come un «mare concitato di venti», l'altra propone un reticente Lorenzo che «mal volentieri» accetta di succedere al padre Pietro nella «cripto-signoria» della sua città e lo fa solo perché «a Firenze si può mal vivere ricco senza lo Stato»: un motivo ripetuto dal Nicia nella machiavelliana *Mandragola* («chi non ha Stato in questa terra, de-

nostri pari, non trova cane che gli abba»). La maschera di entrambi, Lorenzo e Francesco, sembra anticipare Montaigne e comunque quell'intellettuale del Seicento, lontano dalla politica, calato in un universo tutto «privato» ed individualistico di ricerca e di vita. Ma è appunto solo una maschera. I due furono infatti involti nella politica fino al collo e, letti a riscontro, testimoniano bene la crisi dentro la quale trascorsero. A capirli, questa crisi, sono del resto abbastanza utili i giudizi che il Guicciardini dette di Lorenzo. Con Firenze retta a repubblica (la repubblica del Savonarola e poi del Soderini e del Machiavelli) il giudizio guicciardiniano su Lorenzo è nel complesso negativo. Secondo Guicciardini, Lorenzo si comportava come «un signore a bacchetta» della città che, sotto di lui, poteva dirsi «di fatto e in verità, tiranneggiata da un suo cittadino». Amosio di gloria, cattivo mercante e pessimo banchiere, Lorenzo ficcò le mani nelle casse del Comune, rivelandosi non solo



A D'Arrigo il premio Elsa Morante

PROCIDA — Stefano D'Arrigo è il vincitore del premio «Isola di Arturo - Elsa Morante», con il romanzo «Clima delle nobildonne». Il premio, in ricordo della grande scrittrice e alla sua prima edizione ed è un'iniziativa del Comune di Procida. Marco Codacci con «Diario di un millennio che fugge» e Maria Morazzone con «La ragazza con turbante» sono i vincitori ex aequo del premio per l'opera prima di Procida. Morante, che nel 1945 gli era valso il premio dell'Accademia di arte e di scienze cinematografiche del Messico.

La scomparsa del regista Gavaldon

CITTÀ DEL MESSICO — È morto a 77 anni, il regista Roberto Gavaldon, fra i più apprezzati del Messico. La notizia del decesso, per espressa volontà del defunto, è stata divulgata solo dopo la cremazione della salma. Originario di Jemenez, nello stato di Chihuahua, Gavaldon aveva firmato opere come «Noches de ronda», «Tormenta en la cumbre», «El rebozo de soledad». Aveva diretto anche «La barraca», pellicola che nel 1945 gli era valso il premio dell'Accademia di arte e di scienze cinematografiche del Messico.

scruole e vendicativo, ma — gran peccato questo per il Guicciardini — «incline agli uomini mezzani» che divennero «signori del gioco». Questo duro giudizio è del 1509 e la pagina delle *Storie Fiorentine* che ha al suo centro tale contrastato ritratto di Lorenzo culmina nella sprezzante presentazione di «messer Bartolomeo Scala», il celebre cancelliere di Firenze, il quale, scrive il Guicciardini, «figliuolo di un mugugno da Co», sendo «colui che fu maggiore della Signoria, fu fatto gonfaloniere di giustizia con grandissimo scoppio e adorno di tutti gli uomini da bene». Per nomi «da bene» il Guicciardini intendeva gli esponenti delle grandi famiglie fiorentine, delle quali ambiva essere rappresentante e portavoce. Questa del Guicciardini una sorta di «età dell'oro» — è una vera e propria «coltura chiusa», dalla quale tuttavia traspare la consapevolezza che con la tendenza a innalzare gli uomini «da poco» con quelli «da bene» Lorenzo dava un serio colpo a questi ultimi, che il Guicciardini considerava invece gli unici difensori dell'autentica «libertà» del paese.

Ma nella successiva *Storia d'Italia*, il grande capolavoro portato a termine tra il 1939 e il 1940, l'intero scenario muta fin quasi a essere i termini del discorso di trent'anni prima. La figura di Lorenzo nella *Storia* è trasfigurata, collocata nel mito. Guicciardini esalta la Firenze laurentina, ma non meravigliosamente in arte e affari, acquistando fama eterna presso gli Stati italiani in virtù dell'«ingegno» «altissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti del suo secolo». Lorenzo è descritto così una sorta di miracolo garante della «quiete d'Italia» e la sua morte è «acerva alla patria» e «incomodissima» al resto del paese. Fu ambiguo il Guicciardini o era Lorenzo ad avere due facce? Un fatto è certo: nel 1509 il giovane Guicciardini si era posto come obiettivo casale della repubblica del gonfalo-

Gianfranco Berardi

E ora il varietà scopre il sociologo



Giampaolo Fabris

Con incredibile velocità un libro diventa televisione. È vero che ormai i mezzi sono collegati da reciproche azioni di sostegno. Più singolare è che a diventare spettacolo non sia un romanzo, ma invece un saggio, addirittura uno studio sociologico. Il quale non si fa inchiesta televisiva, ma addirittura varietà, pur continuando a offrire dati e informazioni su questa nostra Italia, o post-Italia sempre nell'occhio del ciclone demoscopico. Così dal volume «Otto Itale allo specchio» (edito da Mondadori) frutto della ricerca di Giampaolo Fabris, si passa, senza neanche cambiare titolo, a un programma di Giuseppe Macalì al quale Fabris partecipa. Il nuovo punto di partenza è la caratteristiche delle otto grandi famiglie sociali identificate dall'inchiesta: Arcaceli, Integrati, Puritani, Cipputi, Affluenti, Conservatori, Emergenti, Progressisti. E lo spettacolo dov'è? Stare tranquilli, lo spettacolo c'è. Anzitutto per ogni categoria vengono presentate molte interviste a personaggi esemplari. Ad esempio: Ernesto Calindri e Sandra Mondadori si offrono in qualità di «arcaceli». Maurizio Ferrini ed Enzo Jannacci parlano dei Cipputi. E così via. Molte anche le interviste, per così dire, prese dalla strada, a gente esemplarmente anonima, che parla con singolare dedizione della propria indiscussa appartenenza sociale. E per scoprire poi quello che nessuno vuole dire di sé, entra in campo la *camid camera*, cioè la telecamera maliziosamente nascosta nei luoghi deputati della gerarchia di gruppo. Queste sono ovviamente le parti più divertenti del programma, quelle nelle quali, anche per merito dell'attore Davide Mengacci, le immagini parlano più di tutte le inchieste. Piazzato con ironica bonomia nei luoghi del piacere o in quelli del supplizio (non esageriamo: si tratta soltanto di trattamenti estetici), Davide Mengacci parla con tutti e, manifestando il più sincero interesse umano, riesce a farli chiacchiere con assoluta fiducia. Quasi sempre. Ogni tanto è costretto a svelare il piccolo inganno. E allora gli spalti si riprendono dalla sorpresa e per lo più la buttano in ironia. Quelli che non hanno sorriso non li vedremo mai in tv. Insomma «Otto Itale» (che comincia ad andare in onda da lunedì 8 naturalmente per otto puntate, su Canale Cinque alle 22.30) è un esperimento spettacolare abbastanza nuovo. Può piacere o no, ma rappresenta il tentativo di trovare una nuova chiave di «varietà». Le inchieste sono da tempo un ingrediente di tutti i quiz televisivi. Qui non c'è niente da indovinare. Semmai il gioco è quello di riconoscersi e di riconoscersi gli altri gruppi. Giampaolo Fabris (e con lui Guglielmo Zucconi, che introduce ogni puntata) appare ogni tanto a spiegare l'indagine non perde affatto in dignità scientifica. Anzi, con la sua faccia seria e il suo linguaggio professionale «sbattuto» tra una risata e una confessione, serve a ricordarci che, consapevoli o no, siamo tutti «allo specchio».

Maria Novella Oppo



Cultore della «complessità» sociale, sociologo della cultura e dei costumi Giampaolo Fabris è l'autore del libro «Otto Itale» che arriva in tv come una via di mezzo tra la trasmissione giornalistica e il varietà. Abbiamo chiesto a Fabris di spiegare il senso della sua analisi della realtà italiana così «parziale» e lontana da quella condotta da economisti e studiosi della sinistra. Una analisi tutta da discutere, più vicina all'antropologia che alle scienze sociali.

Il libro di Fabris diventa una trasmissione tv: una analisi «antropologica» della società

Se otto Itale vi sembrano poche...

Perché otto Itale? Perché tante appaiono le principali subculture o strati sociali in cui oggi può essere scomposta la società italiana come conseguenza dei grandi processi di cambiamento che hanno interessato il nostro paese in questi ultimi decenni. Il tessuto sociale che emerge a seguito di questi fenomeni così incisivi di mutamento è estremamente diverso rispetto a quello che tutta una generazione di scienziati sociali aveva teorizzato. Si era ipotizzata infatti la nascita, e il progressivo affermarsi, di una società di massa, eterodiretta, conformista che avrebbe finito per omologare comportamenti, atteggiamenti, valori. I consumi di massa, il lavoratore di massa, la cultura di massa, i mass media sarebbero stati la inevitabile conseguenza del processo di crescente omologazione in cui si individuava il tratto più significativo delle società contemporanee. Le ricerche empiriche condotte in questi anni sulla società italiana, e

più in generale sulle società industriali avanzate, hanno evidenziato invece, con sorprendente convergenza, il quadro di una realtà sociale estremamente variegata, frammentaria, diversificata. Non l'omologazione quindi ma la differenziazione; non la «massa» ma un tessuto sociale estremamente composito ed eterogeneo; non l'appiattimento e la standardizzazione dei comportamenti, delle scelte, dei gusti individuali ma un loro manifestarsi con caratteristiche di autonomia e di originalità. Non un'Italia sempre più omogenea, standardizzata e prevedibile ma otto Itale invece estremamente differenziate tra loro. La ricerca sul cambiamento della società italiana che la GIP/Associati va conducendo senza soluzione di continuità dal 1977 per una quarantina di grandi imprese pubbliche e private — e che è integrata in uno studio più complessivo sul mutamento sociale che interessa 16 paesi — ha consentito in questi anni di ricostruir-

re con grande accuratezza il processo di frammentazione del sociale, di individuazione dei principali segmenti in cui si scompone la società italiana, di descriverne i valori e gli atteggiamenti, di valutarne nel tempo i mutamenti. Il volume «Le Otto Itale» (Mondadori, 1988) che ho scritto in collaborazione con Vittorio Mortara — e su cui si basa la serie di trasmissioni che «Canale Cinque» manderà in onda da lunedì prossimo per otto settimane — descrive appunto gli otto segmenti più significativi che la ricerca ha individuato analizzando, accanto alle caratteristiche sociodemografiche, i valori e stili di vita. E, accanto a questi, la struttura della famiglia, il tempo libero, i consumi, l'atteggiamento religioso, la domanda politica, la adesione ai mass media, ecc. Ciò che ci sembra originale e significativo in questa ricerca, al di là di indicazioni che riteniamo assai utili per comprendere la società italiana attuale e il suo probabile divenire, è l'abbinamento di parametri interpretativi per la lettura del sociale che sebbene consacrati dalla tradizione trovano sempre meno riscontro nella nuova realtà sociale del Paese. La professione, e in termini più generali, il rapporto con la produzione su cui si basa tutta la teoria delle classi sociali è uno di questi: le ricerche ci indicano che sempre meno la professione contribuisce ad attribuire un'identità sociale; che sempre più labili sono le tracce di interessi collettivi, della coesione di questi, di omogeneità culturali a seconda della collocazione nei confronti della produzione. Se si vuole capire la nuova realtà sociale, anche per interpretarla e non soltanto per capire come è fatto il mondo, occorre laicamente sbarazzarsi di strumenti di lettura del sociale ormai anacronistici, affrancarsi da vecchi tabù, cessare l'impiego di termini e di categorie concettuali ormai svuotate di contenuto — e classe so-

Giampaolo Fabris

Advertisement for MAJESTIC le AUTORADIO. Features include: PB 41 - 500W, EQB 1206 - 60W, 10 bande di equalizzazione per canale, Controllo by-pass a controllo laser, 5 livelli uscita per canale, Sistema di visualizzazione notturna. Includes an image of the car radio unit.

ASpettacoli Cultura

Videoguida

Raidue, ore 11,25

Miss Marple dimagrita per la tv



Ritorna Miss Marple. L'investigatrice inventata da Agatha Christie, donna d'età e con un certo carattere, che non rinunciava mai alla sua tazza di tè alle cinque del pomeriggio (anche se è nel momento cruciale dell'indagine), è di nuovo in tv. Non è però la rotonda Margaret Rutheford, che ha reso celebre al cinema questo personaggio regalandogli la sua fisionomia, ad interpretare oggi alle 11,25 su Raidue il film per la tv *Il terrore viene per posta*; la protagonista scelta dalla Bbc è Joan Hickson, attrice shakespeariana molto quotata. Ma la Hickson ha soprattutto una particolarità: non assomiglia affatto alla Rutheford. Anziché una donna corpulenta e bizzarra troveremo da oggi una Miss Marple quieta e gentile, una vecchietta segaligna, proprio come l'aveva descritta nei suoi libri Agatha Christie. Due leghe diverse, dunque, dal cinema alla tv, ma lo stesso buon senso e soprattutto lo stesso straordinario fiuto poliziesco che immancabilmente permette alla vecchia signora di scoprire il colpevole e di dare scacco matto ai solerti funzionari di Scotland Yard. La breve serie di Miss Marple proposta da Raidue proseguirà nelle prossime domeniche con altri due racconti: «Polvere negli occhi» e «Un delitto avrà luogo».

Euro tv: settembre, si mangia

È finita la stagione delle diete, quelle che dovevano permettere l'arrivo in spiaggia sfoggiando un fisico asciutto: con il settembre anche i più ambiziosi possono rimettersi a tavola senza sensi di colpa. E in tv ritornano le trasmissioni culinarie. Su Euro tv, alle 12, appuntamento con *Le buone cause*, programma gastronomico-scientifico diviso in tre rubriche, «Le buone idee», «Saperne di più» e «I tesori della vita». Conduce Livia Azzarita (che forse ricorderete nella trasmissione Rai *Check up*). L'intera puntata è dedicata al latte, e si parlerà del valore nutrizionale e proteico di questo alimento, con interviste ai consumatori. Verrà inoltre analizzato il latte nei prodotti surgelati, in cui viene utilizzato come componente. E poi, ai fornelli: ogni settimana una ricetta.

Raiuno: gita in Piemonte

Torino città della storia; Alba il paese della cuccagna; Novara la macchina del futuro, Sestriere il luogo della bellezza. A *Italia mia* (su Raiuno un'ora, su Canale 5 alle 19,45) è di scena il Piemonte. Come sempre conducono la trasmissione Diego Abatantuono (acclamato protagonista del nuovo film di Pupi Avati, *Regalo di Natale*), Maria Teresa Ruta e Gigi Marzullo. Tra gli ospiti musicali Giuseppe Di Stefano, Rosanna Caserio, gli Area 2, e il jazzista Marcello Rosa. Si parlerà quindi di vini e di tartufi mentre un servizio filmato ci porterà sul Gran Paradiso.

Canale 5: amori a Pearl Harbour

Da questa sera alle 20,30 su Canale 5 arriva *Pearl*, mini-serie con Angie Dickinson e Robert Wagner: è la storia di tre coppie dagli amori difficili che abitano a Pearl Harbour. L'intero racconto si sviluppa nei quattro giorni che precedono il bombardamento giapponese della base americana. Le tre coppie hanno vicende assai diverse: il colonnello e sua moglie si odiano e tentano di distruggersi psicologicamente a vicenda; un ufficiale ama d'amore impossibile un'ostetrica, che ritiene impossibile vivere in tempo di guerra; infine un giovane americano e una giovane giapponese si amano, ma le famiglie li ostacolano. Ma le loro storie finiranno il 7 dicembre 1941, sotto il bombardamento.

Raiuno: gli insetti predatori

Linea verde (alle 12,15 su Raiuno) propone oggi un servizio sugli insetti predatori: non è infatti indispensabile irrorare le piante da frutto e gli ortaggi con gli anticipricidi, per salvare le produzioni da parassiti ed insetti nocivi, perché la natura ci ha pensato da sola. Ci sono infatti insetti «alleati» degli agricoltori, e in alcuni frutteti emiliani si sta sperimentando il loro uso per una agricoltura «pulita».

(a cura di Silvia Garambois)



Eric Vu-an in *The Kabuki* di Maurice Béjart

La danza dei samurai

MILANO — Quali meraviglie attendersi dallo spettacolo *The Kabuki* che va in scena martedì 9 settembre al Teatro alla Scala? Innanzitutto, una produzione firmata Maurice Béjart, il che ha sempre il suo peso. Poi, un cast per lo meno inconsueto. E cioè, i danzatori del Tokyo Ballet, la più prestigiosa compagnia giapponese di danza classica (si è formata appena nel 1964) capitanati da Eric Vu An, stella emergente e molto discussa dell'Opéra di Parigi. Infine, ma forse questa è la vera novità, un'opera danzata che, pur intitolandosi *The Kabuki*, non è affatto una pièce del Kabuki, bensì una coreografia occidentale che si ispira al più antico teatro giapponese (dopo l'antichissimo *No*, s'intende).

Per la precisione, *The Kabuki* trae spunto dalla pièce più famosa del kabuki: un'epopea in undici atti che si intitola *Kanadon Chushingura*, ovvero *La vendetta dei quarantasette ronin*. Titolo non del tutto sconosciuto, per varie ragioni. La prima è che questo dramma non è solo il più famoso, ma anche il più completo e perfetto della drammaturgia kabuki. La seconda, più sensazionale ragione, è che si ispira a un fatto vero. Nel 1703, quarantasette samurai della specie «ronin» (cioè senza padrone, come insegna il regista Akira Kurosawa) si sguarciarono la pancia, con un plateale *harakiri* collettivo, nel quar-

dicesimo. Questioni di opportunità politiche, s'intende, che comunque oggi contribuiscono a rendere estremamente complicata l'intera matassa. Ma forse è proprio questa complessità, questa andirivieni storico, questa eternità della storia dei quarantasette ronin ad aver colpito l'estro di Maurice Béjart. Si sa che da sempre il coreografo ama l'opere, i suoi simboli, i suoi segni. E così, dice lui, anche per capire meglio il mondo di oggi, il nostro mondo occidentale. E per cercare di facilitare l'intesa tra due civiltà, l'Oriente e l'Occidente ancora separati.

Naturalmente Maurice Béjart è tanto intelligente da sapere che questa filosofia, espressa in questi modi un tantino passati di moda (ma del resto il coreografo li ha fatti suoi almeno vent'anni fa e ancora oggi, coerentemente, li coltiva) è soprattutto un grande espediente spettacolare. *The Kabuki*, infatti, promette di essere prima di tutto uno spettacolo di grande fascino, di grande melancolia, ad esempio, è un compositore giapponese molto stimato, Toshio Mayazumi: per Béjart ha composto una partitura originale. Le scene e i costumi, assai vistosi, sono dell'artista portoghese Nuno Cortez. Real che per Béjart aveva disegnato, a suo tempo, gli abiti del *Cinque No Moderni* di Yukio Mishima, una pièce teatrale dell'anno scorso che

ha avuto molto successo, sia a Bruxelles che a Parigi. Infine, ci sono i «nuovi interpreti».

Nuovi, perché Maurice Béjart firma la sua prima creazione per il Tokyo Ballet dopo aver concesso a questa compagnia, stimata per la sua ferma volontà e precisione, alcuni dei suoi balletti più celebri. Ancora una volta il grande coreografo europeo lascia a casa la sua compagnia, il Ballet du XXème Siècle e invece sceglie Eric Vu An (sarà il capo dei quarantasette ronin vendicatori) che aveva già interpretato la parte del Santo Sebastiano nel deludente *Martirio* di Debussy. Resta da dire che lo spettacolo ha ricevuto calde accoglienze a Tokyo nell'aprile scorso e, in Italia, non si ferma solo a Milano, ma tocca Cagliari e successivamente il Teatro Nuovo di Torino. Non solo. *The Kabuki* è stato anche affiancato a un secondo programma (in scena alla Scala giovedì 11 settembre) che comprende *Le Siffidi* di Michel Fokine, *Sinfonia in Re* di Jiri Kylian e il divertente *Tam Tam* e *Percussioni* di Felix Blaska, un pezzo forte che il giapponese hanno già mostrato in Italia nel 1982. Anche questo secondo programma misto, comunque, non lesina sorprese. Basti dire che tra le siffidi giapponesi sbucherà l'opera *Carla Fracci*.

L'omaggio di Venezia a Milstein

Nostro servizio

VENEZIA — Il premio «Una vita nella musica» organizzato e promosso dall'Associazione «Omaggio a Venezia» nata anni fa da un'idea di Bruno Tosi e del violinista Uto Ughi, è giunto all'ottava edizione. Quest'anno il premio è stato consegnato ad uno dei massimi interpreti di violino viventi, Nathan Milstein, nato a Odessa il 31 dicembre 1904. La carriera artistica di Milstein — che raramente si esibisce in Italia e non era presente a Ve-

nezia da 23 anni — più che un intenso percorso nella musica è un pezzo di storia di quest'ultima, poiché la lunghissima carriera di questo artista lo vide debuttare, stupefacente «enfant prodige» a soli 10 anni, in sostituzione di un solista malato, nel concerto di Glazunov diretto dallo stesso autore. Continuò gli studi al Conservatorio Imperiale di San Pietroburgo (ora Leningrado) e dopo altre tappe (di nuovo Odessa) tenne dei concerti a Kiev durante i quali conobbe Horowitz. Nel 1925 si trasferì a Parigi e dopo un anno era già uno dei solisti più acclamati. Da quella data in poi la vita di Milstein è in un certo senso la vita della musica europea espressa ai livelli più alti. Toscanini, Furtwängler, Mon-

treux, Munch, Stokowski, Klemperer, Kleiber, Von Karajan, Ormandy, Walter, Baranboim per citarne alcuni — sono stati i suoi interlocutori. Interlocutori alla direzione delle orchestre più prestigiose del mondo che hanno accolto il grande solista portatore di una poetica espressiva centrata su un repertorio che ha privilegiato le grandi tradizioni del patrimonio musicale tedesco, francese, italiano e russo. Ma esiste nella scelta interpretativa di Milstein un punto focale, un centro gravitazionale che ha assorbito per decenni le sue migliori energie: si tratta di Bach. E proprio brani di Bach Milstein ha eseguito sotto gli impetosi riflettori della Rai (il programma verrà trasmesso in ventidue paesi il 19 settembre e, in Italia, su Rai 1

alle 21): la partita n. 2 per violino solo in Re minore Wv 1004 di Bach e, successivamente in luogo della terza sonata per violino e pianoforte di Brahms che avrebbe dovuto eseguire con Eugenio Bagnoli al pianoforte, il Largo e l'Allegro assai della sonata in Do maggiore sempre del Maestro. Un cerimoniale tutto sommato indolore, ha visto autorità varie consegnare targhe dorate, Leoni di Vetro, Chiavi rilucenti di immaginarie porte di questa città all'artista che, alla fine, sotto una pioggia di applausi, ha condotto, come un amorevole «gentleman», la sua consorte che ha condiviso il lungo percorso artistico dell'ottantaduenne Maestra.

Marco Maria Tosolini

Il balletto Bejart arriva alla Scala di Milano con il Tokyo Ballet. Lo spettacolo «The Kabuki» è ispirato ad una pièce del '700, ancora oggi famosa



John Lydon durante il concerto romano

La tournée In Italia il gruppo di John Lydon Ma l'ex-Sex Pistol ha davvero cambiato pelle?

P. I. L. Il punk è vivo o morto?

ROMA — L'Anticristo nella città del Papa, nel cuore della cristianità, un tempo forse si sarebbe potuto dire così del concerto che John Lydon e i suoi Public Image Ltd. hanno tenuto venerdì sera a Roma. Lydon però non è più Johnny Rotten, l'iconoclasta cantante dei Sex Pistols che declamava «Sono l'Anticristo, sono l'anarchia». Questo dieci anni fa. Quel che invece Lydon è oggi non è ben chiaro, di sicuro l'altra sera quel che ci ha dato era la parodia di un concerto rock in grande stile, con Lydon a sfoderare tutta la sua arte di grande animatore del circo rock, la sua cecebre voce un po' rinchiusa, coi toni da mullah, lanciata alla massima potenza.

È difficile non essere un po' severi nell'osservare il Lydon di oggi, perché lui stesso ci aveva abituato a una presenza diversa, che metteva in discussione ruoli, comportamenti, suoni, infrangeva tutte le regole della prevedibilità, prima coi Sex Pistols e ancor più col gruppo che formò quando andò via dai Pistols, i Public Image Ltd., per l'appunto, coi quali già dal nome Lydon si prefigurava di prendere le distanze dal suo passato, potenziando tuttavia ancor di più il suo carismatico ruolo di anti-eroe della musica rock, di fustigatore degli aspetti più retrivi della società britannica, della religione autoritaria e ipocrita (Lydon è di origine irlandese ed ex cattolico), dell'arroganza, della falsità, del vizio. Tutto questo veniva espresso tra le pieghe di una suono cupo e affascinante, ipnotico e ossessivo, grazie alla complicità di un bassista come Jah Wobble e un chitarrista straniato e psichedelico come Keith Levine.

La formazione che diede vita ad un capolavoro di disperantismo quale fu *Metal Box* resta ineguagliabile, anche se Lydon sostiene che il suo album preferito è tuttora il terzo, *Flowers of Romance*, sua personale rivisitazione di varie etnie orientali.

Oggi non è più restato nessuno dei suoi compagni iniziali, e quel passato che Lydon ha sempre cercato in qualche modo di seppellire continua inevitabilmente ad inseguirlo. Venerdì sera il pubblico, un po' scarso di numero, era composto in buona parte da giovanissimi punk, figli spirituali di Rotten e di quel punk che loro, per motivi anagrafici, non hanno vissuto, ma da cui hanno ereditato l'iconografia svuotata di ogni contenuto. Anche il gruppo di supporto ha contribuito a ricreare quell'atmosfera da déjà vu di dieci anni fa; era il gruppo di Pete Shelley, ex Buzzcocks, una delle formazioni più note della scena punk '77, di cui ha riproposto alcuni brani, penalizzato però da un pessimo impianto di amplificazione.

L'arrivo dei P. I. L. è stato come di consueto preceduto da alcuni brani dei Rolling Stones, fra cui la bellissima *Angie*; viene il dubbio che ci sia proprio lo zampino di Lydon sotto, potrebbe es-

sero un'ennesima provocazione quella di farsi precedere proprio dal gruppo che maggiormente veniva additato dai punk come sinonimo di vecchio e noioso. Non solo, ma i quattro musicisti che accompagnano Lydon in tournée, hanno fatto il loro ingresso sul palco attaccando le note di un pezzo dei Led Zepellini: Lydon evidentemente non ha perso il suo leggendario sarcasmo, come si vedrà anche di lì a poco quando arriverà tutto vestito di bianchi capelli biondi e tunici gialle arancioni che gli stanno dritti in testa, lanciandosi nel suo repertorio di frase stralunate, occhi spiritati, ma anche moine, sorrisi, baccetti distribuiti qui e là al pubblico; una sola volta è riemerso il fantasma di Rotten, quando a degli sputi arrivati dalla platea, Lydon si è voltato ed ha risposto anche di lì a poco con un pezzo di *Flowers of Romance*. Per fortuna però si fa a Londra, quando il suo concerto terminò in una rissa colossale, con l'impianto di amplificazione mezzo divelto.

Lydon ha dato il via alla sua performance al suono di «Fifi», un pezzo tratto dal suo ultimo disco *Album*, realizzato con alcuni ospiti notevoli come Bill Laswell, Ginger Baker, Ritchie Blackmore. Sono seguiti a ruota brani vecchi e nuovi, da *Law Life*, a *Fishing*, disgraziatamente piuttosto omologati da un gruppo pur composto di ottimi strumentisti; fra di loro, alla chitarra, figura John McGeoch, noto chitarrista della generazione punk, ex membro dei Magazine, Siouxsie and Banshees, Armory Show. Pezzi come la splendida *Portsmouth* e *My Little Eye*, e il tutto il loro fascino, che stava nelle linee ossessive del basso e nella chitarra elettrica sognante e surreale. Fra una versione di *Flowers of Romance* con tanto di bouzouki, e brani nuovi come *Round e Home*, Lydon ha rifilato anche un pezzo dei Sex Pistols, *Pretty Vacant*, che purtroppo faceva un po' l'effetto di una vecchia fotografia un po' scolorita dei bei tempi.

Lydon l'amministratore ha chiuso con *Public Image*, il cui testo suonava drammaticamente vero: «I'm not the same as when I began», non sono lo stesso di quando ho cominciato, per poi incitare il pubblico a chiedere ancora, ancora, e il pubblico non ha mai avuto paura di chiedere, è iniziato con le note di *This is what you want* ma poi sfumò in *Rise*, il brano più noto dell'ultimo album, seguito da *Annalisa* che è storia invece del primo disco, per finire ancor più a ritroso nel tempo, con un altro pezzo dei Pistols, *Holidays in the Sun*, per la gioia del pubblico di Lydon stesso, che così ha finalmente esorcizzato il suo passato.

Per i P. I. L. in Italia ancora tre date: domani alla festa dell'Unità bambini di Ferrara, martedì alla festa di Monza e il 10 conclusione alla festa nazionale di Milano.

Alba Solaro

Programmi Tv

Raiuno

- 10.00 REPLAY - Documentari. A cura di Pierluigi Varvesi
- 11.00 SANTA MESSA
- 11.55 ANGELUS DI PAPA GIOVANNI PAOLO II
- 12.30 LINEA VERDE - Di Federico Fazzuoli
- 13.00 MARATONA D'ESTATE - Internazionale di danza
- 13.30 TG1 NOTIZIE
- 13.50 ITALIA MIA - Conduce Diego Abatantuono
- 18.15 REGATA STORICA - Attualità
- 19.40 CHE TEMPO FA - TELEGIORNALE
- 20.30 L'ORA DEL MISTERO - Telemischi del diavolo
- 21.40 DALL'AMERICA - «Ma che vuoi tu da me». Con Lucio Dalla e gli Stadio
- 22.30 LA DOMENICA SPORTIVA
- 23.30 GRANDI MOSTRE - Gli ori di Taranto in età ellenistica
- 00.05 TG1 NOTTE - CHE TEMPO FA

Raidue

- 09.55 CONCERTO SU MUSICHE DI WOLFGANG AMADEUS MOZART
- 10.30 IL PENSIERO ECONOMICO MODERNO SECONDO J. GALBRAITH
- 11.25 MISS MARPLE - Telemischi: «Il terrore viene per posta»
- 13.00 TG2 ORE TREDECIME
- 13.15 SARANNO FAMOSI - Telemischi: «Chi si rivede»
- 14.10 TG2 SPORT - Automobilismo: Gran Premio d'Italia di Formula 1
- 17.45 SQUADRIGLIA TOP SECRET - Telemischi
- 19.45 METEO 2 - TG2
- 20.00 DOMENICA SPORT
- 20.30 MIAMI VICE SQUADRA ANTIDROGA - Telemischi «Nessuno vive in eterno»
- 21.35 ALLO BEATRICE - Telemischi: «L'incolorevole seduttore»
- 22.30 TG2 STASERA - TG2 TRENTATRE - Attualità
- 23.10 ELLA FITZGERALD IN CONCERTO
- 00.15 TG2 STANOTTE

Raitre

- 10.00 VIVA I GIOVANI - Musicale
- 12.00 UN PAESE, UNA MUSICA: PORTOFINO
- 12.50 COCKTAIL ITALIANO - Musicale
- 13.45 CHE FAI RIDI? - Varietà
- 14.35 BELLEZZE IN CIELO - Film con Rita Hayworth
- 18.15 BALDEKER - Documenti
- 18.35 RUGBY - Scavolini-Furlù
- 19.00 SANTA MESSA

Canale 5

- 8.30 MARY TYLER MOORE - Telemischi
- 9.35 LA RAPINA PIÙ SCASSATA DEL SECOLO - Film con Frankie Howard
- 11.15 LA CARICA DEI KYBER - Film con Tyrone Power
- 13.00 SUPERCLASSICA SHOW - Musicale
- 14.00 IL RE DELLE ISOLE - Film con Charlton Heston
- 16.25 IL SEGRETO DEGLI INCAS - Film con Charlton Heston
- 18.30 FIFTY FIFTY - Telemischi con Loni Anderson
- 19.30 KOJAK - Telemischi con Telly Savalas
- 20.30 PEARL - Film con Dennis Weaver
- 22.00 TUTTI A CASA - Film con Alberto Sordi
- 02.45 RINGSIDE - Telemischi con Raymond Burr

Retequattro

- 8.30 I GIORNI DI BRIAN - Telemischi
- 9.20 STREGA PER AMORE - Telemischi
- 10.00 L'AQUILA DEL DESERTO - Film con Yvonne De Carlo
- 11.20 IL PIÙ GRANDE COLPO DEL SECOLO - Film con Jean Gabin
- 13.00 CIAO CIAO - Varietà
- 15.00 I GEMELLI EDISON - Telemischi con Andrew Sabiston
- 18.20 IL PRINCIPE DELLE STELLE - Telemischi con Lou Gesser Jr.
- 18.25 TENNIS - Campionati Usa Open - In caso di mancato collegamento i programmi avranno il seguente svolgimento:
- 18.15 I RAGAZZI DI PADRE MURPHY - Telemischi con Merlin Olsen
- 17.05 HUCKLEBERRY FINN E I SUOI AMICI - Telemischi
- 17.30 AMICI PER LA PELLE - Telemischi (una recita scolastica)
- 18.20 CASSIE & COMPANY - Telemischi con Angie Dickinson
- 19.10 CON AFFETTO, TUO SIDNEY - Telemischi
- 19.30 NEW YORK NEW YORK - Telemischi con Tyla Dary
- 20.30 IL PREFETTO DI FERRO - Film
- 22.30 PUGILATO - Seguirà c'era una volta un commissario - Film con Michel Costantini

Italia 1

- 8.30 BAM BUM BAM - Varietà
- 10.15 BASKET - Campionato N.B.A.

Radio

- 12.00 HARDCASTLE AND MCCORMICK - Telemischi
- 13.00 GRAND PRIX - Settimanale televisivo
- 14.15 DEEJAY TELEVISION
- 16.15 LA BANDA DEI SETTE - Telemischi
- 17.10 L'UOMO DI SINGAPORE - Telemischi
- 18.00 DIMENSIONE ALFA - Telemischi
- 19.00 MISTER T - Cartoni animati
- 20.30 IL SEGNO DEI QUATTRO - Film con Jan Richardson
- 22.20 SHERLOCK HOLMES A NEW YORK - Film con Roger Moore e John Huston
- 1.35 SHERLOCK HOLMES - LA VALLE DEL TERRORE - Film con Christopher Lee
- Telemiscario
 - 11.00 BERNSTEIN DRIGE BRAJMS
 - 12.00 ANGELUS - Da S. Pietro (Roma)
 - 14.00 AUTOMOBILISMO - Gran Premio d'Italia di Formula 1
 - 18.00 LA PISTA DEGLI ELEFANTI - Film
 - 19.45 LE AVVENTURE DI GERARD - Film con Peter McEney
 - 21.30 CUCCIOLI SELVAGGI - Documentario
 - 22.30 IL BRIVIDO DELL'IMPREVISTO - Telemischi
 - 23.00 TMC - SPORT - Automobilismo: sintesi; Ciclismo: Campionati mondiali
 - 24.00 GLI INTOCABILI - Telemischi
- Euro TV
 - 9.00 CARTONI ANIMATI
 - 12.00 LA BUONA TAVOLA
 - 12.15 I NUOVI ROOKIE - Telemischi
 - 13.00 LRI - Film con Leslie Caron
 - 15.00 LA SAGA DEL PADRINO - Telemischi
 - 16.00 CARTONI ANIMATI
 - 18.30 VIAGGI IN FONDO AL MARE - Telemischi
 - 18.00 I PREDATORI DEL TEMPO - Cartoni animati
 - 19.30 LA GRANDE LOTTERIA - Telemischi
 - 20.30 SI SALVI CHI PUÒ - Film con Louis De Funès
 - 22.20 PATROL BOAT - Telemischi con Andrew McFarlane
 - 23.20 IN PRIMO PIANO - Attualità
 - 0.20 FILM A SOPPRESA
- Rete A
 - 10.00 LAC-VENTITA
 - 12.30 WARRIA MARCH - Rubrica di satira
 - 14.30 LAC-VENTITA
 - 19.30 AI GRANDI MAGAZZINI - Telemischi
 - 20.00 SPECIALE - «Ai grandi mezzoni»

RADIO 1

- GIORNALI RADIO: 8, 10, 13, 19, 23. Ondine verde: 6.57, 7.57, 10.13, 12.57, 12.56, 16.57, 18.56, 21.30, 23.00. 6 il guastafeste; 9.30 Santa Messa; 10.20 Sotto il sole sopra la luna; 12 la piace la radio?; 14.30 l'estate di Carla bianca stereo; 20.00 c'è noto all'universo...; 23.30 «E tu non Mana Call»; 23.05 La telefonata.
- RADIO 2
 - GIORNALI RADIO: 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 18.30, 18.30, 19.30, 22.30, 6 leggiera ma bella; 8.45 La piccola stona del cane e del gatto; 9.35 il girasole; 11.00 Gigliola br; 12.45 Hi Parade 2; 14.30 Stereosport; 18.45-19.15 Campionato mondiale di ciclismo; 21.30 *Holidays in the Sun*; 21.00 Italia mia; 22.40 Buonotte Europa; 23.28 Notturno italiano.
- RADIO 3
 - GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 18.45, 20.45. 6 Preudio; 6.55-8.30-10.30 il concerto del mattino; 7.32 Prima pagina; 13.15: Viaggio di ritorno; 14-19 Antologia di Radio3; 20 Un concerto barocco; 21.10 Milano Estate; 23 il jazz.
- MONTECARLO
 - Ore 7.20 Identikit, gioco per posta; 10 Fatti nostri, a cura di Mirale Speroni; 11 e 10 piccoli indizi, gioco telefonico; 12 Oggi a tavola, a cura di Roberto Bissio; 13.15 Da chi e per chi, la dedica (per posta); 14.30 *Girls of film* (per posta); Sesso e musica: il maschio della settimana; La scelta della spalla; 15.30 Introducing, intervista; 16 Show-biz news, notizie dal mondo dello spettacolo; 18.30 Reporter, novità internazionale; 17 Libro è bello, il miglior libro per a miglior prezzo.

Scegli il tuo film

LA CARICA DEI KYBER (Canale 5, ore 15.30)
Non è la prima volta che nei fortini britannici, al riparo dei temibili ribelli dell'India, nascono storie d'amore. E non è raro che queste storie stiano contrarie. Nel nostro caso si tratta di un giovane soldato di sangue misto (e come dice la parola stessa, sottoposto di combutta con gli indiani) e della figlia del comandante. Che cosa c'è di meglio che intrufolarsi in una missione pericolosa ed ottenere così la fiducia del comandante e la mano della figlia? Interpreti del film di Henry King (del '53) sono Tyrone Power e Terry Moore.

TUTTI A CASA (Canale 5, ore 22.30)
Film indimenticabile storico, girato da Luigi Comencini nel 1950, con un'epica interpretazione di Alberto Sordi e con lui, tra gli altri, Serge Reggiani, Eduardo De Filippo, Carla Gravina. 8 settembre 1943. L'Italia entra in quella fase di difficile posizione strategico-militare. Che cosa succede, adesso, con l'armistizio? Per non saper leggere né scrivere, la compagnia del tenente Innocenzi si sparpaglia, dandosi alla fuga, nonostante egli faccia di tutto per mantenere unita (aspettando istruzioni). Innocenzi cerca di tornare a casa, nell'Agro Pontino, ma viene arruolato a forza nella Totò... e le peripezie continuano fino alle Quattro giornate di Napoli.

IL PIÙ GRANDE COLPO DEL SECOLO (Retequattro, ore 11.20)
Buon film italo-francese del 1966 con Jean Gabin e la regia di Jean Delannoy. Effettivamente il colpo riesce. Il vecchio gangster in pensione che l'aveva congegnato aveva fatto quadrare tutti i conti. Ma i complici, non sono più quelli di una volta. Uno ci lascia la pelle, la donna vuota il sacco con la polizia. Il vecchio viene arrestato. Eppure quello poteva essere veramente il colpo del secolo! Con Gabin, Robert Stack, Margaret Lee, Jean Topart.

SI SALVI CHI PUÒ (Euro Tv, ore 20.30)
Commedia francese del '68 di Robert Dhery. A sopportare il peso delle gag e dell'intreccio è Louis De Funès, il comico molto caro anche al pubblico italiano (grazie soprattutto alla serie di Fantomas). In un cantiere di piccole imbarcazioni a vela, dopo il falso voto di una banca, il progettista dovrà vedersela con il padrone e con un pericoloso rivale.

MARATONA SHERLOCK HOLMES (Italia 1, ore 20.30)
Inizia alle 20.30, questa maratona, e finisce con l'ultimo film alle 24.15. Andiamo per ordine: il primo film è *Il Segno dei quattro* di D. Davis del 1962 con Jan Richardson nei panni del detective; segue alle 22.20 *Sherlock Holmes a New York* di Boris Sagal del 1979 con Roger Moore protagonista; infine alle 24.15 *La valle del terrore* di Fisher-Winterstein del 1962 con Christopher Lee nella parte di Holmes.



Helena Bonham Carter e Lucy in «Stanza con vista»

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — James Ivory, californiano poco meno che sessantenne, cineasta di sofisticato mestiere, è approdato per la prima volta, in concorso, alla Mostra veneziana col suo nuovo film Stanza con vista tratto dalomonimo romanzo inglese di Edward Morgan Forster, lo stesso autore di Passaggio in India, Casa Howard, ecc. Il curriculum di questo regista d'oltre Atlantico risulta per se stesso del più curioso e imprevedibile. Acostatosi giovanissimo alla cinespresa nei primi anni Cinquanta, dovette per un po' procurarsi i suoi ambiziosi sogni di gloria quale aspirante regista perché precettato, suo malgrado, per la guerra di Corea. Terminata la quale, cominciò davvero a fare film: significativi, tra quelli degli inizi, Venezia: tema e variazioni (1957), eleganti,

ga una certa predilezione di Ivory — a parte l'amore dominante per l'India — per le storie europee specie inglesi fino secolo scorso o primo Novecento, e che offre al contempo la possibilità di recuperare l'originario romanzo forsteriano e la sua intrinseca vena sentimentale qui evocata tra rifrangenze ora nostalgiche ora ironiche. Stanza con vista è anche un gran bel film, un'opera splendidamente realizzata ed ancor meglio recitata da un gruppo di portentosi interpreti dall'intramontabile Maggie Smith (miss Charlotte Bartlett) alla giovane, luminosa Helena Bonham Carter (Lucy Honeychurch) da Denholm Elliott (Mr. Emerson) a Daniel Day Lewis (Ceclly Vyse), tutti sintonzati al meglio per cavare dall'opera letteraria le espressioni, atteggiamenti



«Camera con vista» di Ivory è un ritratto della nobiltà inglese di fine '800. A Venezia tv «Il segno», telefilm di Bergman

«Firenze, I love you»

personallissimi ma peraltro tra i monumenti ed i capolavori della città attraverso epoche e personaggi i più diversi. La successiva carriera di James Ivory si dipanò, non senza le solite difficoltà finanziarie, col lungometraggio La spada e il flauto (1959), primo film indiano del cinema statunitense che, proprio a partire da questa stessa realizzazione, instaurerà col produttore indiano Ismail Merchant e con la sceneggiatrice (anch'ella indiana ma di origine ebraica-tedesca) Ruthrawer Jhabvala, un'eccezionale sodalizio professionale. A tutt'oggi, i tre hanno infatti realizzato insieme circa un ventina di film, dei quali almeno la metà incentrati su vicende e personaggi indiani. Tra le cose più recenti di Ivory, vanno sicuramente ricordati Gil europei ('79), Quartetto ('81), Calore e polvere ('83), Bostoniani ('84), tutte opere che, a vario titolo e con crescente maestria, prospettano anche la vastità e gli interessi culturali, che animano appunto, il cinema di Ivory, non a caso ritenuto il più inglese tra gli autori americani. Come a casa, il più colto, il più gentiluomo.

Stanza con vista, girato in Italia e in Inghilterra, risulta forse il film che meglio spie-

superando di slancio residue resistenze della famiglia di Lucy, del patetico Cecllo, della perbenista zia Charlotte.

re scandito progressivamente da cartelli floreali e circostanze didascaliche la sua evidente ambizione satirica di mostrare e dimostrare l'antico e mai dimesso «gioco delle parti» che si instaura tra le più varie persone di mezzo.

Da registrare, infine, una singolare sortita del grande Ingmar Bergman, nell'ambito di Venezia Tv, nel ruolo di regista televisivo e regista cinematografico.

Gli Under 30, il presente e il futuro

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Arrivano i giovani: trentini, milanesi, aria perbene, simpatici. Sono Massimo Mazzucco e Luca Barbareschi, regista e autore di Romance, un film che alla Mostra segna un piccolo miracolo: il giovane cinema italiano supera l'esame d'ammissione, entra nel concorso adulto. Allora, come si fa in Italia oggi, a crescere come soggetti dell'industria cinematografica senza alienarsi, senza «vendersi»? Bisogna trovare un produttore che abbia coraggio. La crisi ormai non è più specificamente produttiva. Film se ne fanno anche, ma è difficile trovare qualcuno che abbia voglia di rischiare, di non andare sul sicuro, rispondono regista e attore.

ne, l'eterno ragazzo, l'estroverso che non si tiene niente dietro. Quest'inverno abbiamo avuto, a teatro, un regista comune. Però, che ha diretto me in Vero West di Sam Shepard e lui in Wesker. Così l'ho incontrato e l'ho visto per la prima volta da vicino: aveva i capelli grigi. L'ho suggerito, a Massimo quando a due mesi dall'inizio di questo film, ancora cercava un «padre». Il risultato? Un Chiaro rapato a zero, ridotto all'osso, diventato un tramite ideale per suggerire delle grandi emozioni.



Massimo Mazzucco, oggi in concorso con Romance»

Per una coppia Mazzucco & Barbareschi che si esibisce in passerella, dietro, l'Italia nasconde un oceano di aspirazioni filmiche, di giovani talenti che tremano, di storie in cerca d'autore. È la conclusione cui è giunto il concorso per un'opera prima cinematografica bandito da Rai3.

Advertisement for AP 252 - 60W and PB 41 - 500W car stereo units, featuring the Majestic logo and technical specifications.

Advertisement for MAJESTIC le AUTORADIO, featuring the Majestic logo and technical specifications.



Marie-France Pisier in «L'Inconnue de Vienne»

Film modesti, pochi divi oggi arriva Sigourney Weaver Redford, aspettando gli alieni



Robert Redford e Debra Winger

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Grigliata mista di film fuori concorso dal Lido di Venezia. C'è un po' di tutto (dalla commedia sofisticata ai rigurgiti nazisti) ma niente di particolarmente stupefacente. A quattro giorni dalla fine, Ronchi ha sparato le sue cartucce migliori: se non ci fossero ancora da vedere La storia, Affari di cuore, e magari Aliens, si potrebbe chiudere tranquillamente bottega.

una partecina in Malamore di Eriprando Visconti) era corteggiata solo dai bulli del quartiere. Ma torniamo al film. Più che recensioni sono segnalazioni volanti, capitoletti di una giornata un po' spenta passata a girovagare da uno schermo all'altro della Mostra, tessera permettendo.

Michel Piccoli: «Come padre non mi piaccio»

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Che tipo di padre è, nella realtà, Michel Piccoli? «Troppo permissivo, troppo assente». È sua figlia com'è? «Adulta. Ha 31 anni, fa un lavoro di psicoterapeuta, è sposata con un uomo che fa della ricerca scientifica, ha dei bambini suoi». Piccoli racconta che quindici anni fa la figlia se ne andò di casa, nell'epoca in cui i ragazzi sentivano l'emancipazione come un dovere, non come adesso che considerano troppo duro staccarsi dalla famiglia.

Da registrare, infine, una singolare sortita del grande Ingmar Bergman, nell'ambito di Venezia Tv, nel ruolo di regista televisivo e regista cinematografico.

ritto. Il regista di Ghostbuster Ivan Reitman azzecca i duetti in stile Cary Grant-Katharine Hepburn tra il golfo, imprecabile Redford e l'incalcolabile, scaltissima Winger, ma non riesce a dare alla commedia gialla il glamour necessario. È una questione di sfumature, di ritmo, forse non tutte le tessere del mosaico fossero sistemate al posto giusto.

AVVOCATI CHE PASSIONE — Ancora avvocati newyorkesi, ma stavolta meno sedentari, ma più attivi, in Il marchio dell'assassino, onesto film televisivo firmato da Mel Damski, il Perry Mason di turno è James Woods (l'altro Perry Mason è un bianco democratico impegnato in un difficile processo contro tre «pantere nere» (hanno ucciso o sanzionato due poliziotti per protestare contro miseria e razzismo). L'insufficienza di prove porta alla scarcerazione dei colpevoli, ma l'avvocato, spalleggiato da un detective di colore, si mette alla ricerca dell'unica testimonianza capace di inchiodare definitivamente i tre: un complice finito in galera da un altro poliziotto, le pistole dei poliziotti uccisi. Vigoroso ma un po' prevedibile nella fattura, il film di Damski è una specie di Anatomia di un omicidio in versione televisiva. È una emozione, molte facce dure, i soliti battibecchi tra avvocati, il confronto finale tra i due neri. Se la nostra tv lo comprasse è pregata di indicarci, però, c'è qualcuno, come la Florence di La sconosciuta di Vienne (ancora sezione televisiva) che arriva fino in fondo. Una sera più incasinata delle altre, la bella signora francese esce di casa, molla figli e marito, e prende il primo treno che gli capita. La mattina dopo scende a Vienne, una splendida cittadina di provincia francese. Senza soldi, documenti e bagagli, reinventa a poco a poco la propria vita. Per campare si adatta a fare la «pompiata» presso un distributore di giornali, si ferma al tetto le basterà una stanzetta in pensione. Anche lì, però, le cose si complicano: così affascinante e misteriosa, Florence attizza passioni e invidia, ritrovandosi al centro di una rete inestricabile di guai. Quando il marito la rintraccia, lei prende tempo, ma alla fine torna nel ventre caldo della famiglia. Il regista Bernard Stora dice di essersi voluto esercitare su un tema romanzesco per eccellenza, cercando di estrarne sempre le sue conclusioni. Infilando tra cinismo sentimentale e descrizione fantastica (non a caso cita, tra i favoriti, l'austriaco Arthur Schnitzler). In realtà, ancora una volta, è la storia fortunatamente, a prendere il sopravvento sulle intenzioni dell'autore. E così seguono con una certa complicità la vita clandestina di Florence (una perfetta Marie-France Pisier), domandandoci semplicemente: perché?

E IL NAZISMO TRIONFO — Gli austriaci, con quel presidente che hanno cavillato giustamente a interrogarsi sul nazismo. Qualche tempo fa fece scalpore un coraggioso film che affrontava il fenomeno delle nuove bande naziste, il tentativo di spiegarne i retroscena politico-psicologici, un'operazione del genere tenta ora, con minore scrupolo documentaristico, il discreto film del cineasta austriaco Wolfgang Glück. Il '38 del titolo va inteso come l'anno cruciale del Terzo Reich: le famigerate leggi razziali entrano in vigore, si prepara l'annessione dell'Austria alla Germania. In quei mesi concitati si consuma la tenera storia d'amore tra lo scrittore ebreo Martin Hoffmann e l'attrice di successo Carlotta Hell, entrambi fieri avversari del nazismo, entrambi destinati a essere fucilati dal mostruoso apparato poliziesco hitleriano. Si capisce, vedendo il film, che la storia è poco più di un pretesto narrativo per indagare sulla progressiva follia anti-ebraica che colpì la «civilissima» Austria. La confezione è elegante, gli interpreti marcati (il protagonista Tobias Ehrenreich ricorda il giovanissimo Luigi Longo) l'atmosfera di minaccia ben preparata. Eppure non si sfugge ad una sensazione di stitichezza: era proprio necessario, ad esempio, ricorrere alle solite scene di violenza isterica contro gli ebrei con le treccine e i cappelloni neri? Perché non fu efficace la denuncia? Per oggi può bastare. Domani arrivano gli alieni di James Cameron e qualcosa ci dice che ne vedremo delle belle, a partire da Sigourney Weaver, forse l'unica vera diva di questa Mostra. Finalmente i paparazzi avranno qualcosa da fare.

Michele Anselmi

Cervetti e il ministro socialista a confronto dopo il congresso dell'Spd

Europa, più uniti a sinistra?

Formica: «No allo scudo di Reagan»



MILANO — «Ritengo che l'Spd, lo scudo spaziale, serve solo ai bisogni del blocco militare-industriale americano. Non è di alcuna utilità per la sicurezza. Non solo, quindi, non deve essere sostenuto, ma va contrastato, e, se necessario, cancellato. Ci sono, infatti, immense risorse che potrebbero essere usate altrimenti, mentre questo tipo di ricerca militare non ha alcuna ricaduta positiva sulla vita della società civile». Piero Formica, nuovo ministro per il Commercio con l'estero e esponente di punta del Psi, fa fare un altro concreto passo avanti al dialogo sul programma che si sta infittendo, giorno dopo giorno, alla Festa di Milano.

E lo fa nel corso di una iniziativa che mette in primo piano una questione attualissima: sono possibili obiettivi comuni tra i partiti della sinistra europea? E quali?

Introdotta da Piero Borghini, in discussione si svolge sul due piani. Presenti in sala con Formica sono, infatti, Gianni Cervetti, presidente dell'Unità di lavoro,



maggiori contatti tra noi. Si incrementi il dialogo. Facciamo una rivista di ricerca comune. Altrimenti, per usare un concetto di Gramsci, peserà sull'Europa l'egemonia della destra. C'è bisogno di accelerare, dunque. Ma a che punto siamo? «Credo — risponde Gianni Cervetti — che in questo momento le posizioni politiche si stiano avvicinando. Mi sembra che la sinistra europea è più simile ad una costellazione che a un monolite. Ma questo è un elemento positivo. L'importante è lavorare sulle convergenze possibili, senza cancellare la ricchezza di ogni singola forza e il pluralismo. L'importante convergenze si sono realizzate sul ruolo dell'Europa per una politica di pace».

Si parla, com'è naturale, anche del recente congresso della Spd: «Non vorrei — dice Formica — che scopriremo qualche pianeta e ci innamoreremo della politica di qualche partito socialista: una volta Mitterrand, ora l'Spd. Sul recente congresso tedesco credo che abbia pesato il fatto che il socialdemocratico stiano all'opposizione e vogliono riguadagnare la maggioranza. Ad ogni modo ha ragione Giotz quando sostiene che la vera debolezza della sinistra europea è nella scarsa ricerca di posizioni comuni. La Spd si è posta un grande obiettivo: riconciliare Kautsky e Lenin, riunificare la sinistra e la stessa sinistra d'Europa, l'antico agli Urli. Ma mettiamo i piedi per terra, prima di librarsi nel cielo delle speranze, anche di quelle giuste».

Accelerare, dunque, il confronto nella sinistra europea. Ma — chiede Piero Borghini — intanto che cosa si fa in Italia? «Spero — risponde Cervetti — che si realizzerà finalmente il terreno da un malinteso. Siamo stati spesso accusati di cercare rapporti unitari a Bonn e non a Roma. E noi stessi abbiamo considerato alcuni rilievi dei socialisti italiani come un fatto di gelosia. Eliminati

OGGI
CENTRO DIBATTITI

Or 18
Scelte di programma
«Costituzione e istituzioni: la Repubblica italiana 40 anni dopo»
Partecipano: Oscar Mammì, ministro per i rapporti con il Parlamento; Luigi Andertini, senatore della Sin. ind.; Carlo Smuraglia, del Consiglio superiore della magistratura; Nicola Mancino, presidente della direzione di un'editrice di Roma; Agostino Merianetti, della direzione del Psi; Renzo Imbeni, sindaco di Bologna. Preside: Antonio Taramelli, senatore Pci

Or 21
Scienza e politica

«Energia, sicurezza, futuro dopo Chernobyl»
Partecipano: Rustam Akedov, ministro della scienza della direzione del Psi; Luigi Guastamacchia, della Federazione italiana editori giornali; Lorenzo Pellicioni, direttore divisione pubblicità della Mondadori; Toni Nuti Falcone, presidente della Scrl; Alessandro Cardilli, segg. gen. aggiunto della Fils-Cgil; Paolo Miraldis, direttore di «Problemi dell'informazione»; Gianni Faustini, della segreteria nazionale dell'Ordine dei giornalisti. Preside: Tonino Mulas, resp. Propaganda e informazione della Fed. pci di Milano

Or 21
Informazione

«Metti una sera l'informazione in tv»
Partecipano: Nuccio Fava, vice direttore del Tg; Gianni Rossi, della Repubblica; Giuseppe Giuletta, del Coord. sindacato giornalisti Rai; Marco Pannella, deputato del Pr. Preside: Bruno Ambrosi, giornalista Rai

Or 21
CAFFÈ DELLE DONNE

Naturalmente, una donna

Mario Passi, de l'Unità, intervista Gisella Fiorenzini

Or 21
PAGIGLIONE SCIENZA

Intelligenza artificiale

incontro con Oliviero Stock, dell'istituto di psicologia del Cnr di Roma

Or 18
LIBRERIA

A proposito di

«Come si costruisce un successo letterario»
Partecipano: Omar Calabrese, del Comitato di redazione di Alfabeta; Goffredo Fofi, direttore di Linea d'ombra; Dacia Maraini, scrittrice; Giovanni Raboni, poeta

Or 17
MOSTRE

Spazio moda

La disegnatrice Maddalena Sisto vi farà i suoi disegni esposti allo Spazio Moda

Or 18,30
PAGIGLIONE PUBBLICITÀ

«La donna e la pubblicità»
Filmati a cura di Anna Scotti della J. Walter Thompson (3 repliche)

Or 21,30
SPETTACOLI

Or 10,45
Il mattineo del castello: Concerto del pianista Vincenzo Balan.

Or 21,30
Arena spettacoli

Concerto dei Redskins (ingresso L. 12,000)
Teatro Burri
Riposo
Dancing
Esibizione di rock acrobatico

Or 21,30
Orchestra spettacolo «Storia di Romagna» (ingresso L. 5,000)

Or 21,30
Variety - Caffè concerto

Serata con la lista e Tango: canzoni satiriche, cabaret, danze con Paolo Pietrangeli, Davide Rondino, Angelo Biscocci, il trio Piacentini, Sergio Staino e altri disegnatori di Tango

Or 21,30
Piano bar

Al pianoforte il M. Francesco Anselmo

Or 18
Spazio bambini

Or 17
La ribalta presenta «Storia di uno e della pelle d'oca»

Or 22
Caffè delle donne

Concerti in video: Miva, dicono di me

Or 18
La serata «Racconti e memorie del teatro milanese a cura del Piccolo Teatro e del Pierbambino»

Or 21,30
Piano bar

Al pianoforte il M. Francesco Anselmo

Or 22
Caffè delle donne

Concerti in video: Joan Baez

Or 21
Spazio FGCi

Or 21
«Cosa farei da grande: il megastar»

Or 21
«Cosa farei da grande: il castiglione»

Or 21
«Cosa farei da grande: il centro di liberazione delle ragazze intervista»

Or 21
«Cosa farei da grande: il fondatore del movimento degli economisti»

Or 21
«Cosa farei da grande: il video-makers italiani»

Or 21
Società contemporanea

«Da i congressi ai contratti»
Partecipano: Antonio Pizzina, segretario generale Cgil; Franco Marini, segretario generale Cisl; Giorgio Benvenuto, segretario generale Cisl; Conduco: Carlo Ghezzi, segretario generale della Camera di Lavoro di Milano.

Or 21
Società contemporanea

«Parlamento: poteri e funzioni»
Partecipano: Tarcisio Gitti, vice presidente gruppo Dc alla Camera; Franco Bassanini, vice presidente del gruppo della Sin. ind. alla Camera; Elio Guerzoli, del direttivo del gruppo Pci alla Camera; Vincenzo Balzamo, della Direzione del Psi. Conduco: Michele Tito, de «Il Giornale».

Or 21
Mondo visto da l'Unità

Debito estero e sottosviluppo
Partecipano: Luciana Castellina, del Cc del Pci; Aldo De Matteo, vice presidente della Camera dei Deputati; Giancarlo degli Esteri; Pompeo Marquez, vice presidente al Senato del Venezuela; Francesco Onida, economista; Carlo Ulrich, economista argentino. Preside: Claudio Barnabucci, della sezione Esteri della Direzione Pci.

Or 21
Mondo visto da l'Unità

Debito estero e sottosviluppo
Partecipano: Luciana Castellina, del Cc del Pci; Aldo De Matteo, vice presidente della Camera dei Deputati; Giancarlo degli Esteri; Pompeo Marquez, vice presidente al Senato del Venezuela; Francesco Onida, economista; Carlo Ulrich, economista argentino. Preside: Claudio Barnabucci, della sezione Esteri della Direzione Pci.

Or 21
Mondo visto da l'Unità

Debito estero e sottosviluppo
Partecipano: Luciana Castellina, del Cc del Pci; Aldo De Matteo, vice presidente della Camera dei Deputati; Giancarlo degli Esteri; Pompeo Marquez, vice presidente al Senato del Venezuela; Francesco Onida, economista; Carlo Ulrich, economista argentino. Preside: Claudio Barnabucci, della sezione Esteri della Direzione Pci.

Or 18
Nuove frontiere tra tecnologia e medicina

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Or 18
Novità in libreria

Nicolazzi ammette: «Maggioranza debole»

Nicolazzi: «Riconosco che almeno le forze socialiste dovrebbero trovare un impegno comune. C'è una scelta tattica. Il governo non è un muro. Sulla politica fiscale noi presenteremo un progetto di legge autonomo. Chiede Ledda: «Perché non vi fate promotori di un'azione per rifare una Giunta di sinistra a Milano?» Nicolazzi: «Con l'avvento della maggioranza a cinque, con Craxi alla presidenza, abbiamo affrettatamente e in modo indiscriminato fatto una trasposizione delle formule che non sempre ha dato i frutti che speravamo negli enti locali. errori politici di fondo, il pentapartito dovrebbe continuare a governare?»

Nicolazzi: «E' una scelta tattica. Il governo non è un muro. Sulla politica fiscale noi presenteremo un progetto di legge autonomo. Chiede Ledda: «Perché non vi fate promotori di un'azione per rifare una Giunta di sinistra a Milano?» Nicolazzi: «Con l'avvento della maggioranza a cinque, con Craxi alla presidenza, abbiamo affrettatamente e in modo indiscriminato fatto una trasposizione delle formule che non sempre ha dato i frutti che speravamo negli enti locali.

A. Pollio Salimbeni

Tutti assolti, Tango non è reato

L'incontro sotto la tenda dell'Unità con Staino, Sanguineti, Massimo D'Alema - Il «satirese» è meglio o peggio del «politichese»? - «Rido come non mi succedeva da quando leggevo Fortebraccio»

MILANO — Ero tra i tantissimi, ieri sera, occupatissimi a discutere sotto la tenda dell'Unità di satira politica. Sollecitati a intervenire, come altri più illustri oratori (Massimo D'Alema, Claudio Petruccioli, Folco Portinari) e tanti altri lettori dell'Unità e di Tango, dalle cose dette dai due animatori del dibattito, Edoardo Sanguineti e, naturalmente, Sergio Staino.

Di Sanguineti la provocazione di partenza, il sassone nello stagno: siamo sicuri che il «satirese» sia più libero e spregiudicato del tanto vessato «politichese»? E davvero Tango, per dirla con Gramsci, è l'espressione di quel «sarcasmo appassionato» che solo può nobilitare la satira politica, sottraendola ad una leggerezza che contrasterebbe deprevolmente con la gravità della politica?

La risposta, con una replica da Staino: Tango non è e non

mai stato, fin dalle prime intenzioni, un'operazione neutrale e genericamente ridanciana. La scelta dei collaboratori, i temi via via individuati, il modo di affrontarli dimostrano una passione civile profonda, che accomuna disegnatori e autori arrivati a Tango, tutti, con un'esperienza politica alle spalle. E Natnango? Non sarà stato, come molti, curioso e soprattutto fuori dal Pci, hanno sottolineato nelle polemiche ferragostane?

Massimo D'Alema ha fortemente difeso Tango, ponendo agevolmente dimostrazione in ten tempi di pesante asservimento dei giornali ai partiti, con frequentissimi voli di velline (e immediati atterraggi nelle prime pagine), la scelta dell'Unità di aprire un inserto satirico sia, fuori di retorica, una scelta di libertà e in-

dipendenza. Però Natnango no, non gli è molto piaciuto: gli è sembrato «subalterno a un certo modo di fare satira, povera e deviante per le categorie scelte, con la classe politica tutta insieme e tutta da una parte». E Cipputi, Bobo, Molotov, maschere popolari che si sottraevano alla logica della vecchia satira, su Natnango, secondo D'Alema, hanno ceduto il passo e logorri cliché.

Ma Staino non ci sta. Intanto perché «l'Unità è un giornale serio, appunto, un falso Forattini, e dunque non un fare proprie le categorie della satira «qualunquista», semmai uno smascherare. E poi perché lo scopo critico di quel numero di Tango era affidato ad altre chiavi, non certo sbadatamente l'ari o genericamente buffe: fare satira sul Pci vuol dire sempre le manie e le penne contro l'ubiquità e incertezza della linea politica, e questo ha cercato di fare, male o bene, l'ormai famigerato Natnango».

Preoccupato da due categorie illustrate in precedenza da Sanguineti (gli «allegrini» e i «penserosi»), non si sentiva in dovere di avere il piacere di dire la mia: chi fa satira, non ho dubbi, è pensieroso, anzi pensierosissimo perché la satira è sempre sopra la testa, vedi Chernobyl, ridere non è certo una fuga o una rimozione: piuttosto un modo utile per continuare ugualmente a parlare o a pensare su cose tremende.

Petruccioli si è rammaricato di non aver potuto essere lui il direttore dell'Unità incaricato del varo di Tango. Anche perché, ha detto tra i più caldi applausi, in quel caso avrebbe potuto giustificare la pubblicazione di quel famoso documento sul caso Cirillo come una rivista tipografica: su Tango, non

Michele Serra

AZIENDA TRASPORTI CONSORZIALI BOLOGNA

Concorso pubblico per N. 7 POSTI DI OPERAIO SPECIALIZZATO (liv. 7°)

addetto a mansioni di elettricista turnista per autoveicoli ed impianti

L'Azienda Trasporti Consorziali di Bologna, in esecuzione della deliberazione n. 150 del 28/8/1986, comunica di aver bandito un concorso pubblico per esami e titoli per la copertura di n. 7 posti di operaio specializzato liv. 7° addetto a mansioni di elettricista turnista per autoveicoli ed impianti presso la officina-deposito di Bologna o presso il settore impianti elettrici. La graduatoria degli idonei, formata in esito a tale concorso, sarà ritenuta valida 18 mesi.

Principali requisiti:

- aver compiuto il 18° anno di età e non aver superato il 30° anno;
- essere in possesso della licenza di scuola media inferiore;
- aver maturato un'esperienza di lavoro di almeno un anno in compiti concernenti le mansioni oggetto dei posti messi a concorso; per i candidati che risultino privi di tale requisito, si richiede il possesso, tramite la partecipazione a corsi professionali di durata biennale, dell'attestato di qualifica in elettronica e/o elettrotecnica o elettromeccanica od altro diploma di qualifica professionale purché attinente ai posti messi a concorso.

Termine di scadenza per la presentazione delle domande: ore 12 del 24 ottobre 1986.

Richiesta del bando

Copia del bando di concorso, contenente informazioni complete circa requisiti e modalità di partecipazione, può essere ritirata a Bologna presso le partnerie dei depositi «Zucca» (via Saliceto 3/a), «Battardone» (via Battardone 121), «Duo Madonne» (via Duo Madonne agg. via C. Marx) oppure presso il posto informazioni dell'azienda (piazza Enzo 1/a), a Imola ed a Porretta Terme presso i locali uffici dell'Atc. Potrà pure essere richiesta anche telefonicamente all'Atc. Servizio personale, via di Saliceto 3/a, 40128 Bologna, tel. 509.188 - 509.189.

PROVINCIA DI TORINO

RIPARTIZIONE PERSONALE

È bandito il seguente concorso pubblico per titoli ed esami a posti di ruolo:

2 posti di GEOMETRA (VI qualifica funzionale)

Titolo di studio: diploma di geometra.

Stipendio iniziale mensile netto: L. 989.656 circa.

Età richiesta: minima anni 18, massima anni 35 alla data del 26 agosto 1986 salvo le eccezioni di legge.

Scadenza presentazione domande: 24 settembre 1986.

La domanda in bollo da L. 3000 dovrà essere redatta obbligatoriamente sull'apposito modulo fornito dall'Amministrazione.

Il bando di concorso e relativo modulo di domanda sono in distribuzione presso la partneria della Provincia di Torino, Via Maria Vittoria 12, 10123 Torino.

Per chiarimenti rivolgersi alla sezione Concorsi della Ripartizione Personale.

IL PRESIDENTE dott.ssa Nicoletta Casaraghi

LICEO SCIENTIFICO LEG. RIC.

«G. PASCOLI»

Via Nazario, 7/2 - 40127 BOLOGNA - Tel. (051) 287.506

Sede legale per gli esami di idoneità e di maturità

Corsi di recupero Annesso convitto

Storia di un'assurda tragedia annunciata



La forza stupida della mediocrità

di LUIGI CANCRINI

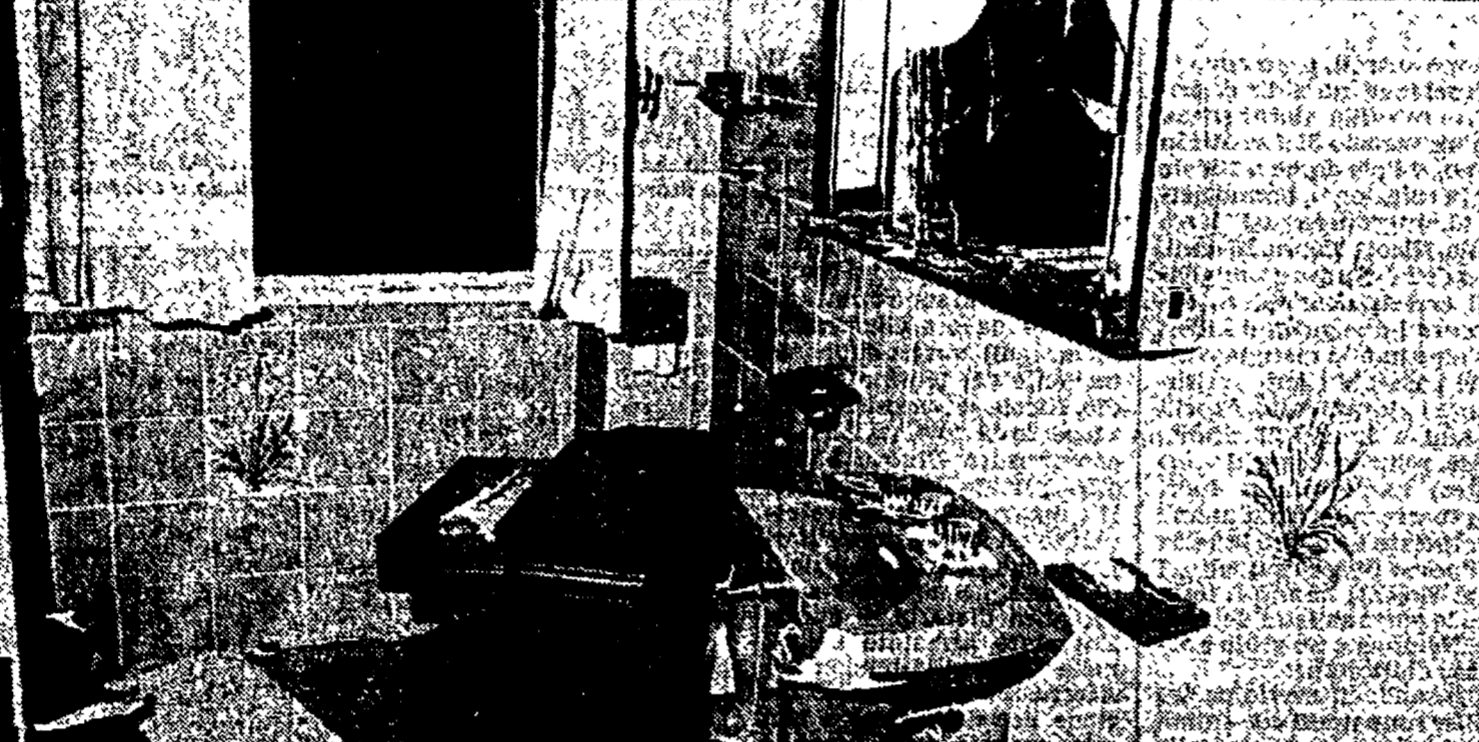
Si poteva evitare? Sì, si poteva evitare. Intervendo nel momento e nel modo suggerito dalla madre con il biglietto in cui chiedeva aiuto e dava istruzioni ad una vicina di casa. Evitando di prendere di petto Claudio con uno schieramento di uomini e di mezzi destinato ad aumentare la sua paura ed a confermare il suo delirio. Una purificazione psicologica e l'ausilio di tecnici capaci dovrebbero essere considerati strumenti di prima necessità per coloro che sono chiamati ad intervenire nelle situazioni di emergenza. Non considerare tali strumenti nella dotazione dei vigili o della polizia nel momento in cui essi sono tuttavia chiamati ad affrontare un problema del tipo di quello posto dalla madre di Claudio è lo stesso che chiedere loro di affrontare un incendio senza estintori. Fa parte di una incuria, di un dilettantismo, di un atteggiamento insieme superficiale e fatalista che vanno corretti.

La sofferenza psichica esiste, ha manifestazioni gravi e pericolose. Bisogna mettersi in condizione di affrontarla utilizzando gli strumenti che la ricerca e l'esperienza hanno consentito finora di mettere a punto. Soprattutto quando non si è stati capaci o in grado di intervenire prima. Claudio e la sua famiglia potevano essere aiutati negli anni che intercorrono fra il verificarsi e l'epilogo della loro storia? Sì, potevano essere aiutati. Rispondendo alla loro richiesta di aiuto con qualcosa di profondamente diverso dal ricovero nell'istituto di neuropsichiatria infantile dell'Università. Claudio e la sua famiglia avevano bisogno allora di un intervento psicologico attento e responsabile. Prolungato pazientemente nel tempo. Capace di guarire o di alleviare, almeno, le difficoltà di Claudio, dei suoi genitori e degli altri esseri umani coinvolti in una storia terribile. Aiutando soprattutto a non chiudersi nella spirale di cui la pazzia diventa ogni giorno di più motore e punto di riferimento. L'ospedale psichiatrico sarebbe servito? No. Vi sono segni chiari, nel comportamento di Claudio, del vissuto persecutorio alla base di storie altrettanto atroci in cui il manicomio, l'essere stato, il timore di andarci o di tornarci era ragione immediata dell'esplosione omicida e o suicida. Confrontando il prima e il dopo Basaglia, episodi del tipo di quelli di Claudio non sono aumentati, sono diminuiti notevolmente nel nostro paese. Vi è una continuità logica e precisa fra la cultura del manicomio e l'errore dei vigili che tentano di forzare la casa di via Donna Olimpia. Non c'è bisogno di essere particolarmente colti per sapere che questo modo di affrontare la pazzia nasce dalla paura dei sani più che dalla bontà dei risultati ottenuti. Parlare di riapertura dei manicomii di fronte a storie come quella di Claudio è, da questo punto di

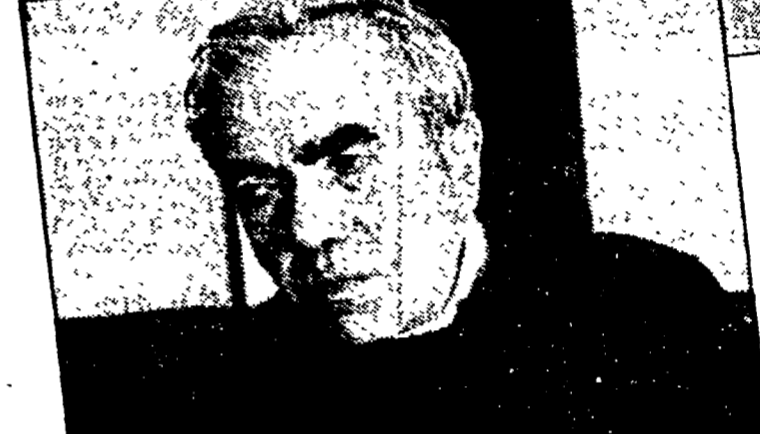
«Non li hanno voluti salvare»

Aperta un'inchiesta sui soccorsi

Un'indagine preliminare sulla tragedia della follia di Monteverde
La testimonianza agghiacciante di una vicina che ha ricevuto i biglietti con le drammatiche richieste d'aiuto di Maria Lilli
«Da lunedì abbiamo avvisato la polizia ma nessuno è intervenuto»



Poteva essere evitata la tragedia di via Donna Olimpia? E se sì, di chi sono le responsabilità? Intorno a questi interrogativi ruota adesso un'inchiesta della magistratura avviata dal sostituto procuratore Gustavo De Marinis sul dramma consumatosi al chiuso dell'appartamento dove da due anni il giovane Claudio De Vincentis viveva segregato dalla madre Maria Lilli e terminato l'altro ieri, con la morte della donna massacrata a colpi di cacciavite dal figlio e il suicidio di quest'ultimo. Per ora, nell'indagine, non si prefigura nessuna ipotesi di reato. Ma nella ricostruzione dei fatti e in tutto l'andamento della vicenda — compreso l'epilogo scandito dai ritmi ossessivi di una mente sconvolta della follia — ci sono parecchi punti oscuri. Fin troppo, tanto che il magistrato vuole che il pubblico ministero venga richiesto un rapporto dettagliato sul caso al commissariato di Monteverde e si ripromette di ascoltare in settimana i medici che hanno avuto in cura, in passato, il ragazzo e l'assistente del giudice che sta svolgendo l'indagine si ac-



La signora Eleonora Focaroli principale testimone della tragedia in alto; sotto, il parroco Don Pietro e il fornaio Eglio Achilli che riforniva madre e figlio reclusi in casa. Accanto, nella foto grande il bagno di casa De Vincentis ridotto a pezzi dalla furia di Claudio

cia trovare alle 9 all'interno 5 (cioè a casa mia) li hanno detto gli agenti. Ma l'indomani abbiamo atteso invano. Alle 11 la signora Iole è andata di nuovo al commissariato ed è tornata da me in lacrime. Non mi vogliono dare ascolto — si è sfogata — dicono che ci vogliono accertamenti che non si può fare così, di fretta, che prima devono fare le indagini... E se ne è andata piangendo prendendosi un vaso di fiori, il segnale richiesto dalla madre di Claudio per essere rassicurata che qualcosa si stava facendo. Mercoledì — continua il racconto allucinante dell'inquilina — si presentano due agenti in borghese: mi chiedono di poter uscire sul balcone. Guardano in alto, verso il terzo piano. Se ne vanno senza fare nulla. Nel pomeriggio torno dal terrazzo e da dietro le tendine di Claudio scorgo la signora Lilli. Era ridotta uno straccio, pallida, tirata in volto. Da dietro la tenda mi ha detto con un filo di voce: perché non sono venuti? Mi veniva da piangere per la pena: stia tranquilla — le ho detto — vedrà tutto andrà bene. E scomparsa subito. Forse dentro c'era il figlio, deve aver capito qualcosa. Chi lo sa, giovedì — dice la signora Focaroli — le serrande sono rimaste chiuse, si scorgeva appena la luce che restava sempre accesa, nessun rumore. E arriviamo a venerdì alle 14 e improvvisamente un fruscio infernale, i vetri che si aprono di botto, la donna che si affaccia e grida: aiuto, aiutatemi, sta sfasciando tutto. Ecco, così è andata, il resto lo conosco.

Fin qui la testimonianza della signora Focaroli, una ricostruzione che però non collima con quanto narrato nell'inchiesta al commissariato di Monteverde. Il dirigente, il dottor Mario Vecchi, afferma di non aver concordato nessun appuntamento per il fatidico martedì. In compenso ha cercato di rintracciare il padre del ragazzo che si sarebbe presentato giovedì scorso. L'uomo però avrebbe delineato un quadro meno allarmante, sostenendo di aver parlato alla fine di agosto, sempre prima dell'uso di casa, con moglie e figlio e di aver ricevuto un'impressione di evolutiva calma. Si è concordato con lui di attendere il rinvio più in là un'eventuale irruzione. Che si è stati costretti a compiere, quando ormai però il peggio temuto era avvenuto. Valeria Parboni

«Fu ricoverato per 8 giorni poi scomparve nel nulla...»

I medici di Neuropsichiatria infantile raccontano il «caso» di Claudio - Voleva tutti i dischi e le registrazioni del complesso «Abba» - Da piccolo aveva tutte le attenzioni

I biglietti lasciati cadere sul balcone sottostante sono stati l'ultima disperata e inutile richiesta di aiuto. Ma Maria Lilli e Giorgio De Vincentis avevano mai cercato, prima del tragico epilogo, un modo per uscire fuori da quella situazione allucinante? Le tracce in questo senso sono scarse e appena abbozzate. «Circa cinque anni fa — dice il dott. D'Avossa, primario del dipartimento di salute mentale della Usl Rm16 — si sono rivolti a noi, ma si è trattato di un fugace contatto». «Sì — racconta don Pietro, il parroco di S. Maria della Provvidenza a Donna Olimpia — so che una volta hanno portato Claudio in un istituto, ma lo hanno dovuto portare via quasi subito, perché diventava violento». L'istituto è la clinica di neuropsichiatria infantile dell'Università «La Sapienza». Qui, Claudio De Vincentis fu ricoverato in due riprese ravvicinate per un periodo di otto giorni nel '79. La cartella clinica è ovviamente «top secret», ma il dott. Marco Lombardo Radice ricorda ancora il caso. «Una situazione complessa, grave, ma non eccezionale. Claudio — dice, evitando di addentrarsi in particolari patologici — era uno psicotico. Ma nel suo, come in altri casi, c'era anche un'organizzazione psicotica del nucleo familiare». A considerare strana quella famiglia ora sono in molti e dirto. Il parroco parla di una famiglia paterna abile. I componenti della zona ricordano Claudio bambino portato a spasso con il guinzaglio da una madre angosciata dalla paura che cedesse. E poi quelle attenzioni eccessive, opprimenti: il cappellino da «reoli siberiani» sempre ben calato, la sciarpetta ben stretta intorno al collo. Ma fin qui niente di eccezionale. Ci sono solo gli elementi per disegnare il quadro di un rapporto op-

primario. Ma poi il rapporto ha avuto una evoluzione sempre più negativa, patologica. Dopo l'unico ricovero la madre di Claudio tornò qualche tempo dopo alla clinica di neuropsichiatria infantile. Il figlio aveva la fissazione per un complesso musicale, gli «Abba», del quale voleva ogni disco, ogni possibile registrazione e la signora Maria tornò per chiedere se un medico un certificato con il quale potesse andare presso le case di incisione per farsi dare, a «scopo terapeutico», il materiale. «In questo tipo di situazioni dove è difficile riuscire a trovare il bandolo della matassa per l'intricata situazione familiare bisognerebbe dice il dott. Lombardo Radice — intervenire con strumenti speciali più decisi. E una dichiarazione di impotenza? «Non si tratta di questo. Ma nei casi come quello di Claudio per avere una possibilità di recupero una soluzione può essere quella di allontanare il soggetto da una situazione che non può far altro che peggiorare le sue condizioni. Io, ed è una mia convinzione personale — sottolinea il dott. Lombardo Radice — credo che bisognerebbe ricorrere al Tribunale dei minori affinché decida se quel nucleo familiare debba conservare un'unità fittizia o sia meglio dividerlo per cercare di salvare il salvabile. E nei casi come quello di Claudio, di un ragazzo in età evolutiva, le possibilità di un recupero sono maggiori. Ma una volta che l'intervento del Tribunale cosa accadrebbe? «Il paziente dovrebbe essere ospedalizzato in strutture capaci di fornire una terapia individuale. E queste strutture esistono? «No, a differenza di altri paesi, siamo pressoché all'anno zero».

C'è chi sostiene che era una storia predestinata, altri che vedono un supporto giuridico per potere poi applicare terapie con maggiori probabilità di riuscita. E, come avviene puntualmente in questi casi, si riapre la vecchia polemica tra sostenitori e nemici della legge 158. Ma la strada indicata dalla legge che ha abolito i manicomii fino a che punto è stata percorsa? «Malamente e a salti — dice Michele Pizzuti, psicologo e responsabile per i problemi della psichiatria della Federazione romana dei Ps - è un malato ha una crisi acuta, nonostante i pochi posti letto a disposizione negli ospedali (45), si riesce a fronteggiare l'emergenza. Se il malato si cronifica, senza che i suoi disturbi creino problemi particolari, ci sono gli ambulatori del Centro di igiene mentale. Ma se — continua Pizzuti — si tratta di offrire assistenza a quei casi intermedi in cui c'è un malato grave che andrebbe seguito per evitare l'esplosione della crisi acuta, allora abbiamo di fronte il deserto. La "158" indica gli strumenti terapeutici adatti per affrontare questo tipo di situazioni: case famiglia, comunità albergo, comunità alloggio, ma su questo versante è stato fatto poco o nulla. Una casa famiglia a Pietralata, una comunità terapeutica nel S. Maria della Pietà per quelli che erano i ricoverati dell'ex manicomio, e sono ormai dieci anni che quei pazienti sono lì».

Solo 45 posti per i casi acuti

operatori e non si qualifica il loro lavoro questa cultura non può mettere radici. I soldi che vengono stanziati dalla Regione sono insufficienti e in buona parte servono per foraggiare le tante cliniche private che fra l'altro stanno bene attente a scegliere i pazienti accettando i casi più semplici, meno impegnativi. E intanto i 60 nuovi posti letto per i Centri di diagnosi e cura previsti da una legge regionale sono rimasti sulla carta. «E non si hanno più notizie — dice Pizzuti — dell'inchiesta aperta dalla magistratura nei confronti della passata giunta regionale e dell'allora assessore alla Sanità, il democristiano Rodolfo Gigli, che doveva stabilire se la mancata apertura dei nuovi servizi fosse per caso «legata» al mantenimento delle convenzioni con le cliniche private».



Ancora un drammatico episodio di follia a Pietralata, per fortuna senza conseguenze

Barricato in casa con un ostaggio

Si è barricato in casa tenendo in ostaggio un giovane greco dopo aver picchiato e malmenato la madre. Michele Riccò, 41 anni, ex operaio specializzato della Fiat, ha tenuto con il fiato sospeso per qualche ora centinaia di abitanti di via dei Monti di Pietralata. Infine a metà mattinata, dopo inutili tentativi di dissuasione, urla, grida e spaventi, ha ceduto alle lusinghe del commissario di zona, che si è spacciato per un giornalista, ed ha aperto la porta.

Michele Riccò, è malato da tempo (aveva persino dovuto abbandonare definitivamente il lavoro) l'ultimo grave crollo è stato il 15 agosto scorso. Michele aveva picchiato la madre, una donna sola, che da quando il figlio non lavora più, vive sfidando due stanze a studenti stranieri. Per questo era stato ricoverato al S. Filippo Neri fino a Ferragosto. Ieri mattina s'era svegliato di buon'ora, forse ha ascoltato il telegiornale che raccontava della tragedia di via di Donna Olimpia, e non è escluso che anche questo episodio abbia contribuito alla nuova crisi. Ha svegliato la madre a spintonato ha cominciato ad agitarsi sempre più fino a che la donna aggredita ripetutamente a calci e pugni non è riuscita a scappare di casa. Nell'appartamento, in questo piano di via dei Monti Tiburtini è rimasto solo Michele ed uno studente greco appena tornato dalla vacanza. Michele Riccò ha cominciato a gridare sempre più forte. In pochi minuti attorno alla palazzina c'erano volanti, autoambulanze e carabinieri. Una piccola folla

di curiosi s'è radunata sotto il terrazzo della famiglia. I dirigenti del commissariato locale hanno fatto intervenire la protezione di gas ed elettricità. In seguito a tutta la casa sono stati disposti speciali materassi. Le trattative sono cominciate subito ma Michele non sentiva più fino a che la donna aggredita ripetutamente a calci e pugni non è riuscita a scappare di casa. Nell'appartamento, in questo piano di via dei Monti Tiburtini è rimasto solo Michele ed uno studente greco appena tornato dalla vacanza. Michele Riccò ha cominciato a gridare sempre più forte. In pochi minuti attorno alla palazzina c'erano volanti, autoambulanze e carabinieri. Una piccola folla

NELLA FOTO: Michele Riccò barricato dagli agenti e dai medici

Appuntamenti

LINGUA RUSSA - Presso la sede dell'Associazione Italia-Urss mercoledì 10 inizia un corso gratuito di lingua russa in cinque lezioni. Per informazioni rivolgersi in Piazza della Repubblica, 47 - Tel. 464570-461411.

iscrizioni per la scuola di pianoforte e sax per i corsi di dettato musicale, solfeggio cantato, canto corale e musica d'insieme per fiati. Per le iscrizioni e/o informazioni rivolgersi alla sede (Via Lucio Elio Sciano, 26) dal lunedì al venerdì, ore 18-20,30, o telefonare ai numeri 293719 - 7665116.

iscrizioni rivolgersi in via Donna Olimpia, 30 - Tel. 5312369 (dal lunedì al venerdì ore 16-20).

Mostre

RAFFAELLO E LA ROMA DEI PAPI - L'ambiente della città durante il pontificato di Giulio II e di Leone X: manoscritti, miniature, incisioni, disegni, incunaboli. Salone Sisto della Biblioteca Apostolica Vaticana (Viale Vaticano). Ore 9-13 - domenica solo l'ultima del mese. Fino al 31 ottobre.

Ponte Sant'Angelo, per iniziativa della Confesercenti, 125 anni di storia attraverso libri, manifesti, cataloghi, spartiti musicali, locandine e stampe. Una rivisitazione delle pagine più importanti della vita italiana dal 1861 ad oggi. La mostra resta aperta tutti i giorni fino alla mezzanotte (chiude il 30 settembre).

festali e domeniche, 9-13 15-18 mensili.

Taccuino

Numeri utili Soccorso pubblico d'emergenza 113 - Carabinieri 112 - Questura centrale 4686 - Vigili del fuoco 44444 - Cri ambulanza 5100 - Guardia medica 547574-1-2-3-4 - Pronto soccorso oculistico: ospedale oftalmico 317041 - Policlinico 490887 - CTO 517931 - Istituti Fisioterapici Ospedalieri 8323472 - Istituto Materno Regina Elena 395598 - Istituto Regina Elena 497931 - Istituto San Galliciano 584831 - Ospedale del Bambino Gesù 6567954 - Ospedale G. Eastman 450042 - Ospedale Fatebenefratelli 581000 - Ospedale C. Forleni 5584641 - Ospedale Nuovo Regina Margherita 5544 - Ospedale Oftalmico di Roma 317041 - Ospedale Tor Vergata A. Gemelli 33051 - Ospedale S. Camillo 58701 - Ospedale S. Carlo di Nancy 6381541 - Ospedale S. Eugenio 5925903 - Ospedale S. Filippo Neri 330051 - Ospedale S. Giacomo in Augusta 5775 - Ospedale S. Giovanni 77051 - Ospedale S. Maria della Fila 33061 - Ospedale S. Spirito 650901 - Ospedale S. Costantino 554021 - Ospedale Spolverini 933055 - Policlinico Umberto I 490771 - Sangue urgente 496575 - 75118 - Trimestrale 496653 (giorno), 495792 (notte) - Amad (assistenza medica domestica urgente diurna, notturna, festiva) 681028 - Laboratorio odontotecnico BR & C 312651-2-3 - Farmacia di turno: zona c.d. Fiorini, Nomentano 1922; Est 1923; Eur 1924; Aurelio-Fiammingo 1925 - Soccorso stradale Acta giorno e notte 110; valabilità 4212 - Acqua gusti

5782241 - 5754315 - 57991 - Enel 3606581 - Gas pronto intervento 5107 - Nettezza urbana 5107 - Polizia Municipale 5403333 - Vigili urbani 67691 - Centro informazioni disoccupati Cgil 770171.

ghezza, 38. NOMETANO: Farmacia Di Giuseppe, piazza Massa Carrara, 110. GIANNICOLENSE: Farmacia Giaroni, piazza San Giovanni di Dio, 14. MARCONI: Farmacia Marconi, via Marconi, 178. ACILIA: Farmacia Angeli Bufalini, via Bonichi, 117. OSTIENSE: Farmacia S. Paolo, via Ostiense, 168.

Tv locali

VIDEOUNO canale 59 14 Telefilm «La mia piccola Margie»; 15 I supercarrozzoni; 16 25 Da Lubiana; Giochi Balcanici; 18 30 Alta Moda in Italia dal 1940 al 1980; 19 Telefilm «Elysium»; 20 I supercarrozzoni; 20.30 Telefilm «Bellamy»; 21.30 Sette giorni: rassegna settimanale di politica estera; 22 Automobili: Gran Premio d'Italia di Formula 1; 23 Sceneggiato.

Corruptora: 18.30 Telefilm; 18.55 Speciale spettacolo; 19.30 Documentario; 20 Telefilm «Sky Ways»; 20.25 Attualità cinema; 20.30 Documentario; 21 Sceneggiato; 21.30 I pionieri del cinema; 22 Telefilm «Woodhams»; 23 Speciale spettacolo; 23.30 Sport; 24 Documentario; 0.30 Film «Cosa vogliono da noi queste ragazze?».

11.15 Appuntamento con T.r.e.; 13 Commercio e turismo; 13.10 Film; 15 Superclassifica show; 16 Film «Bartolo»; 16.30 Cartoni animati; 20.30 Telefilm; 21.30 Film «Mia moglie un corpo per l'amore»; 23 Moto News.

Il partito

Oggi AVVISI ALLE SEZIONI - Ritirare urgentemente in federazione depositi di 100 Feste Unità a Roma e matricole per la raccolta delle firme in appoggio al referendum consultivo sul nucleare. Sono disponibili in federazione le mostre su Roma, pace, ambiente a L. 50.000 e 80.000.

LATINA - FONDI si chiude la Festa provinciale con i compagni V. Recchia, segretario federazione e W. Veltroni, del Cc; APRILIA prosegue la Festa. Ore 18, spettacolo di animazione con la raccolta delle firme; ore 20, serata musicale; ore 21, concerto di Paolo Frescura.

ore 20.40, «Fondi e la Signoria di Oratio il Cesari»; ore 21.30, «Da Vittoria a Fondi: un'inchiesta del Tg3 sul mercato ortofruttolico». (Piazza A. De Gasperi); ore 17, finalissima di calcio; ore 18.30, Palco Centrale, premiazione gara sportiva; ore 20, Palco Centrale, manifestazione di chiusura con i compagni V. Recchia, segretario della Federazione di Latina; W. Veltroni del Cc del Pci, presidente E. Marrocco, segretario sez. Fondi; ore 21, Palco Centrale, concerto dei «Nomadi».

Camorrista in fin di vita dopo l'aggressione nella clinica «Villa Margherita»

Killer in corsia contro il boss Massacrato a colpi di spranga

Nicola Nuzzo, affiliato alla «Nuova famiglia» era agli arresti domiciliari



La stanza in cui era ricoverato Nicola Nuzzo e accanto il boss al momento dell'arresto

Sono entrati, poco dopo le 7,30 del mattino, nella camera 310 di «Villa Margherita», con un vassoio di cornetti in mano. «Li portiamo a Nicola per la colazione», hanno detto all'infermiera del terzo piano. Nicola Nuzzo, 39 anni, boss della «Nuova famiglia», agli arresti domiciliari, conosceva i due giovani killer. Insieme hanno mangiato alcune paste. Ma improvvisamente i giovani (alto, capelli castani e lunghi il primo, basso, robusto e capelli scuri) hanno tirato fuori due sbarre di ferro ed hanno cominciato a colpire la testa dell'uomo disteso sul letto. I colpi violenti hanno fraccassato la parte sinistra del cranio. Nemmeno un grido è arrivato dalla stanza.

Importante anche nella trattativa con le Brigate Rosse per la liberazione dell'assessore regionale democristiano Ciro Cirillo. Nell'estate, anticipando il crollo dell'organizzazione di «don Raffaele», era passato però (con armi, archivio e soldi) al clan rivale della «Nuova Famiglia».

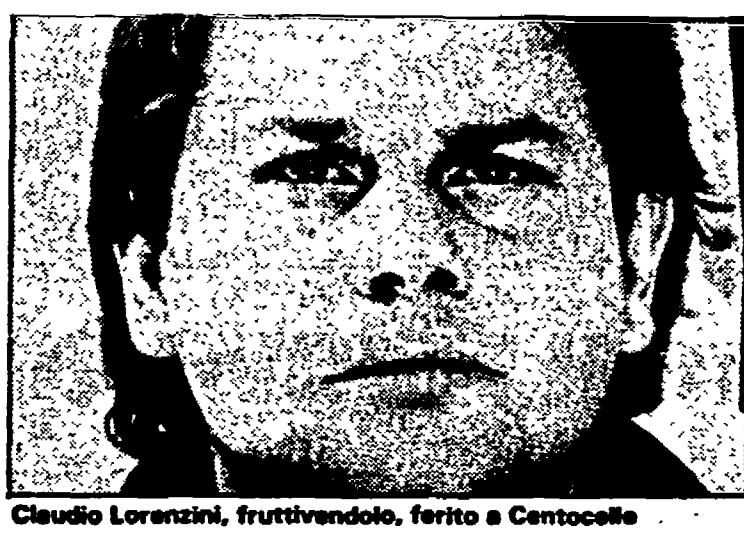
faide, vendette e lotte per il controllo dei giganteschi traffici della droga, degli appalti e delle estorsioni è partito l'ordine di farlo fuori. «Negli ultimi tempi era nervoso», raccontano gli agenti che tutti i giorni passavano in clinica per i controlli (gli arresti domiciliari non prevedono la presenza fissa di un agente). «Non è vero - ha replicato sconvolta la moglie Carmela arrivata in clinica con i cinque figli del boss - venerdì notte mi aveva telefonato per dirmi che era tranquillo e che la mattina gli avrebbero fatto un lavaggio ai reni». Sono invece arrivati i due killer per un'esecuzione, misteriosa solo nella tecnica. Niente pistola ma colpi di spranga in testa.

Claudio Lorenzini, un commerciante con precedenti penali, è stato ferito con tre colpi di pistola

Centocelle, agguato al mercato della frutta

L'uomo si trova adesso al Policlinico in prognosi riservata - È stato colpito ad un polso, ad una gamba e al fianco - A sparare tra la folla è stato un giovane a bordo di un motorino - La polizia sta cercando una traccia tra i trafficanti di droga - Forse un regolamento di conti

«Forza signora si faccia coraggio, costa mille lire il chilo la mia uva, ed è dolce come lo zucchero». Sono le parole di Claudio Lorenzini, 27 anni grida dal suo banco di frutta e verdura al mercato di via delle Giunchiglie a Centocelle, quando le parole gli si spezzano in bocca. I colpi di pistola, nella confusione tra decine e decine di persone neppure si sentono, ma il giovane cade a terra ferito in più punti. Hanno sparato da vicino, alle gambe, alle braccia e al fianco. Forse volevano solo dargli un avvertimento ma il killer, poco più di un ragazzino ha spa-



Claudio Lorenzini, fruttivendolo, ferito a Centocelle

droga, ricettazione, ei sono tutti gli ingredienti per farne un piccolo boss di periferia. Interrogato in ospedale dai funzionari della mobile, Lorenzini non ha voluto dire quasi nulla. «Non avevo conti in sospeso con nessuno, commissario, è da tempo che ho messo la testa a posto».

Bettini: «Lodevole l'iniziativa per rendere Roma pulita»

L'iniziativa del «Messaggero» per rendere pulita la città è una dimostrazione di un straordinario amore per Roma e di diretto impegno civile. Con queste parole il segretario della Federazione, Goffredo Bettini, ha comunicato l'adesione del Pci (con atti concreti e con il lavoro) all'iniziativa lanciata dal quotidiano della capitale che ha invitato i cittadini ad armarsi di scope e pulire le vie sporche di Roma. «Speriamo che tutto ciò contribuisca - continua la lettera di Bettini - a smuovere una giunta inefficiente che, di fronte al precipitare della situazione della città (traffico, sanità, servizi, igiene), ha lungamente bloccato i servizi del consorzio urbano per svolgere una verifica politica nel pentapartito che si è conclusa con un pasticcio di potere a dir poco indecoroso».

Monterotondo, verranno sgomberati quattro palazzi

Minaccia di frangere una parte della collina di Borgonovo a Monterotondo scalo, dove sono in corso lavori di costruzione di una piazza da parte del Comune. Dopo alcuni smottamenti di terreno sono intervenuti sul posto i vigili del fuoco che hanno invitato l'amministrazione comunale ad emettere un'ordinanza di sgombero precauzionale per quattro palazzoni precipienti la zona in Via Garigliano. Sette famiglie dovranno quindi sgomberare dopo l'ordinanza del sindaco.

Rapinano e chiudono nello sgabuzzino coiffeur e cliente

Pistola in pugno fanno irruzione dal parrociere, derubano una cliente, la rinchiodano insieme alla proprietaria del negozio nello sgabuzzino, sruotano la cassa e fuggono. È successo ieri pomeriggio in un negozio di Via Fucini nel quartiere Montecitorio. I tre rapinatori oltre a derubare la cliente del negozio di alcuni gioielli e centomila lire hanno preso trecentomila lire che erano nella cassa.

Spaccio di droga, 25 arresti ad Anzio e Nettuno

Venticinque arresti per spaccio di droga sono stati compiuti dai carabinieri ad Anzio. Le indagini hanno messo in luce una consistente organizzazione di trafficanti che ha operato ad Anzio e Nettuno dal 1984 al 1986.

Ruba soldi e vestiti in un negozio di Via del Babuino

Rapina ieri intorno all'una in un negozio d'abbigliamento in Via del Babuino, di proprietà di Giuseppe Felici. Armato di pistola e coltello un giovane dopo aver fatto irruzione nel locale ha rinchiodato un'impiegata nel retrobottega, ha portato via l'incasso della mattinata, cento mila lire, oltre ad una decina di vestiti, ed è fuggito a bordo di un'auto parcheggiata di fronte al negozio.

«Sospendere i lavori a Montalto»: a ottobre manifestazione del Pci

«Sospendere i lavori di costruzione della Centrale nucleare di Montalto di Castro in attesa delle verifiche e dei controlli da attuarsi rapidamente». Questo chiedono i comitati regionali comunisti del Lazio e della Toscana che hanno organizzato per il prossimo 4 ottobre una manifestazione di massa proprio a Montalto.

La Regione assicura fornitura gratuita di medicinali

Nel Lazio non ci saranno interruzioni nella fornitura gratuita dei medicinali in quanto la Regione ha adottato i seguenti conti arretrati: è in regola, con i pagamenti a tutto il 31 agosto scorso. Per i prossimi mesi - alla scadenza cioè delle date stabilite con l'Ordine dei farmacisti - è in grado di provvedere alla spesa per i farmaci e ciò anche per evitare disagi alla popolazione. Lo ha dichiarato l'assessore regionale alla Sanità, Vincenzo Ziantoni, rispondendo alle recenti minacce dei

Advertisement for Opel Corsa. Text: 'IRRIPETIBILE! Su Opel Corsa 6.000.000 in 24 RATE da 250.000 SENZA INTERESSI - SENZA IPOTECA EURAUTO'. Includes Opel logo and contact information for concessionary.

Advertisement for Disney World. Text: 'KINOR TV... expobimbi '86 6-14 settembre - Fiera di Roma... GRANDE CONCORSO un favoloso viaggio per 3 persone a DISNEYLAND'. Includes Kinor TV logo and Disney World logo.

Auto

Il pilota della Benetton ha centrato ancora una volta la «pole position» beffando Williams e McLaren

A Monza Teo Fabi fa Speedy Gonzales

Così alla partenza (Tv2 14.10)

TEO FABI Benetton-Bmw 1'24"078	1. Fila	PROST McLaren Tag 1'24"514	(Fra)
MANSSELL (Austria) Williams Honda 1'24"882	2. Fila	BERGER Benetton Bmw 1'24"885	(Austria)
SENNA (Bra) Lotus Renault 1'24"916	3. Fila	PIQUET Williams Honda 1'25"137	(Bra)
WARVICK (Gbr) Brabham Bmw 1'25"175	4. Fila	ROSBERG McLaren Tag 1'25"376	(Fin)
ALBORETO Ferrari 1'25"549	5. Fila	PATRESE Brabham Bmw 1'26"111	(Italia)
ARNOUX (Fra) Ligier-Renault 1'26"187	6. Fila	JOHANSSON Ferrari 1'26"422	(Sve)
BOURSEN (Belgio) Arrows Bmw 1'26"754	7. Fila	ALLIQUX Ligier-Renault 1'27"269	(Fra)
TAMBAY (Fra) Lola Ford 1'27"808	8. Fila	DANNER Arrows Bmw 1'27"923	(Rfo)
DUMFRIES (Gbr) Lotus Renault 1'28"024	9. Fila	JONES Lola Ford 1'28"043	(Aus)
NANNINI (Italia) Minardi 1'28"690	10. Fila	BRUNDE Tyrrell Renault 1'29"125	(Gbr)
DE CESARIS (Italia) Minardi 1'29"561	11. Fila	PALMER Zakspeed 1'29"659	(Gbr)
ROTHENGATTER (Ola) West Zakspeed 1'30"904	12. Fila	STREIFF Tyrrell Renault 1'30"976	(Fra)
CAPELLI (Italia) Ags 1'33"844	13. Fila	GHINZANI Osella 1'36"334	(Italia)
CAFFI (Italia) Osella 1'38"493	14. Fila		

Per decisione del commissario sportivo oggi partiranno 27 vetture, anziché le 26 previste. Quindi prenderà regolarmente il via anche Alex Caffi, la cui Osella — in base ai tempi fatti registrare nelle due giornate — restava esclusa.

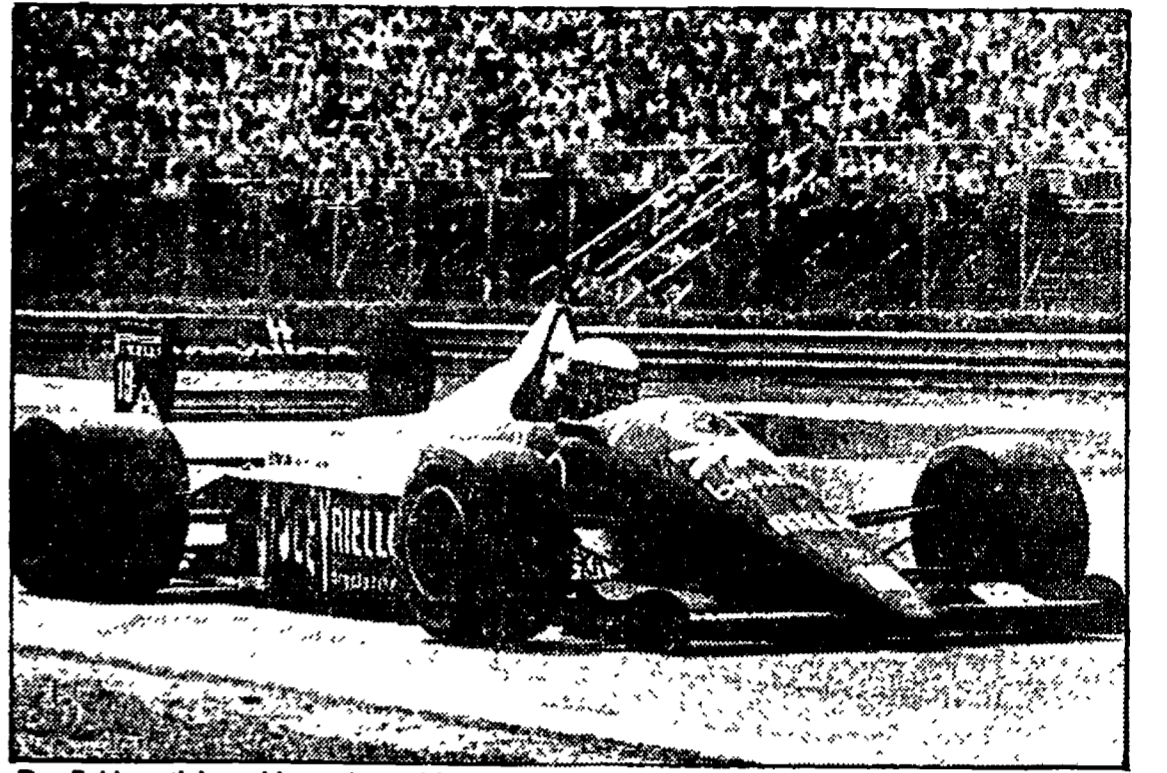
«Miracolo» per Alboreto è guarito e partirà

Dal nostro inviato

MONZA — Due milanesi sugli scudi ieri a Monza in occasione dell'ultima decisa tornata di prove del Gran premio d'Italia di Formula uno, per la gioia dei 70 mila spettatori accorsi all'autodromo brianzolo. Teo Fabi con la Benetton ha centrato la sua seconda consecutiva «pole position» stagionale che lo pone tra i favoriti per la vittoria nella gara odierna, contro le previsioni iniziali che volevano invece un duello ristretto ai piloti Williams e McLaren. Michele Alboreto, arrivato ieri mattina in autodromo contro tutte le aspettative dopo l'incidente di giovedì sera, non solo è salito sulla sua Ferrari n. 27 ma ha anche fatto segnare un tempo decoroso che lo farà partire in quinta fila.

La lotta per la conquista della «pole position» ieri pomeriggio è risultata circoscritta a Mansell, Prost e Fabi ed è stata giocata sulla esasperazione del fattore turbo. McLaren e Benetton dopo le prove della scorsa settimana a Imola presentavano turbine da qualifica notevolmente ingigantite e rafforzate. All'inizio delle prove però, è stato Mansell ad accaparrarsi il tempo migliore. Poi Prost ha sfoderato il solito acuto da campione rilevando il pilota della Williams in vetta ma Teo Fabi non gli ha dato il tempo di assaporare la gioia e, con un giro impeccabile durante il quale ha fatto registrare la punta massima di velocità di 340 chilometri orari, ha messo dietro il francese di quasi mezzo secondo.

La seconda notizia che ha tenuto banco nella giornata di ieri riguarda ancora Alboreto. Dopo il malore e l'incidente «casalingo» di giovedì notte con la forte contusione alla spalla destra, sembrava che il pilota milanese non fosse in grado di risalire sulla sua Ferrari a Monza. Invece ieri mattina, sorprendentemente, è apparso in autodromo quasi completamente riabilitato. Il segreto? Semplice: la contusione col passare delle ore è risultata meno grave del previsto. Inoltre venerdì mattina in soccorso del pilota è arrivato in fretta e furia il dottor Claudio Costa, un traumatologo bolognese noto negli ambienti motociclistici per la perizia e la velocità con le quali riesce a mettere in sesto in poco tempo centauri infortunati e traumatizzati. «Con i miei assistenti, dopo un'accurata visita — ha spiegato il dottor Costa — ho sottoposto Alboreto a cure farmacologiche e fisioterapiche». Con sedute elettroanalgesiche ed elettrostimolanti protrattate per tutta la giornata di venerdì è riuscito a rimettere in sesto il pilota che ieri mattina veniva giudicato in pessime condizioni. «Lui è un buon pilota e con la funzionalità della spalla completa. Morale alle 10 di ieri mattina Alboreto è comparso al box tra la sorpresa del pubblico, è salito sulla sua vettura facendo segnare addirittura il decimo tempo. Niente male. Walter Guagnelli



Teo Fabi partirà oggi in pole position

Mondiale piloti: guida Mansell

1. Mansell (G.B.) punti 55; 2. Prost (Fra) 53; 3. Senna (Bra) 48; 4. Piquet (Bra) 47; 5. Rosberg (Fin) 19; 6. Lafitte (Fra), Johansson (Sve) e Arnoux (Fra) 14; 9. Alboreto (Ita) 12; 10. Berger (Aus) 6; 11. Brundie (G.B.) 5; 12. Jones (Aus) 3; 13. Fabi (Ita), Dumfries (G.B.), Tambay (Fra) e Patrese (Ita) 2; 17. Streiff (Fra) e Danner (Ger) 1.

Williams comanda tra i costruttori

1. Williams punti 102; 2. McLaren 72; 3. Lotus 50; 4. Ligier 28; 5. Ferrari 26; 6. Benetton 8; 7. Tyrrell 6; 8. Lola 5; 9. Brabham 2; 10. Arrows 1.

Dopo Monza tre appuntamenti

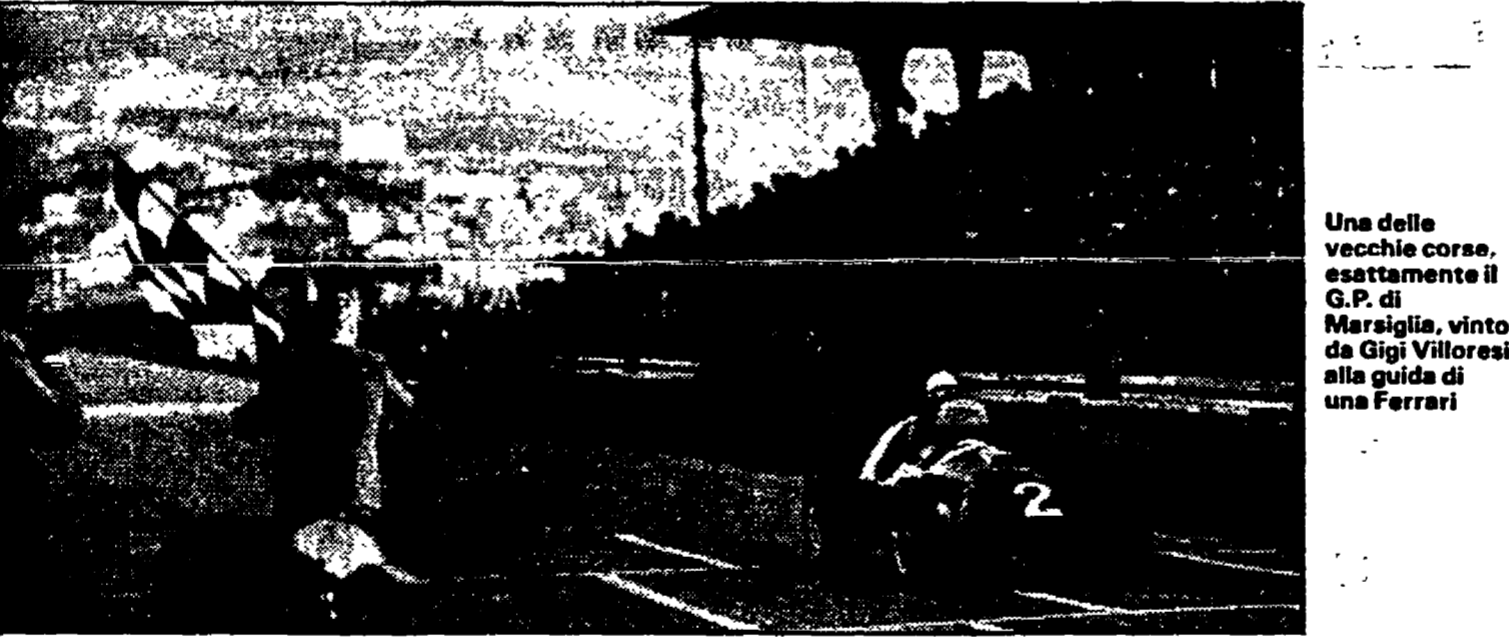
Questi i gran premi in programma dopo la gara di Monza: 21 settembre, G.P. del Portogallo a Estoril; 12 ottobre, G.P. del Messico a Mexico City; 26 ottobre, G.P. d'Australia ad Adelaide.

Le corse su quelle incredibili automobili

Nel 1921, quando si disputò il primo G.P. d'Italia (non a Monza), Ferrari aveva 22 anni e già immagazzinava esperienza - Nuvolari che precipita in un burrone - Nel 1924 la «minaccia» ad Ascari padre - Fangio e l'arte di pilotare - La morte in diretta TV nel 1961

di ENZO RUSSO

Il cinquantasettesimo G.P. d'Italia. Sono tante, cinquantasette per una. Ce n'è abbastanza per dire che è un'antica e vuole tornare da noi al caminetto, in cui nonni, padri e nipoti raccontano ciascuno la propria generazione. I nonni oggi non ci sono più. Anche fra coloro che comparvero nell'ultimo scorcio del periodo storico dell'automobilismo sportivo, pochi sopravvivevano. In Italia, per esempio, Villorresi e Taruffi, le cui notizie garriscono ancora qualche volta alla brezza del parco di Monza, nei due giorni che precedono la corsa.



Alboreto correrà non in ottime condizioni

subito una decimazione non meno ferrea. La loro era si è iniziata il 13 maggio del '50, con l'istituzione del campionato di Formula 1. È un'era di punteggi in base all'ordine di arrivo. Uomini e macchine erano gli stessi dell'anteguerra e in settembre, a Monza, è il biennio Farina-Alfa Romeo a guadagnare il primo titolo iridato. Ma già era cambiato tutto. Fino ad allora si era corso per la gloria; i nomi, secondo lo spirito retorico dell'epoca, gettavano il cuore oltre l'ostacolo, sperando di riuscire a fare la storia. E chi non ci riusciva, a costo di rinunciare alla vittoria.

SCACCHI

A CURA DI PIER LUIGI PETRUCCIANI

DOVE SI GIOCA

7 SETTEMBRE — Busto Arsizio (Va) Torneo Semiampro. Inizio ore 9, tel. 0331/636598

7-14 SETTEMBRE — Palermo Festival Internazionale Fsi. Tel. 091/6517633

13-14 SETTEMBRE — Ostia Lido, Festival Internazionale Fsi del Cg. Tel. 06/5600725. Ricchi premi e biglietti aerei per tutto il mondo.

13-14 SETTEMBRE — Cervia (Ra) 12° Campionato Italiano a Squadre Arci. Ricchi premi. Tel. 0544/33553.

IL FINALE DI PARTITA

SCHTINPEL-DEGENHARDT (Monaco 1980)

A questo punto il nero ha mosso vincendo con il seguente: 1...D:F2+2.T:F2;T:F2+3.Rh1;A:e4+1;4.Cf3;T:F3 e il bianco ha abbandonato perché la Donna è persa.

I giovanissimi sperano che vinca un italiano

Non c'è più uno che abbia in mano il bastone del comando. Non è più come ai tempi di Luca di Montezemolo. Allora si che tutto andava bene. Un emiliano — verace — arrivato a Monza per vedere vincere l'Alboreto: «Sui piloti niente da dire: sono all'altezza, ma sulle macchine... Non ce n'è, non vanno proprio, speriamo che Barnard rimetta le cose a posto. Altrimenti...»

VACANZE LIETE

- BELLARIA - hotel Genova** - Tel. (0541) 44286 al mare, completamente rinnovato per la stagione 1986, piano bar, due solarium, tutte camere doccia, WC, balcone, ascensore, autoparco, menù a scelta Settembre, ottobre L. 25.000 compreso Iva, sconti camera 3-4 letti Bambini fino 2 anni gratis (230)
- IGEA MARRIA - Pensione Barbanti** - Via Vergio 79 - Tel (0541) 630007 70 metri mare, centrale, tranquilla Parcheggio Menù a scelta. Eccezionale offerta: Settembre pensione completa in camera con bagno L. 20.000 tutto compreso (231)
- NOI** i nostri prezzi vi faranno venire la voglia matta di fare le vacanze a VIGNANELLO-Rimini - Villa Laura - Via Porto Patos 52, tel (0541) 721050 Sul mare, tranquilla, camera con doccia, WC, balcone, parcheggio, cucina romagnola 18-31 agosto 24.500, settembre 19.500 compreso Iva, cabine Sconto bambini (208)
- LIDO DI SAVIO (Ra) - Hotel Old River** - Viale Romagna 460 - Tel. (0544) 949105 Sul mare, spiaggia privata, ogni comfort, autoparco, vasto soggiorno, bar, tavernetta Speciale settembre 23.000 tutto compreso Sconto bambini (232)
- MISANO MARE - pensione Cecilia** - Via Adriatica 3, tel. (0541) 615323 Vicino mare, camere servite, balconi, telefono, familiare, grande parcheggio, cucina romagnola, cabine mare. Bassa L. 25.000, media 30.000, alta 33.000 tutto compreso. Sconti bambini. Gestione proprietario (179)
- RICCIONE - Hotel Mirafiori** - Via Alfieri 14 - Tel (0541) 410755 Tranquilla, camere con servizi, balconi, bar, giardino Gestione propria Pensioni complete L. 22.000 Aperto tutto settembre (233)
- RIMINI - pensione Laurentini** - Via Laurentini, tel (0541) 80632 Vicino mare, tranquilla, parcheggio, cucina curata dai proprietari Dal 24 agosto 28.000, settembre 22.500 (225)
- CAMPING PROMONTORO Toccoleone** (BS) Tel (0365) 643055 - Dettamento sul lago, bar, ristorante, spaccio, piscine, sci d'acqua, wind-surf Prezzi Forfeiture Apertura annuale (176)
- OCASIONISSIMA** a Lido Adriano vendiamo villette al mare Soggorino, cucina, 2 camere, disimpegno, bagno, balcone, caminetto, giardino, box 14.000.000, mutuo Agenzia Rimini, viale Petrarca 299, Lido Adriano (RA) (0544) 494530 (176)

Atletica Bubka e Paklin nel «cielo» di Rieti

Igor Paklin, primatista del mondo e campione europeo del salto in alto, troverà a Rieti la pedana che non ha trovato a Stoccarda. Nella capitale del Baden è diventato campione d'Europa con una pedana corta. A Rieti troverà la pedana che a Kobe gli ha consentito di scalare il cielo dei due metri e 41 centimetri. A Rieti già Valeri Sergeev ebbe modo di aggiungere un centimetro ai primati d'Europa. E chissà che questo pomeriggio la pedana di Rieti non consenta al «principino Igor» di aggiungere un altro centimetro al record mondiale. Rieti, grazie al suo factotum Sandro Giovannelli, riesce sempre a inventare meeting degni del Grand Prix — anche se la piccola città non ci riuscirà mai a entrare nel grande circuito — e pure stavolta presenta campionissimi come Sebastian Coe e Steve Cram, tanto per citare un paio di nomi.

avvisi economici

Si può scommettere che il giorno che sarà entrato nell'anima misteriosa delle nuove aste si arriverà su misure di sei metri e venti centimetri. Attorno all'acrobata ucraino corre molto mistero, corre il thrillin di un volo che nessuno può dire quanto sarà alto. Per Sergeev è soltanto il rammarico di aver mancato — e non per colpa sua — l'appuntamento olimpico. Per il resto ha vinto tutto quel che c'era da vincere. Assisteremo alle corse splendide di Sebastian Coe e di Steve Cram, i due più grandi mezzofondisti del giorno nostri. E ci sarà da divertirsi!

